SCRITTORI D'ITALIA

POEMETTI ALLEGORICO-DIDATTICI DEL SECOLO XIII

IL TESORETTO - IL FAVOLELLO - SONETTI E CANZONI
TRATTATO D'AMORE - L'INTELLIGENZA - IL FIORE
DETTO D'AMORE

A CURA DI
L. DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1941

SCRITTORI D'ITALIA

N. 184

POEMETTI

ALLEGORICO - DIDATTICI

DEL SECOLO XIII

POEMETTI ALLEGORICO-DIDATTICI DEL SECOLO XIII

IL TESORETTO - IL FAVOLELLO - SONETTI E CANZONI
TRATTATO D'AMORE - L'INTELLIGENZA - IL FIORE
DETTO D'AMORE

A CURA DI
L. DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1941 - XIX

BRUNETTO LATINI

IL TESORETTO E IL FAVOLELLO

IL TESORETTO

I

Al valente segnore
di cui non so migliore
sulla terra trovare;
ché non avete pare
5 né in pace, né in guerra,
sí ch'a voi tutta terra
che 'l sol gira lo giorno
e 'l mar batte d'intorno
san faglia si convene,
10 ponendo mente al bene
che fate per usagio,
ed al'alto legnagio
donde voi sete nato;
e poi dal'altro lato
15 poten tanto vedere
in voi senno e savere
a ogne condizione,
ch' un altro Salamone
pare in voi rivenuto;
20 e bene aven veduto
in duro convenente

ov'ogn'altro somente,
che voi pur migliorate
e tuttora afinate;
25 e 'l vostro cor valente
poggia sí altamente
in ogne benananza,
che tutta la sembianza
d'Alessandro tenete;
30 ché per neente avete
terra ed oro ed argento;
sí alto intendimento
avete d'ogne canto,
che voi corona e manto
35 portate di franchezza
e di fina prodezza;
sí ch'Achiles lo prode
ch'aquistò tante lode,
e 'l buono Ettor troiano,
40 Lancelotto e Tristano
non valser di vo' piue,
quando bisogno fue.
E poi, quando venite,
che voi parole dite
45 in consiglio, o 'n aringa,
par ch'agiate la lingua
del buon Tulio romano,
che fu in dir sovrano:
sí buon cominciamento
50 e mezzo e finimento
sapete ognora fare,
e parole acordare
secondo la matera,
ciascuna in sua manera.
55 Apresso tutta fiata
avete acompagnata
l'adorna costumanza

che 'n voi fa per usanza
sí ricco portamento
60 e sí bel regimento,
ch'avanzate a ragione
e Senica, e Catone.
E posso dire, in somma,
che 'n voi, segnor, s'asomma
65 e compie ogne bontate,
e 'n voi solo asembiate
son sí compiutamente,
che non falla neente
se non com'auro fino.
70 Io Burnetto Latino,
che vostro in ogne guisa
mi son sanza divisa,
a voi mi racomando;
poi vi presento e mando
75 questo ricco Tesoro,
che vale argento ed oro,
sí ch'io non ho trovato
omo di carne nato
che sia degno d'avere,
80 né quasi di vedere
lo scritto ch'io vi mostro
in lettere d'incostro.
Ad ogn'altro lo nego,
ed a voi faccio prego
85 che lo tegniate caro
e che ne siate avaro:
ch' i' ho visto sovente
vil tenere ala gente
molto valente cose;
90 e pietre preziose
son giá cadute in loco
che son gradite poco.
Ben conosco che 'l bene

assai val men chi 'l tene
95 del tutto in sé celato,
che quel ch'è palesato,
sí come la candela
luce men, chi la cela.
Ma i' ho giá trovato
100 in prosa ed in rimato
cose di grande assetto,
e poi per gran sagretto
l'ho date a caro amico;
poi, con dolor lo dico,
105 le vidi in man di fanti,
e rasemprati tanti,
che si ruppe la bolla,
e rimase per nulla.
S'aven cosí di questo,
110 sí dico che sia pesto,
e di carta in quaderno
sia gittato in inferno.

II

Lo Tesoro comenza.
Al tenpo che Fiorenza
115 florio e fece frutto,
sí ch'ell'era del tutto
la donna di Toscana,
ancora che lontana
ne fosse l'una parte
120 rimossa in altra parte,
quella di Ghibellini,
per guerra di vicini;
esso comune saggio
mi fece suo messaggio
125 all'alto Re d'Ispagna,

ch'or è Re dela Magna
e la corona atende,
se Dio nolli 'l contende;
ché giá sotto la luna
130 non si truova persona
che per gentil legnagio,
né per alto barnagio,
tanto degno ne fosse
com'esto Re Nanfosse.
135 E io presi compagna,
e andai in Ispagna,
e feci l'ambasciata
che mi fue comandata;
e poi sanza sogiorno
140 ripresi mio ritorno,
tanto che nel paese
di terra navarrese,
venendo per la calle
del pian di Roncisvalle,
145 incontra' uno scolaio
su 'n un muletto baio
che venia da Bologna,
e, sanza dir menzogna,
molt'era savio e prode.
150 Ma lascio star le lode,
che sarebono assai.
Io lo pur domandai
novelle di Toscana
in dolze lingua e piana,
155 ed e' cortesemente
mi disse immantenente,
che Guelfi di Fiorenza
per mala provedenza
e per forza di guerra
160 eran fuor dela terra,
e 'l dannagio era forte

di pregione e di morte.
Ed io, ponendo cura,
tornai ala natura,
165 ch'audivi dir che tene
ogn'om ch'al mondo vene,
che nasce primamente
al padre e al parente,
e poi a suo comuno.
170 Ond'io non so nessuno
ch'io volesse vedere
la mia cittade avere
del tutto ala sua guisa,
né che fosse divisa,
175 ma tutti per comune
tirassero una fune
di pace e di ben fare;
ché giá non può scampare
terra rotta di parte.
180 Certo lo cor mi parte
di cotanto dolore,
pensando 'l grande onore
e la ricca potenza
che suole aver Fiorenza
185 quasi nel mondo tutto.
Ond'io in tal corrotto
pensando, a capo chino,
perdei lo gran cammino,
e tenni ala traversa
190 d'una selva diversa.

III

Ma tornando ala mente,
mi volsi e posi mente
intorno ala montagna,
e vidi turba magna

195 di diversi animali
che non so ben dir quali,
ma omini e mogliere,
bestie, serpent'e fiere,
e pesci a grandi schiere,
200 e di tutte maniere
ucelli voladori,
ed erbe e frutti e fiori,
e pietre e margherite
che son molto gradite,
205 e altre cose tante
che null'omo parlante
le porìa nominare,
né 'n parte divisare.
Ma tanto ne so dire
210 ch' io le vidi ubidire,
finire e cominciare,
morire e 'ngenerare
e prender lor natura,
sí come una figura,
215 ch' io vidi, comandava.
Ed ella mi sembrava
come fosse incarnata,
talora isfigurata;
talor toccava 'l cielo,
220 sí che parea suo velo;
e talor lo mutava,
e talor lo turbava.
Al suo comandamento
movea 'l fermamento,
225 e talor si spandea,
sí che 'l mondo parea
tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia,
un'ora cruccia e dole,
230 poi torna come sole.

E io, ponendo mente
al'alto convenente
e ala gran potenza
ch'avea, e la licenza,
235 uscio del reo pensero
ch'io avea in primero,
e fei proponimento
di fare un ardimento,
per gire in sua presenza
240 con degna reverenza,
in guisa ch'io vedere
la potessi, e savere
certanza di suo stato.
E poi ch'i' l'èi pensato,
245 n'andai davanti lei
e drizzai gli occhi miei
a mirar suo corsaggio.
E tanto vi diragio
che troppo era gran festa
250 lo capel dela testa,
sí ch'io credea che 'l crino
fosse d'un oro fino
partito sanza trezze;
e l'altre gran bellezze
255 ch'al volto son congiunte
sotto la bianca fronte,
li belli occhi e le ciglia,
e le labra vermiglia,
e lo naso afilato,
260 e lo dente argentato.
La gola biancicante,
e l'altre biltá tante
composte ed asettate
e 'n suo loco ordinate
265 lascio che no lle dica,
né certo per fatica,

né per altra paura;
ma lingua né scrittura
non serìa soficente
270 a dir conpiutamente
le bellezze ch'avea,
né quant'ella potea
in aria e in terra e in mare,
e 'n fare e in disfare,
275 e 'n generar di nuovo
o di concetto o d'ovo
o d'altra incomincianza,
ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura,
280 che ogne creatura
ch'avea cominciamento,
venia a finimento.

IV

Ma poi ch'ella mi vide,
la sua cera che ride
285 in vêr di me sí volse,
e poi a sé m'acolse
molto bonaremente,
e disse immantenente:
« Io sono la Natura,
290 e sono una fattura
delo sovran fattore;
egli è mio creatore;
io fui da lui creata,
e fui incominciata;
295 ma la sua gran possanza
fue sanza comincianza:
el non fina né more,
ma tutto mio labore,

quanto che io l'alumi,
300 convien che si consumi.
Esso è omnipotente,
ma io non so neente,
se non quanto concede.
Esso tutto provede
305 e è in ogne lato
e sa ciò ch'è passato
e 'l futuro e 'l presente,
ma io non son saccente,
se non di quel che vuole.
310 Mostrami, come suole,
quello che vuol ch' io faccia,
e che vol ch' io disfaccia.
Ond' io son sua ovrera
di ciò ch'esso m' impera;
315 cosí in terra e in aria
m'ha fatta sua vicaria;
esso dispose il mondo,
e io poscia, secondo
lo suo ordinamento,
320 lo guido a suo talento.

V

A te dico, che m'odi,
che quatro son li modi
che colui che governa
lo secolo in eterna,
325 mise 'n operamento
alo componimento
di tutte quante cose
son palese e nascose.
L'uno ch'eternalmente
330 fue in divina mente

immagine e figura
di tutta sua fattura;
e fue questa sembianza
lo mondo in somiglianza.
335 Di poi al suo parvente
sí creò di neente
una grossa matera,
che non avea manera,
né figura, né forma,
340 ma si fu di tal norma,
che ne potea ritrare
ciò che volea formare.
Poi lo suo intendimento
mettendo a compimento,
345 sí lo produsse in fatto;
ma non fece sí ratto,
né non ci fu sí pronto,
ch'egli in un solo punto
lo volesse compière,
350 com'egli avea 'l podere,
ma sei giorni durao,
e 'l settimo posao.
Appresso 'l quarto modo
(e quest'è ond'io godo)
355 ch' ad ogne creatura
dispuose per misura,
secondo 'l convenente,
suo corso e sua semente.
E 'n questa quarta parte
360 ha loco la mi'arte,
sí che cosa che sia
non ha nulla balìa
di far né piú né meno
se non ha questo freno.
365 Ben dico veramente
che Dio onnipotente,

quello ch'è capo e fine,
per gran forze divine
puote in ogne figura
370 alterar la natura
e far suo movimento
di tutto ordinamento,
sí come dèi savere,
quando degnò venire
375 la maestá sovrana
a prender carne umana
nella Virgo Maria,
che contra l'arte mia
fu 'l suo ingeneramento
380 e lo suo nascimento;
ché davanti e da poi,
sí come saven noi,
fue netta e casta tutta,
vergine non corrotta.
385 Poi volse Idio morire
per voi gente guerire
e per vostro soccorso.
Allor tutto mio corso
mutò per tutto 'l mondo
390 dal ciel fin lo profondo;
ché lo sole iscurao,
la terra termentao.
Tutto questo avenia,
che 'l mio segnor patia.
395 E perciò che 'l mio dire
io lo voglio ischiarire,
sí ch'io non dica motto
che tu non sapie tutto,
la verace ragione
400 e la condizione,
farò mio detto piano,
che pur un solo grano

non sia che tu non sacce.
Ma vo' che tanto facce,
405 che lo mio dire aprende,
sí che tutto lo 'ntende.
E s'io parlassi iscuro,
ben ti faccio sicuro
di dicerlo in aperto,
410 sí che ne sie ben certo.
Ma perciò che la rima
si stringe a una lima
di concordar parole,
come la rima vuole,
415 sí che molte fiate
le parole rimate
ascondon la sentenza
e mutan la 'ntendenza,
quando vorrò trattare
420 di cose che rimare
tenesse oscuritate,
con bella brevitate
ti parlerò per prosa
e disporrò la cosa,
425 parlandoti in volgare
che tu intende ed apare.

VI

Omai a ciò ritorno
che Dio fece lo giorno
e la luce gioconda,
430 e cielo e terra ed onda
e l'aire creao,
e li angeli fermao
ciascun partitamente,
e tutto di neente.

435 Poi la seconda dia
per la sua gran balia
stabilio 'l fermamento
e 'l suo ordinamento.
E 'l terzo, ciò mi pare,
440 specificò lo mare,
e la terra divise,
e 'n ella fece e mise
ogne cosa barbata
che 'n terra è radicata.
445 Al quarto dí presente
fece compiutamente
tutte le luminare,
stelle diverse e vare.
Nella quinta giornata
450 sí fu da lui creata
ciascuna creatura
che nota in aqua pura.
Lo sesto dí fu tale,
che fece ogn'animale,
455 e fece Adamo ed Eva,
che poi ruppe la triegua
del suo comandamento.
Per quel trapassamento
mantenente fu miso
460 fora di Paradiso,
dov'era ogne diletto
sanza neuno espetto
di fredo e di calore,
d'ira né di dolore.
465 E per quello peccato
lo loco fue vietato
mai sempre a tutta gente:
cosí fu l'om perdente.
D'esto peccato tale
470 divenne l'om mortale

e ha lo male, e 'l danno,
e lo gravoso afanno
qui e nell'altro mondo.
Di questo greve pondo
475 son gli uomini gravati
e venuti in peccati,
perché 'l serpente antico,
che è nostro nemico,
sodusse a rea manera
480 quella prima mogliera.
Ma per lo mio sermone
intendi la ragione,
perché fu ella fatta
e dela costa tratta:
485 prima, che l'omo atasse,
poi, che multiplicasse,
e ciascun si guardasse,
con altra non fallasse.
Omai 'l cominciamento
490 e 'l primo nascimento
di tutte creature
t'ho detto, se ne cure.
Ma sacce che 'n due guise
lo fattor le divise;
495 ché l'une veramente
son fatte di neente:
ciò son l'anim' e 'l mondo,
e li angeli secondo;
ma tutte l'altre cose,
500 quantunque dicere ose,
son d'alcuna matera
fatte per lor manera ».

VII

E poi che l'ebbe detto,
davanti al suo cospetto
505 mi parve ch'io vedesse
che gente s'acogliesse
di tutte le nature,
sí come le figure
son tutte divisate
510 e diversificate,
per domandar da essa
ch'a ciascun sia permessa
sua bisogna compière.
Ed essa c'ha 'l podere,
515 ad ognuna rendea
ciò ched ella sapea
che 'l suo stato richiede:
cosí tutto provede.
E io, sol per mirare
520 lo suo nobile affare,
quasi tutto smarrio;
ma tant'era 'l disio
ch'io avea di sapere
tutte le cose vere
525 di ciò ch'ella dicea,
ch'ognora mi parea
magior che tutto 'l giorno,
sí ch'io non volsi torno,
anzi m'inginocchiai
530 e merzé le chiamai
per Dio, che le piacesse
ched ella m'acompiesse
tutta la grande storia
ond'ella fa memoria.
535 E 'lla disse: « S'ha via,

amico, io ben vorria
che ciò che vuoli intendere,
tu lo potessi aprendere,
e sí sottile ingegno
540 e tanto buon ritegno
avessi, che certanza
d'ognuna sottiglianza,
ch'io volessi ritrare,
tu potessi aparare
545 e ritenere a mente
a tutto 'l tuo vivente ».
E cominciò da prima
al sommo ed ala cima
dele cose create
550 di ragione informate
d'angelica sustanza,
che Dio a sua sembianza
creò ala primera.
Di sí ricca manera
555 le fece in tutte guise,
che 'n esse furo assise
tutte le buone cose,
valenti e preziose,
e tutte le vertute,
560 ed eternal salute.
E diede lor bellezza
di membra e di clarezza,
sí ch'ogne cosa avanza
biltate e beninanza,
565 e fece lor vantagio
cotal chent'io diragio,
che non posson morire,
né unque mai finire.
E quando Luciféro
570 si vide cosí clero
e in sí grande stato

gradito ed innorato,
di ciò s'insuperbio,
e 'ncontra 'l vero Dio,
575 quello che l'avea fatto,
pensao di far mal tratto,
credendoli esser pare.
Cosí volse locare
sua sedia in aquilone:
580 ma la sua pensagione
li venne sí falluta,
che fu tutt'abattuta
sua folle sorcudanza
in sí gran malenanza,
585 che, s'io voglio 'l ver dire,
chi lo volse seguire,
o tenersi con esso,
del regno for fu messo;
e piovero in Inferno
590 e 'n fuoco sempiterno.
Apresso primamente
in guisa di serpente
ingannò collo ramo
Eva, e poi Adamo.
595 E chi che neghi o dica,
tutta la gran fatica,
la doglia e 'l marrimento,
lo danno e 'l pensamento,
e l'angoscia e le pene
600 che la gente sostene
lo giorno e 'l mese e l'anno
venne da quello inganno.
E 'l laido ingenerare,
e lo grave portare,
605 e 'l parto doloroso,
e 'l nodrir faticoso
che voi ci sofferite,

tutto per ciò l'avete.
E lavorìo di terra,
610 ed astio, invidia e guerra
omicidio e peccato
di ciò fue cominciato.
Ché 'nanzi questo tutto,
facea la terra frutto
615 sanza nulla semente
o briga d'om vivente.
Ma questa sottiltate
tocc'a Divinate,
ed io non m'intrametto
620 di punto cosí stretto,
e non agio talento
di sí gran fondamento
trattar con omo nato.
Ma quello che m'è dato,
625 io lo faccio sovente.
Ché, se tu poni mente,
ben vedi li animali,
ch'io no lli faccio iguali,
né d'una concordanza
630 in vista né in senbianza,
ed erbe e fiori e frutti,
cosí gli albori tutti.
Vedi che son divisi
le nature e li visi.
635 A ciò che t'ho contato
che l'omo fu plasmato
posci'ogne creatura,
se ci ponessi cura,
vedrai palesemente
640 che Dio omnipotente
volse tutto labore
finir nello migliore.
Ché chi bene incomenza,

audivi per sentenza
645 ched ha bon mezzo fatto,
ma guardi poi dal tratto,
ché di reo compimento
aven dibassamento
di tutto 'l convenente.
650 Ma chi orratamente
fina suo cominciato,
dala gente è laudato,
sí come dice un motto:
« La fine loda tutto ».
655 E tutto ciò ch'on face,
o pensa, o parla o tace,
in tutte guise intende
ala fine ch'atende.
Dunqu'è piú graziosa
660 la fine d'ogne cosa
che tutto l'altro fatto.
Però ad ogne patto,
de' omo antivedere
ciò che poria seguire
665 di quello che comenza,
ch'aia bella partenza.
E l'om, se Dio mi vaglia,
creato fu san faglia
la piú nobile cosa
670 e degna e preziosa
di tutte creature.
Cosí que' ch'è 'n alture
li diede segnoria
d'ogne cosa che sia
675 in terra figurata.
Ver'è ch'è 'nviziata
delo primo peccato
dond'è 'l mondo turbato.
Vedi ch'ogn'animale

680 per forza naturale
la testa e 'l viso bassa
verso la terra bassa,
per far significanza
dela grande bassanza
685 di lor condizione,
che son sanza ragione,
e seguon lor volere
sanza misura avere.
Ma l'omo ha d'altra guisa
690 sua natura divisa
per vantagio d'onore,
ché 'n alto a tutte l'ore
mira per dimostrare
lo suo nobile affare,
695 ched ha per conoscenza
e ragione e scienza.
Dell'anima dell'omo
io ti diragio como
è tanto degna e cara,
700 e nobile e preclara,
che puote a compimento
aver conoscimento
di ciò ch'è ordinato,
se 'l senno fue servato
705 in divina potenza.
Però sanza fallenza
fue l'anima locata,
e messa e consolata
nelo piú degno loco,
710 ancor che paia poco,
ched è chiamato core.
Ma 'l capo n'è segnore,
ch'è molto degno membro.
E s'io ben mi rimembro,
715 esso è lume e corona

di tutta la persona.
Ben è vero che 'l nome
è divisato, come
la forza, e la scienza;
720 ché l'anima in parvenza
si divide e si parte;
e ovra in plusor parte.
Ché se tu poni cura,
quando la creatura
725 veden vivificata,
è anima chiamata.
Ma la voglia e l'ardire
usa la gente dire:
« Quest'è l'animo mio,
730 questo voglio e disio ».
E l'om savio e saccente
dicon c'ha buona mente;
e chi sa giudicare,
e per certo triare
735 lo falso dal diritto,
ragione è nome detto;
e chi saputamente
un grave punto sente
in fatto, e 'n detto, e 'n cenno,
740 quell'è chiamato senno;
e quando l'omo spira,
la lena manda e tira,
è spirito chiamato.
Cosí t'agio contato
745 che 'n queste sei partute
si parte la vertute
ch'al'anima fu data,
e cosí consolata.
Nel capo son tre celle;
750 io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto

di tutto lo 'ntelletto,
e la forza d'aprendere
quello che puoi intendere.
755 In mezzo è la ragione,
e la discrezione,
che cerne ben da male,
e lo torto, e l'iguale.
Di dietro sta con gloria
760 la valente memoria,
che ricorda e ritene
quello che 'n essa vene.
Cosí, se tu ti pensi,
son fatti cinque sensi,
765 di quai ti voglio dire:
lo vedere, e l'udire,
l'odorare, e 'l gostare,
e da poi lo toccare.
Questi hanno per ofizio
770 che lo bene, e lo vizio,
li fatti, e le favelle
ritornano ale celle
ch'i' v'agio nominate,
e loco son pensate.

VIII

775 Ancor son quatro omori
di diversi colori,
che per la lor cagione
fanno la complessione
d'ogne cosa formare
780 e sovente mutare.
Sí come l'uno avanza,
l'altr'è in sua possanza;
ché l'una è 'n segnoria

dela malinconia,
785 la quale è freda e secca,
certo di laida tecca.
Un'altr'è in podere
di sangue, al mio parere,
ch'è caldo ed omoroso,
790 ed è fresco e gioioso.
E flema in alto monta,
ch'umido e fredo ponta,
e par che sia pesante
quell'on, e piú pensante.
795 Poi la collera vene,
che caldo e secco tene,
e fa l'omo legiero,
e presto, e talor fero.
E queste quatro cose
800 cosí contrariose
e tanto disiguali
in tutti li animali
mi convene acordare,
ed in lor temperare,
805 e rinfrenar ciascuno,
sí ch'io li rechi a uno,
sí ch'ogne corpo nato
ne sia conplessionato.
E sacce ch'altremente
810 non si faria neente.

IX

Altresí tutto 'l mondo
dal ciel fin lo profondo
è di quattro alimenti
fatto ordinatamenti:
815 d'aria, d'aqua, e di foco,

e di terra in suo loco.
Ché per formarlo bene
sottilmente convene
lo fredo per calore,
820 e 'l secco per l'omore,
e tutti per ciascuno
si rinfrenare a uno,
che la lor discordanza
ritorni in iguaglianza,
825 ché ciascun è contrario
al'altro, ch'è disvario.
Ogn'omo ha sua natura
e diversa fattura,
e son talor dispàri.
830 Ma io li faccio pari,
e tutta lor discordia
ritorna in tal concordia,
che io per lor ritegno
lo mondo, e lo sostegno,
835 salva la volontade
dela Divinitade.

X

Ben dico veramente
che Dio omnipotente
fece sette pianete,
840 ciascuna in sua parete,
e dodici segnali;
io ti dirò ben quali.
E fue lo suo volere
di donar lor podere
845 in tutte creature,
secondo lor nature.
Ma sanza fallimento

sotto mio regimento
è tutta la loro arte,
850 sí che nesun si parte
dal corso che li ho dato
e ciascun misurato.
E dicendo lo vero,
cotal è lor mistero,
855 che metton forza e cura
in dar fredo e calura,
e piova e neve e vento,
sereno e turbamento.
E s'altra provedenza
860 fue messa in lor parvenza,
no 'nde farò menzione,
ché picciola cagione
ti poria fare errare;
ché tu dèi pur pensare
865 che le cose future,
e l'aperte, e le scure,
la somma maestate
ritene in potestate.
Ma se di storlomia
870 vorrai saper la via,
dela luna e del sole,
come saper si vuole,
e di tutte pianete,
qua 'nanzi l'udirete,
875 andando in quelle parte
dove son le sette arte.
Ben so che lungiamente
intorno al convenente
àgioti ragionato,
880 sí ch'io t'agio contato
una lunga matera
certo in breve manera.
E se m'hai bene inteso,

nel mio dire ho compreso
885 tutto 'l cominciamento
e 'l primo movimento
d'ogne cosa mondana
e dela gente umana;
e hotti detto un poco,
890 come s'avene loco,
dela Divinitate,
e holle intralasciate,
sí come quella cosa
ched è sí preziosa
895 e sí alta e sí degna,
che non par che s'avegna
ch' i' metta intendimento
in sí gran fondamento.
Ma tu sempicemente
900 credi veracemente
ciò che la chiesa santa
ne predica e ne canta.
Apresso t'ho contato
del ciel, com'è stellato,
905 ma quando fie stagione,
udirai la cagione
del ciel, com'è ritondo,
e del sito del mondo.
Ma non sará per rima,
910 com'è scritto di prima;
ma per piano volgare
ti fie detto l'affare
e mostrato in aperto,
che ne sarai ben certo.
915 Ond'io ti priego omai
per la fede che m'hai
che ti piaccia partire;
ché mi conviene gire
per lo mondo d'intorno

920 e di notte e di giorno
avere studio e cura
in ogne creatura
ch'è sotto mio mestero.
E faccio a Dio preghero
925 che ti conduca e guidi,
e 'n tutte parti fidi.

XI

Apresso esta parola
voltò 'l viso e la gola,
e fecemi senbianza
930 che sanza dimoranza
volesse visitare
e li fiumi e lo mare.
E sanza dir fallenza,
ben ha grande potenza.
935 Ché s'io vo' dir lo vero,
lo suo alto mistero
è una maraviglia.
Ché 'n un'ora compiglia
e cielo e terra e mare,
940 compiendo suo affare.
Ché 'n cosí poco stando,
al suo breve comando
io vidi apertamente,
come fosse presente,
945 li fiumi principali,
che son quatro, li quali,
secondo 'l mio aviso,
movon di Paradiso.
Ciò son Tigre, e Fison,
950 e Ofrade, e Gion.
L'un se ne passa a destra,

e l'altro vêr sinestra.
Lo terzo corre in zae,
e 'l quarto va di lae,
955 sí che Ufrade passa
vêr Babillona cassa
in mezzo Ipotania,
e mena tuttavia
le pietre preziose
960 e gemme dignitose
di troppo gran valore
per forza e per colore.
Gion va in Etiopia,
e per la grande copia
965 d'aqua che 'n esso abonda,
bagna dela sua onda
tutta terra d'Egitto,
e l'amolla a diritto
una fiata l'anno.
970 E ristora lo danno
che l'Egitto sostene,
che mai piova non vene.
Cosí serva suo filo
ed è chiamato Nilo.
975 D'un suo ramo si dice
ched ha nome Calice.
Tigre tien altra via,
che corre vêr Soria
sí smisuratamente,
980 che non è om vivente
che dica che vedesse
cosa che sí corresse.
Fison va piú lontano,
ed è da noi sí strano,
985 che, quando ne ragiono,
io non truovo nessuno
che l'abia navicato,

né 'n quelle parti andato.
E in poca dimora
990 provide per misura
le parti del Levante
lá dove sono tante
gemme di gran vertute
e di molte salute.
995 E sono in quello giro
balsimo, ed ambra, e tiro,
e lo pepe, e lo legno
aloé, ch'è sí degno,
e spigo, e cardamomo,
1000 gengiove, e cennamomo,
e altre molte spezie,
che ciascuna in sua spezie
è migliore e piú fina,
e sana in medicina.
1005 Apresso in questo poco
mise in asetto loco
le tigre, e li grifoni,
leofanti, e leoni,
cammelli, e drugomene,
1010 e badilischi, e gene,
e pantere, e castoro,
le formiche dell'oro,
e tanti altri animali,
ch'io non posso dir quali,
1015 che son sí divisati,
e sí dissomigliati
di corpo e di fazzone,
di sí fera ragione,
e di sí strana taglia,
1020 ch'io non credo san faglia
ch'alcuno omo vivente
potesse veramente
per lingua o per scritture

recittar le figure
1025 dele bestie ed uccelli,
tanto son laídi e belli.
Poi vidi immantenente
la regina piú gente,
che stendea la mano
1030 verso 'l mare ociano,
quel che cinge la terra,
e che la cerchia e serra,
e ha una natura
ch'è a veder ben dura,
1035 ch'un'ora cresce molto,
e fa grande timolto,
poi torna in dibassanza;
cosí fa per usanza.
Or prende terra, or lassa,
1040 or monta, ed or dibassa,
e la gente per motto
dicon c'ha nome fiotto.
Ed io, ponendo mente,
lá oltre nel ponente
1045 apresso questo mare
vidi diritto stare
gran colonne, le quale
vi pose per segnale
Ercoles lo potente,
1050 per mostrare ala gente
che loco sia finata
la terra e terminata,
ch'egli per forte guerra
avea vinta la terra
1055 per tutto l'occidente,
e non trovò piú gente.
Ma dopo la sua morte
si son gente raccorte,
e sono oltre passati,

1060 sí che sono abitati
di lá in bel paese
e ricco per le spese.
Di questo mar, ch'i' dico,
vidi per uso antico
1065 nella profonda Spagna
partire una rigagna
di questo nostro mare,
che cerchia, ciò mi pare,
quasi lo mondo tutto,
1070 sí che per suo condotto
ben può chi sa dell'arte
navicar tutte parte,
e gire in quella guisa
di Spagna infin a Pisa,
1075 e 'n Grecia, ed in Toscana,
e 'n terra ciciliana,
e nel Levante dritto,
e in terra d'Egitto.
Ver'è che 'n oriente
1080 lo mar volta presente
vêr lo settentrione
per una regione
dove lo mar non piglia
terra che sette miglia,
1085 poi ritorna in ampiezza,
e poi in tale stremezza,
ch'io non credo che passi
che cinque cento passi.
Da questo mar si parte
1090 lo mar che non disparte,
lá v'è la regione
di Vinegia e d'Ancone.
Cosí ogn'altro mare
che per la terra pare
1095 di traverso e d'intorno,

si move e fa ritorno
in questo mar pisano
ov'è 'l mar ociano.
E io che mi sforzava
1100 di ciò che io mirava
saver lo certo stato,
tanto andai d'ogne lato,
ch'io vidi apertamente
davanti al mio vedente
1105 di ciascuno animale
e lo bene e lo male,
e la lor condizione,
e la 'ngenerazione,
e lo lor nascimento,
1110 e lo cominciamento,
e tutta loro usanza,
la vista, e la sembianza.
Ond'io agio talento
nello mio parlamento
1115 ritrare ciò ch'io vidi;
non dico ch'io m'afidi
di contarlo per rima
dal piè fin ala cima,
ma 'n bel volgare e puro,
1120 tal che non sia oscuro,
vi dicerò per prosa
quasi tutta la cosa
qua 'nanzi dala fine,
perché paia piú fine.

XII

1125 Da poi ch'ala natura
parve che fosse l'ora
del mio dispartimento,
con gaio parlamento

sí cominciò a dire
1130 parole da partire
con grazia e con amore;
e, faccendomi onore,
disse: « Fi' di Latino,
guarda che 'l gran cammino
1135 non torni esta semmana,
ma questa selva piana,
che tu vedi a sinestra,
cavalcherai a destra.
Non ti paia travaglia;
1140 ché tu vedrai san faglia
tutte le gran sentenze
e le dure credenze,
e poi dal'altra via
vedrai Filosofia
1145 e tutte sue sorelle;
poi udirai novelle
dele quatro Vertute;
e se quindi ti mute,
troverai la Ventura,
1150 a cui se poni cura,
ché non ha certa via,
vedrai Baratteria,
che 'n sua corte si tene
di dare e male e bene.
1155 E se non n'hai timore,
vedrai Idio d'Amore,
e vedrai molte gente
che 'l servono umilmente,
e vedrai le saette
1160 che fuor del'arco mette.
Ma perché tu non cassi
in questi duri passi,
te', porta questa 'nsegna
che nel mio nome regna.

1165 E se tu fossi giunto
d'alcun gravoso punto,
tosto la mostra fuore.
Non fie sí duro core,
che per la mia temenza
1170 non t'agia in reverenza ».
E io gechitamente
ricevetti presente
la 'nsegna, che mi diede.
Poi le basciai lo piede,
1175 e merzé le gridai,
ch'ella m'avesse omai
per suo racomandato.
E quando fui girato,
giá piú no lla rividi.
1180 Or conven ch'io mi guidi
vêr lá dove mi disse,
nanzi che si partisse.

XIII

Or va mastro Burnetto
per un sentiero stretto,
1185 cercando di vedere
e toccare e sapere
ciò che l'è destinato.
E non fui guari andato,
ch'i' fui nella deserta
1190 dov'io non trovai certa
né strada né sentiero.
Deh, che paese fero
trovai in quella parte!
Che, s'io sapesse d'arte,
1195 quivi mi bisognava.
Ché, quanto piú mirava,

più mi parea salvagio.
Quivi non ha viagio,
quivi non ha persone,
1200 quivi non ha magione,
non bestia, non uccello,
non fiume, non ruscello,
né formica, né mosca,
né cosa ch'io conosca.
1205 Ed io, pensando forte,
dottai ben dela morte.
e non è maraviglia,
ché ben trecento miglia
durava d'ogne lato
1210 quel paese ismagiato.
Ma sí m'asicurai,
quando mi ricordai
del sicuro segnale
che contra tutto male
1215 mi dá sicuramento.
E io presi ardimento
quasi per aventura
per una valle scura,
tanto ch'al terzo giorno
1220 io mi trovai d'intorno
un grande pian giocondo,
lo piú gaio del mondo
e lo piú dilettoso.
Ma ricontar non oso
1225 ciò ch'io trovai e vidi,
se Dio mi porti e guidi.
Io non sarei creduto
di ciò ch'i' ho veduto,
ch'io vidi imperadori
1230 e re e gran segnori,
e mastri di scienze
che dittavan sentenze,

e vidi tante cose,
che giá in rime né in prose
1235 no lle poria ritrare.
Ma sopra tutti stare
vidi una imperadrice,
di cui la gente díce
che ha nome Vertute,
1240 ed è capo e salute
di tutta costumanza
e dela buona usanza
e di be' regimenti
a che vivon le genti.
1245 E vidi agli occhi miei
esser nate di lei
quatro regine figlie.
E strane maraviglie
vidi di ciascheduna,
1250 ch'or mi parea pur una,
or mi parean divise
e 'n quatro parti mise,
sí ch'ognuna per sene
tenea sue propie mene,
1255 ed avea suo legnagio,
suo corso e suo viagio,
e 'n sua propia magione
tenea corte e ragione;
ma non giá di paragio,
1260 ché l'un' è troppo magio,
e poi di grado in grado
catuna va piú rado.

XIV

E io, ch'avea 'l volere
di piú certo sapere
1265 la natura del fatto,
mi mossi sanza patto
di domandar fidanza,
e trassimi al'avanza
dela corte magiore,
1270 che v'è scritto 'l tenore
d'una cotal sentenza:
« Qui demora Prodenza,
cui la gente in volgare
suole senno chiamare ».
1275 E vidi nela corte,
lá dentro fra le porte,
quatro donne reali
che 'n corte principali
tenean ragione ed uso.
1280 Poi mi tornai lá giuso
a un altro palazzo,
e vidi in bello stazzo
scritto per sottiglianza:
« Qui sta la Temperanza,
1285 cui la gente talora
suole chiamar misura ».
E vidi lá d'intorno
dimorare a sogiorno
cinque gran principesse,
1290 e vidi ch'elle stesse
tenean gran parlamento
di ricco insegnamento.
Poi, nell'altra magione,
vidi in un gran petrone
1295 scritto per sottigliezza:

« Qui dimora Fortezza,
cui talor per usagio
valenza di coragio
la chiama alcuna gente ».
1300 Poi vidi immantenente
quatro ricche contesse,
e gente rade e spesse
che stavano a udire
ciò ch'elle volean dire.
1305 E partendomi un poco,
io vidi in altro loco
la donna incoronata
per una caminata,
che menava gran festa
1310 e talor gran tempesta;
e vidi che lo scritto,
ch'era di sopra fitto
in lettera dorata,
dicea: « Io son chiamata
1315 Giustizia in ogne parte ».
E vidi d'altra parte
quatro maestre grandi,
e alli lor comandi
si stavano ubidenti
1320 quasi tutte le genti.
Cosí, s'io non mi sconto,
eran venti per conto
queste donne reali,
che dele principali
1325 son nate per lignagio,
sí come detto v'agio.
E s'io contar volesse
ciò ch'io ben vidi d'esse
insieme ed in divisa,
1330 non credo, in nulla guisa,
che in iscritta capesse,

né che lingua potesse
divisar lor grandore,
né 'l bene, né 'l valore.
1335 Però piú non ne dico,
ma sí pensai con meco
che quatro n' ha tra loro
cui io credo ed adoro
assai piú coralmente,
1340 perché lor convenente
mi par piú grazioso
e ala gente in uso:
Cortesia e Larghezza
e Leanza e Prodezza.
1345 Di tutte e quatro queste
lo puro sanza veste
dirò in questo libretto;
dell'altre non prometto
di dir, né di rimare,
1350 ma chi 'l vorrá trovare,
cerchi nel Gran Tesoro,
ch' io farò per coloro
c' hanno lo cor piú alto.
Lá farò grande salto
1355 per dirle piú distese
nella lingua franzese.

XV

Ond' io ritorno omai
per dir come trovai
le tre a gran dilizia
1360 in casa di Giustizia,
che son sue discendenti
e nate di parenti.
E io m'andai da canto

e dimora'vi tanto,
1365 ched io vidi Larghezza
mostrar con gran pianezza
ad un bel cavalero,
come nel suo mistero
si dovesse portare.
1370 E dicea, ciò mi pare:
« Se tu vuoli esser mio,
di tanto t'afid'io,
che nullo tempo mai
di me mal non avrai,
1375 anzi, sarai tuttore
in grandezza e in onore;
ché giá om per larghezza
non venne in poverezza.
Ver'è, ch'assai persone
1380 dicon ch'a mia cagione
hanno l'aver perduto,
e ch'è loro avenuto,
perché son larghi stati,
ma troppo sono errati;
1385 ché, como è largo quegli
che par che s'acapigli
per una poca cosa
ove onor grande posa,
e 'n un'altra bruttezza
1390 fará sí gran larghezza,
che fie dismisuranza?
Ma tu sapie 'n certanza
che null'ora che sia
venir non ti poria
1395 la tua ricchezza meno,
se ti tieni al mio freno
nel modo ch'io diragio.
Ché quelli è largo e sagio
che spende lo danaro

1400 per salvar lo gostaro.
Però in ogne lato
ti membri di tuo stato,
e spendi allegramente,
e non vo' che sgomente,
1405 se piú che sia ragione
despendi ale stagione;
anz'è di mio volere
che tu di non vedere
t'infinghe ale fiate,
1410 se danari o derrate
ne vanno per onore:
pensa che sia 'l migliore.
E se cosa adivenga
che spender ti convenga,
1415 guarda che sia intento,
sí che non paie lento;
ché dare tostamente
è donar doppiamente,
e dar come sforzato
1420 perde lo don e 'l grato,
ché molto piú risplende
lo poco chi lo spende
tosto e a larga mano,
che que' che da lontano,
1425 e tardi, e con durezza
dispende gran ricchezza.
Ma tuttavia ti guarda
d'una cosa che 'mbarda
la gente piú che 'l grado:
1430 ciò è gioco di dado.
Ché non è di mia parte
chi si gitta in quell'arte,
anz'è disviamento
e grande strugimento.
1435 Ma tanto dico bene,

se talor ti convene
giocar per far onore
ad amico o segnore,
che tu giuochi al piú grosso,
1440 e non dire: ‘ Io non posso ’.
Non abie in ciò vilezza,
ma lieta gagliardezza.
E se tu perdi posta,
paia che non ti costa;
1445 non dicer villania,
né mal motto che sia.
Ancor, chi s’abandona
per astio di persona
e per sua vanagloria,
1450 esce dela memoria;
e spender malamente
non m’agrada neente.
E molto m’è rubello
chi dispende in bordello
1455 e va perdendo ’l giorno
in femine d’intorno.
Ma chi di suo bon core
amasse per amore
una donna valente,
1460 se talor largamente
dispendesse o donasse,
non sí che follegiasse,
ben lo si puote fare,
ma nol voglio aprovare.
1465 E tengo grande scherna,
chi dispende in taverna;
e chi in ghiottornia
si getta, o in beveria,
è pegio ch’omo morto,
1470 e ’l suo distruge a torto.
E ho visto persone

ch'a comperar capone,
pernice e grosso pesce,
lo spender no ll'incresce;
1475 ché, come vol sien cari,
pur truovansi danari,
sí paga 'mmantenente,
e crede che la gente
lí li ponga in larghezza;
1480 ma ben è gran vilezza
ingolar tanta cosa,
chi giá fare non osa
conviti, né presenti,
ma colli propi denti
1485 mangia e divora tutto.
Ecco costume brutto!
Mad io, s'io m'avedesse
ch'egli altro ben facesse,
unqua di ben mangiare
1490 no llo dovrei blasmare.
Ma chi 'l nasconde e fuge,
e consuma e distruge,
solo che ben si pasce,
certo in mal punto nasce.
1495 Àcci gente di corte
che sono use ed acorte
a sollazzar la gente,
ma domandan sovente
danari e vestimenti.
1500 Certo, se tu ti senti
lo poder di donare,
ben dèi cortesegiare,
guardando d'ogne lato
di ciascun lo suo stato.
1505 Ma giá non ubliare,
se tu puoi megliorare
lo dono in altro loco,

non ti vinca per gioco
lusinga di buffone;
1510 guarda loco e stagione.
Ancora abbi paura
d'impontare a usura,
ma se ti pur convene
aver per spender bene,
1515 prego che rende ivaccio,
ché non è bel procaccio,
né piacevol convento
di diece vender cento.
Giá d'usura che dái
1520 nulla grazia non hai,
né 'n ciò non ha larghezza,
ma tua gran pigrezza.
Ben forte mi dispiace,
e gran noia mi face
1525 donzello e cavalero
che, quando un forestero
passa per la contrada,
non lascia che non vada
a farli conpagnia
1530 in casa e per la via,
e gran cose promette;
ma altro non vi mette.
Cosí ten questa mena;
e chi lo 'nvita a cena,
1535 terrebe ben lo 'nvito;
non farebe convito,
servigio, né presente.
Ma sai che m'è piagente,
quando vene un forese,
1540 di farli ben le spese,
secondo che s'aviene;
ché 'l presentar ritiene
amore ed innoranza,

conpagnia ed usanza.
1545 E sai ch' io molto lodo
che tu a ogne modo
abi di belli arnesi,
e privati, e palesi,
sí che 'n casa e di fore
1550 si paia 'l tuo onore.
E se tu fai convito,
o corredo bandito,
fal provedutamente
che non falli neente.
1555 Di tutto inanzi pensa,
e quando siedi a mensa,
non fare un laido piglio,
non chiamare a consiglio
siniscalco o sergente,
1560 ché da tutta la gente
sarai scarso tenuto,
e non ben proveduto.
Omai t' ho detto assai;
perciò ti partirai,
1565 e dritto per la via
ne va a Cortesia,
e pregal da mia parte
che ti mostri su' arte.
Ché giá non vegio lume
1570 sanza suo bon costume ».

XVI

Lo cavaler valente
si mosse isnellamente,
e gio sanza dimora
loco dove dimora
1575 Cortesia graziosa,

in cui ognora posa
pregio di valimento.
E con bel gechimento
la pregò che 'nsegnare
1580 li dovess'e mostrare
tutta la maestria
di fina cortesia.
Ed ella immantenente
con bel viso piacente
1585 disse in questa manera
lo fatto e la matera:
« Sie certo che larghezza
è 'l capo e la grandezza
di tutto mio mistero,
1590 sí ch' io non vaglio guero;
e s'ella non m'aita,
poco sarei gradita.
Ella è mio fondamento,
e io suo doramento,
1595 e colore, e vernice.
Ma, chi lo buon ver dice,
se noi due nomi avemo,
quasi una cosa semo.
Ma a te, bell'amico,
1600 primeramente dico
che nel tuo parlamento
abi provedimento.
Non sia troppo parlante,
e pènsati davante
1605 quello che dir vorrai;
ché non retorna mai
la parola ch' è detta,
sí come la saetta,
che va, e non ritorna.
1610 Chi ha la lingua adorna
poco senno gli basta,

se per follia nol guasta.
E 'l detto sia soave,
e guarda non sia grave
1615 in dir ne' regimenti;
ché non puoi ale genti
far piú gravosa noia.
Consiglio che si moia
chi spiace per gravezza,
1620 che mai non si ne svezza.
E chi non ha misura,
se fa 'l ben, sí lo fura.
Non sia inizzatore,
né sia redicitore
1625 di quel ch'altra persona
davante a te ragiona,
né non usar rampogna,
né dire altrui vergogna,
né villania d'alcuno;
1630 ché giá non è nessuno
cui non posse di botto
dicere un laido motto.
Né non sie si sicuro,
che pure un motto duro
1635 ch'altra persona tocca
t'esca fuor dela bocca,
ché troppa sicuranza
fa contra buona usanza.
E chi sta lungo via
1640 guardi di dir follia.
Ma sai che ti comando,
e pongo a breve bando?
Che l'amico da bene
innori e quanto tene
1645 a piede ed a cavallo.
Né giá per poco fallo
non prender grosso core,

per te non falli amore.
E abie senpre a mente
1650 d'usar con buona gente,
e dal'altra ti parti,
ché, sí come dell'arti,
qualche vizio n'aprendi,
sí ch'anzi che t'amendi
1655 n'avrai danno e disnore.
Però a tutte l'ore
ti tieni a buona usanza,
perciò ch'ella t'avanza
in pregio ed in valore,
1660 e fatt'esser migliore,
e dá bella figura;
ché la buona natura
si rischiara e pulisce,
se 'l buon uso seguisce.
1665 Ma guarda tuttavia,
s'a quella compagnia
tu paressi gravoso,
di gir non sie piú oso;
ma d'altra ti procaccia
1670 a cui 'l tuo fatto piaccia.
Amico, e guarda bene:
con piú ricco di tene
non ti caglia d'usare,
ché starai per giullare,
1675 o spenderai quant'essi,
ché, se tu nol facessi,
sarebbe villania;
e pensa tuttavia
che larga incomincianza
1680 sí vuol perseveranza.
Dunque dèi provedere,
se 'l porta tuo podere
che 'l facce apertamente.

Se non, sí poni mente
1685 di non far tanta spesa,
che poscia sia ripresa;
ma prendi usanza tale,
che sia con teco iguale.
E s'avanzasse un poco,
1690 *non ti smagar di loco*,
ma spendi di paragio;
non prendere avantagio.
E pensa ogne fiata,
se nella tua brigata
1695 ha omo, al tuo parere,
men potente d'avere,
per Dio, no llo sforzare
piú che non possa fare.
Ché se per tuo conforto
1700 lo suo dispende a torto,
e torna in basso stato,
tu ne sarai biasmato.
E ben ei son persone
d'altra condizione,
1705 che si chiaman gentili;
tutt'altri tegnon vili
per cotal gentilezza.
E a questa baldezza
tal chiaman mercennaio,
1710 che piú tosto uno staio
spenderìa di fiorini
ch'essi di picciolini,
benché li lor podere
fossero d'un valere.
1715 E chi gentil si tene
sanza fare altro bene
se non di quella boce,
credesi far la croce,
ma e' si fa le fica.

1720 Chi non dura fatica,
sí che possa valere,
non si creda capere
tra gli uomini valenti,
perché sia di gran genti.
1725 Ch'io gentil tengo quegli
che par che modo pigli
di grande valimento
e di bel nudrimento,
sí ch'oltre suo lignagio
1730 fa cose d'avantagio
e vive orratamente,
sí che piace ale gente.
Ben dico, se 'n ben fare
sia l'uno e l'altro pare,
1735 quelli ch'è meglio nato,
tenut'è piú a grato;
non per mia maestranza,
ma perché sia usanza,
la qual vince e rabatti
1740 gran parte di mie' fatti,
sí ch'altro non ne posso.
Ch'esto mondo è sí grosso,
che ben per poco detto
si giudica 'l diritto;
1745 ché lo grande e 'l minore
ci vivono a romore.
Perciò ne sie aveduto
di star tra lor sí muto,
che non ne faccian risa.
1750 Pàssati ala lor guisa;
ché 'nanzi ti comporto
che tu segue lo torto.
Ché se pur ben facessi,
daché lor non piacessi,
1755 nulla cosa ti vale

e dir bene né male.
Però non dir novella,
se non par buona e bella
a ciascun che la 'ntende.
1760 Ché tal ti ne riprende
e agiunge bugia,
quando se' ito via,
che ti dèe ben dolere.
Però dèi tu sapere
1765 in cotal compagnia
giucar di maestria:
ciò è che sapie dire
quel che deia piacere.
E lo ben, se 'l saprai,
1770 con altrui lo dirai
dove fie conosciuto
e ben caro tenuto.
Ché molti sconoscenti
troverai fra le genti,
1775 che metton magio cura
d'udire una laidura
ch'una cosa che vaglia;
trapassa e non ti caglia!
E sie bene apensato,
1780 s'un om molto pregiato
alcuna volta faccia
cosa che non s'aggiaccia,
in piazza, né in templo,
no 'nde pigliare asemplo;
1785 perciò che non ha scusa
chi al'altrui mal s'ausa.
E guarda non errassi,
se tu stessi o andassi
con donna o con segnore
1790 o con altro magiore.
E benché sia tuo pare,

che lo sapie innorare
ciascun per lo suo stato.
Siene si apensato,
1795 e del piú, e del meno,
che tu non perde freno.
Ma giá a tuo minore
non render piú onore
ch'a lui si ne convenga,
1800 né ch'a vil te ne tenga.
Però, s'egli è piú basso,
va sempre inanzi un passo.
E se vai a cavallo,
guàrdati d'ogne fallo;
1805 e se vai per cittade,
consiglioti che vade
molto cortesemente;
cavalca bellamente,
un poco a capo chino,
1810 ch'andar cosí 'n disfreno
par gran salvatichezza;
e non guardar l'altezza
d'ogne casa che truove;
guarda che non ti move
1815 com'on che sia di villa;
non guizzar com'anguilla,
ma va sicuramente
per via e tra la gente.
Chi ti chiede in prestanza,
1820 non fare adimoranza,
se tu li vuol prestare.
Nol far tanto penare,
che 'l grado sia perduto
anzi che sia renduto.
1825 E quando se' in brigata,
seguisci ogne fiata
or via e lor piacere,

chè tu non dèi volere
pur far ala tua guisa,
1830 né far di lor divisa.
E guardati ad ogn'ora
che laida guardatura
non facce a donna nata
a casa o nella strata.
1835 Però chi fa 'l sembiante
e dice ch'è amante,
è un briccon tenuto.
E io ho giá veduto
solo d'una canzone
1840 pegiorar condizione;
ché giá 'n questo paese
non piace tal arnese.
E guarda in tutte parti
ch'Amor giá per su' arti
1845 non t'infiammi lo core.
Con ben grave dolore
consumerai tua vita,
né giá di mia partita
non t potrei tenere,
1850 se fossi in suo podere.
Or ti torna a magione,
ch'omai è la stagione,
e sie largo e cortese,
sí che 'n ogne paese
1855 tutto tuo convenente
sia tenuto piagente ».

XVII

Per cosí bel commiato
n'andò dal'altro lato
lo cavalier gioioso,
1860 e molto confortoso

per sembianti parea
di ciò ch'udito avea.
E 'n questa benenanza
se n'andò a Leanza,
1865 e lei si fece conto,
e poi disse suo conto,
sí come parve a lui.
E certo, io che vi fui
lodo ben sua manera
1870 e 'l costume e la cera.
E vidi Lealtate,
che pur di veritate
tenea suo parlamento.
Con bello acoglimento
1875 li disse: « Ora m' intendi
e ciò ch' io dico aprendi.
Amico, primamente
consiglio che non mente;
e 'n qual che parte sia,
1880 tu non usar bugia;
ch'on dice che menzogna
ritorna in gran vergogna,
però c'ha breve corso.
E quando vi se' scorso,
1885 se tu ale fiate
dicessi veritate,
non ti sará creduta.
Ma se tu hai saputa
la veritá d'un fatto,
1890 e poi per dirla ratto
grave briga nascesse,
certo, se la tacesse,
se ne fossi ripreso,
sarai da me difeso.
1895 E se tu hai parente,
o caro benvogliente

cui la gente riprenda
d'una laida vicenda,
tu dèi essere acorto
1900 a diritto ed a torto
in dicer ben di lui,
e per fare a colui
discreder ciò che dice.
E poi, quando ti lice,
1905 l'amico tuo gastiga
del fatto onde s'imbriga.
Cosa che tu promette,
non vo che la dimette.
Comando che s'atenga,
1910 pur che mal non n'avenga.
Ben dicon buoni e rei
se tu fai ciò che dèi,
avegna ciò che puote;
ma poi chi ti riscuote,
1915 s'un grave mal n'avene?
Foll'è chi teco tene;
ch'io tegno ben leale
chi per un picciol male
fa schifare un magiore,
1920 se 'l fa per lo migliore,
si che lo pegio resta.
E chi ti manofesta
alcuna sua credenza,
abine retenenza
1925 e la lingua sí lenta,
ch'un altro no lla senta
sanza la sua parola;
ch'io giá per vista sola
vidi manofestato
1930 un fatto ben celato.
E chi ti dá in prestanza
sua cosa, o in serbanza,

rendila sí a punto,
che non sie in fallo giunto.
1935 E chi di te si fida,
sempre lo guarda e guida;
né giá di tradimento
non ti vegna talento.
E vo ch'al tuo comune,
1940 rimossa ogne cagione,
sie diritto e leale,
e giá per nullo male
che ne poss'avenire
no llo lasciar perire.
1945 E quando se' 'n consiglio,
sempre ti tieni al meglio,
né prego, né temenza
ti mova in ria sentenza.
Se fai testimonianza,
1950 sia piena di leanza;
e se giudichi altrui,
guarda sí abondui,
che giá da nulla parte
non falli l'una parte.
1955 Ancor ti priego e dico,
quand'hai lo buono amico
e lo leal parente,
amalo coralmente;
non sia 'n sí grave stallo,
1960 che tu li faccie fallo.
E voglio ch'am'e crede
Santa Chiesa e la fede;
e solo, e 'nfra la gente,
innora lealmente
1965 Gieso Cristo e li Santi,
sí che vecchi e li fanti
abian di te speranza
e prendan buon'usanza.

E va, che ben ti pigli,
1970 e che Dio ti consigli;
ché per esser leale
si cuopre molto male ».

XVIII

Allora 'l cavalero,
che 'n sí alto mestero
1975 avea la mente misa,
se n'andò a distesa
e gìsene a Prodezza;
e quivi con pianezza
e con bel piacimento
1980 le disse 'l suo talento.
Allor vid'io Prodezza
con viso di baldezza,
sicura e sanza risa
parlare in questa guisa:
1985 « Dicoti apertamente
che tu non sie corrente
a far né dir follia;
ché, per la fede mia,
non ha presa mi' arte
1990 chi segue folle parte;
e chi briga mattezza
non fie di tale altezza,
che non rovini a fondo:
non ha grazia nel mondo.
1995 E guardati ad ogn'ora
che tu non facce ingiuria
né forza a om vivente.
Quanto se' piú potente,
cotanto piú ti guarda,
2000 ché la gente non tarda

di portar mala boce
a om che sempre noce.
Di tanto ti conforto,
che se t'è fatto torto,
2005 arditamente e bene
la tua ragion mantene.
Ben ti consiglio questo:
che, se colo legisto
atartene potessi,
2010 vorria che lo facessi.
Ch'egli è magior prodezza
rinfrenar la mattezza
con dolzi motti e piani,
che venire ale mani.
2015 E' non mi piace grido:
pur con senno mi guido.
Ma se 'l senno non vale,
metti mal contra male,
né giá per suo romore
2020 non bassar tuo onore.
Ma s'è di te piú forte,
fai senno, se 'l comporte
e da' loco ala mischia;
ché foll'è chi s'arischia,
2025 quando non è potente.
Però cortesemente
ti parti dal romore.
Ma se per suo furore
non ti lascia partire,
2030 vogliendoti ferire,
consiglioti e comando
no nde vada di bando;
abie le mani acorte,
non dubiar dela morte;
2035 ché tu sai per lo fermo
che giá di nullo schermo

si puote omo covrire,
che non vada al morire,
quando lo punto vene.
2040 Però fa grande bene
chi s'arischi' al morire
anzi che soferire
vergogna, né grave onta;
ché 'l maestro ne conta
2045 che om teme sovente
tal cosa che neente
li fará nocimento.
Né non mostrar pavento
a om, ch'è molto folle;
2050 ché se ti truova molle,
piglieranne baldanza.
Ma tu abi membranza
di farli un mal riguardo,
sí sará piú codardo.
2055 Se tu hai fatto offesa
altrui, che sia ripresa
in grave nimistanza,
sí abi per usanza
dí ben guardar da esso,
2060 ed abi sempre apresso
e arme e compagnia
a casa e per la via.
E se tu vai atorno,
sí va per alto giorno,
2065 mirando d'ogne parte;
ché non ci ha miglior arte,
per far guardia sicura,
che buona guardatura.
L'occhio ti guidi e porti,
2070 e lo cor ti conforti.
E un'altra ti dico:
se questo tuo nemico

fosse di basso afare,
non ce t'asicurare;
2075 perché sie piú gentile,
no llo tener a vile,
ch'ogn'omo ha qualch'aiuto;
e i' ho giá veduto
ben fare una vengianza,
2080 che quasi rimembranza
no 'nd'era tra la gente.
Però cortesemente
del nemico ti porta,
e abie usanza acorta.
2085 Se 'l truovi in alcun lato,
paia l'abie innorato.
Se 'l truovi in alcun loco,
per ira, né per gioco
no lli mostrare asprezza,
2090 né villana fierezza.
Dàlli tutta la via,
però che maestria
afina piú l'ardire,
che non fa pur ferire.
2095 Chi fere bene ardito
può ben esser ferito;
e se tu hai coltello,
altri l'ha buono e bello,
ma maestria conchiude
2100 la forza e la vertude,
e fa 'ndugiar vendetta,
e alungar la fretta,
e mettere in oblia,
e atutar follia.
2105 E tu sia ben apreso
che, se ti fosse ofeso
di parole o di detto,
non rizzar lo tuo petto,

né non sie piú corrente
2110 che porti 'l convenente.
Al postutto non voglio
ch'alcun per suo orgoglio
dica né faccia tanto,
che 'l gioco torni 'n pianto,
2115 né che giá per parola
si tagli mano o gola.
E i' ho giá veduto
omo ch'è pur seduto,
non facendo mostranza,
2120 far ben dura vengianza.
S'ofeso t'è di fatto,
dicoti a ogne patto
che tu non sie musorno,
ma di notte e di giorno
2125 pensa dela vendetta,
e non aver tal fretta
che tu ne pegior'onta;
ché 'l maestro ne conta
che fretta porta inganno
2130 e 'ndugio è par di danno.
E tu cosí digrada:
ma pur, come che vada
la cosa, lenta o ratta
sia la vendetta fatta.
2135 E se 'l tuo buono amico
ha guerra di nemico,
tu ne fa quanto lui
e guardati di plui;
non menar tal burbanza,
2140 ched elli a tua baldanza
cominciasse tal cosa
che mai non abia posa.
E ancor non ti caglia
d'oste né di battaglia;

2145 né non sie trovatore
di guerra o di romore.
Ma se pur avenisse
che 'l tuo comun facesse
oste né cavalcata,
2150 voglio che 'n quell'andata
ti porte con barnagio,
e dimostreti magio
che non porta tuo stato;
e dèi in ogne lato
2155 mostrare tua franchezza,
e 'n far buona prodezza
non sie lento né tardo;
che giá omo codardo
non aquistò onore,
2160 né divenne magiore.
E tu per nulla sorte
non dubitar di morte;
ch'assai è piú piagente
morire orratamente
2165 ch'esser vituperato,
vivendo, in ogne lato.
Or torna in tuo paese,
e sie prode e cortese.
Non sia lanier, né molle,
2170 né corrente, né folle ».
Cosí noi due stranieri
ci ritornammo arrieri.
Colui n'andò in sua terra,
ben apreso di guerra;
2175 e io presi carriera
per andar lá dov'iera
tutto mio intendimento
e 'l final pensamento
per esser veditore
2180 di Ventura e d'Amore.

XIX

Or si ne va 'l maestro
per lo camino a destro,
pensando duramente
intorno al convenente
2185 dele cose vedute;
e son magior essute
ch'io non so divisare.
E ben si dee pensare
chi ha la mente sana
2190 od ha sale 'n dogana,
che 'l fatto è smisurato,
e troppo gran dittato
sarebe a ricontare.
Or voglio intralasciare
2195 tanto senno e savere
quant'io fui a vedere,
e contar mio viagio,
come 'n calen di magio,
passati valli e monti
2200 e boschi e selve e ponti,
io giunsi in un bel prato
fiorito d'ogne lato,
lo piú ricco del mondo.
Ma or parea ritondo,
2205 ora avea quadratura,
ora avea l'aria scura,
ora e chiara e lucente;
or vegio molta gente,
or non vegio persone,
2210 or vegio padiglione,
or vegio case e torre.
L'un giace, e l'altro corre,
l'un fuge, e l'altro caccia,

chi sta, e chi procaccia,
2215 l'un gode, e l'altro 'mpazza,
chi piange, e chi sollazza:
cosí da ogne canto
vedea gioco e pianto.
Però s'io dubitai,
2220 o mi maravigliai,
ben lo deon sapere
que' che stanno a vedere.
Ma trovai quel sugello
che da ogne rubello
2225 mi fida e m'asicura.
Cosí sanza paura
mi trassi piú avanti,
e trovai quatro fanti
ch'andavan trabattendo.
2230 E io ch'ognora atendo
a saper veritate
dele cose trovate,
pregai per cortesia
che sostasser la via
2235 per dirmi 'l convenente
del luogo e dela gente.
E l'un, ch'era piú sagio
e d'ogne cosa magio,
mi disse in breve detto:
2240 « Sapi, mastro Burnetto,
che qui sta monsignore
ch'è capo e Dio d'Amore;
e se tu non mi credi,
passa oltra e sí 'l ti vedi;
2245 e piú non mi toccare,
ch'io non t'oso parlare ».
Cosí furon spariti,
e in un punto giti,
non so dove né come,

2250 né la 'nsegna né 'l nome.
Ma io m'asicurai,
e tanto inanzi andai,
che io vidi al postutto
e parte, e mezzo, e tutto.
2255 E vidi molte genti,
cui liete, e cui dolenti.
E davanti al segnore
parea che gran romore
facesse un'altra schiera.
2260 E 'n una gran carriera
io vidi dritto stante
ignudo un fresco fante,
ch'avea l'arco e li strali,
e avea penne ed ali.
2265 Ma neente vedea,
e sovente traea
gran colpi di saette,
e lá dove le mette
convien che fora paia
2270 chi che periglio n'aia.
E questi, al buon ver dire,
avea nome Piacere.
E quando presso fui,
io vidi intorno a lui
2275 quatro donne valenti
tener sopra le genti
tutta la segnoria;
e dela lor balia
io vidi quanto e come,
2280 e so di lor lo nome:
Paura, e Disianza,
e Amore, e Speranza.
E ciascuna in disparte
adovera su'arte
2285 e la forza e 'l savere,

quant'ella può valere:
ché Disianza punge
la mente, e la compunge,
e sforza malamente
2290 d'aver presentemente
la cosa disiata:
ed è sí disviata,
che non cura d'onore,
né morte, né romore,
2295 né periglio ch'avegna,
né cosa che sostegna,
se non che la Paura
la tira ciascun'ora,
sí che non osa gire,
2300 né solo un motto dire,
né far pur un senbiante;
però che 'l fino amante
riteme a dismisura.
Ben ha la vita dura
2305 chi cosí si bilanza
tra tema e disianza.
Ma fino Amor solena
del gran disio la pena,
e fa dolce parere
2310 e leve a sostenere
lo travaglio e l'afanno
e la doglia e lo 'nganno.
D'altra parte Speranza
aduce gran fidanza
2315 incontra la Paura,
e sempre l'asicura
d'aver buon compimento
di suo innamoramento.
E questi quatro stati
2320 son di Piacere nati,
con essi sí congiunti,

che giá ora né punti
non potresti contare
tra loro ingenerare.
2325 Ché quando omo 'namora,
io dico che 'n quell'ora
disia, ed ha temore,
e speranza, ed amore
di persona piaciuta.
2330 Ché la saetta aguta
che move di piacere
lo punge, e fa volere
diletto corporale,
tant'è l'amor corale.
2335 Cosí ciascuno in parte
adovera su' arte,
divisa ed in comuno;
ma tutti son pur uno,
cui la gente ha temore
2340 sí 'l chiaman Dio d'Amore,
perciò che 'l nome e l'atto
s'accorda piú al fatto.
Assai mi volsi intorno
e la notte e lo giorno,
2345 credendomi campire
del fante, che ferire
lo cor non mi potesse.
E s'io questo tacesse,
farei magio savere;
2350 ch'io fui messo in podere
e in forza d'Amore.
Però, caro segnore,
s'io fallo nel dittare,
voi dovete pensare
2355 che l'om ch'è 'namorato
sovente muta stato.
Poi mi tornai da canto,

e in un ricco manto
vidi Ovidio magiore,
2360 che gli atti del'amore,
che son cosí diversi,
rasembra e mette in versi.
E io mi trassi apresso,
e domandai lui stesso
2365 ched elli apertamente
mi dica 'l convenente
e lo bene e lo male
del fante e delle ale,
deli strali e dell'arco,
2370 e onde tale incarco
li venne, che non vede.
Ed elli in buona fede
mi rispose in volgare
che la forza d'amare
2375 non sa chi no lla prova.
« Perciò s'a te ne giova,
cèrcati fra lo petto
del bene e del diletto,
del male e del'errore,
2380 che nasce per amore. »
E cosí stando un poco,
io mi mutai di loco,
credendomi fugire;
ma non potti partire,
2385 ch'io v'era sí 'nvescato,
che giá da nullo lato
potea mutar lo passo.
Cosí fui giunto, lasso,
e messo in mala parte.
2390 Ma Ovidio per arte
mi diede maestria,
sí ch'io trovai la via
ond' io mi trafugai.

Così l'alpe passai
2395 e venni ala pianura.
Ma troppo gran paura
ed afanno e dolore
di persona e di core
m'avenne in quel viagio,
2400 ond' io pensato m'agio,
anzi ch' io passo avanti,
a Dio ed ali Santi
tornar divotamente,
e molto umilemente
2405 confessar li peccati
a' preti ed ali frati.
E questo mio libretto,
e ogn'altro mio detto
ch' io trovato avesse,
2410 s'alcun vizio tenesse,
cometto ogne stagione
in lor correzione
per far l'opera piana
cola fede cristiana.
2415 E voi, caro segnore,
prego di tutto core
che non vi sia gravoso,
s' io alquanto mi poso,
finché di penitenza
2420 per fina conoscenza
mi possa consigliare
con omo che mi pare
vêr me intero amico,
a cui sovente dico
2425 e mostro mie credenze,
e tegno sue sentenze.

XX

Al fino amico caro,
a cui molto contraro
d'allegrezza e d'afanno
2430 pare venuto ogn'anno,
io, Burnetto Latino,
che nessun giorno fino
d'avere gioia e pena,
come Ventura mena
2435 la rota in falsa parte,
ti mando in queste carte
salute e 'ntero amore;
ch'io non truovo migliore
amico che mi guidi,
2440 né di cui piú mi fidi
di dir le mie credenze,
ché troppo ben sentenze,
quando chero consiglio
intra 'l bene e 'l periglio.
2445 Or m'è venuta cosa
ch'io non poria nascosa
tener, ch'io non ti dica.
Pur non ti sia fatica
d'udire infin la fine,
2450 Amico mio, ch' afine
mie parole mondane
ch'io disse ognora vane;
per Dio merzé ti mova
la ragione e la prova
2455 che ciò che dire voglio
da buona parte acoglio.
Non sai tu che lo mondo
si poria dir non-mondo,
considerando quanto

2460 ci ha non-mondezza e pianto?
Che truovi tu, che vaglia?
Non vedi tu san faglia
ch'ogne cosa terrena
porta peccato e pena,
2465 né cosa ci ha sí clera,
che non fallisca e pera?
Or prendi un animale
piú forte, e che piú vale:
dico che 'n poco punto
2470 è disfatto e digiunto.
Ahi om, perché ti vante,
vecchio, mezzano e fante?
Di che vai tu cercando?
Giá non sai l'ora, e quando
2475 ven quella che ti porta,
quella che non comporta
oficio e dignitate.
Ahi Deo, quante fiate
ne porta le corone
2480 come basse persone!
Giulio Cesar magiore,
lo primo imperadore,
giá non campò di morte,
né Sanson lo piú forte
2485 non visse lungiamente.
Alesandro valente,
che conquistò lo mondo,
or giace morto in fondo.
Assalon per bellezze,
2490 Ettor per arditezze,
Salomon per savere,
Attavian per avere
giá non camparo un giorno
fora del suo ritorno.
2495 Adunque, omo, che fai?

Giá torne tutto in guai.
La mannaia non vedi,
c' hai tuttora ali piedi?
Or guarda 'l mondo tutto:
2500 e foglia, e fiore, e frutto,
augel, bestia, né pesce
di morte fuor non esce.
Dunque ben per ragione
provao Salomone
2505 ch'ogne cosa mondana
è vanitate vana.
Amico, or movi guerra,
e va per ogne terra,
e va ventando 'l mare;
2510 dona robe e mangiare,
guadagna argento ed oro,
amassa gran tesoro:
tutto questo che monta?
Ira, fatica ed onta
2515 hai messo a l'aquistare;
poi non sai tanto fare,
che non perde in un motto
te e l'aquisto tutto.
Ond' io, di ciò pensando,
2520 e fra me ragionando
quant' io agio fallato,
e come sono istato
omo reo peccatore,
sí ch'al mio Creatore
2525 non ebi provedenza,
né nulla reverenza
portai a santa Chiesa,
anzi l' ho pur offesa
di parole e di fatto,
2530 ora mi tegno matto,
ch' io vegio, ed ho saputo,

ch' io son dal mal perduto.
E poi ch' io vegio e sento
ch' io vado a perdimento,
2535 serìa ben for di senso
s' io non provegio, e penso
come per lo ben campi,
che lo mal non m' avampi.

XXI

Cosí tuto pensoso
2540 un giorno di nascoso
entrai in Mompuslieri,
e con questi pensieri
me n'andai ali frati,
e tutti i miei peccati
2545 contai di motto in motto.
Ahi lasso! che corrotto
feci, quand'ebi inteso
com' io era compreso
di smisurati mali
2550 oltre che criminali!
Ch' io pensava tal cosa
che non fosse gravosa,
ched è peccato forte
piú quasi che di morte.
2555 Ond' io tutto a scoverto
al frate mi converto,
che m' ha penitenziato.
E poich' i' son mutato,
ragion è che tu muti;
2560 ché sai che sem tenuti
un poco mondanetti.
Però vo' che t'afretti
di gire a' frati santi.

Ma pènsati davanti
2565 se per modo d'orgoglio
enfiasti unque lo scoglio,
sí che 'l tuo creatore
non amassi di core,
e non fossi ubidienti
2570 a suoi comandamenti;
e se ti se' vantato
di ciò c' hai operato
in bene o in follia;
o per ipocresia
2575 mostrave di ben fare,
quando volei fallare;
o se tra le persone
vai movendo tencione
di fatto o di minacce,
2580 tanto ch'oltragio facce;
o se t' insuperbisti,
o in greco salisti
per caldo di ricchezza,
o per tua gentilezza,
2585 o per grandi parenti,
o perché dale genti
ti par esser laudato;
o se ti se' sforzato
di parer per le vie
2590 miglior che tu non sie,
o s' hai tenuto a schifo
la gente, o torto 'l grifo
per tua gran mattesia;
o se per legiadria
2595 ti se' solo seduto,
quando non hai veduto
compagno che ti piaccia;
o s' hai mostrato faccia
crucciata per superba,

2600 e la parola acerba,
vedendo altrui fallare,
e in te stesso peccare;
o se ti se' vantato,
o detto in alcun lato
2605 d'aver ciò che non hai,
o saver che non sai;
amico, e ben ti membra
se tu per belle membra
o per bel vestimento
2610 hai preso orgogliamento:
queste cose contate
son di superbia nate,
di cui lo Savio dice
ched è capo e radice
2615 del male e del peccato.
E 'l frate m'ha contato,
sed io ben mi ramento,
che per orgogliamento
fallio l'angel matto,
2620 ed Eva ruppe 'l patto,
e la morte d'Abel,
e la torre Babel,
e la guerra di Troia.
Cosí convien che muoia
2625 soperchio per soperchio,
che spezza ogne coperchio.
Amico, or ti provedi;
ché tu conosci e vedi
che d'orgogliose prove
2630 invidia nasce e move,
ch'è fuoco della mente.
Vedi, se se' dolente
dell'altrui beninanza;
o s'avesti allegranza
2635 dell'altrui turbamento;

o per tuo trattamento
hai ordinata cosa
che sia altrui gravosa;
e se sotto mantello
2640 hai orlato 'l cappello
ad alcun tuo vicino
per metterlo al dichino;
o se lo 'ncolpi a torto;
o se tu dái conforto
2645 di male a suoi guerrieri,
e quando se' dirieri
ne parle laido male,
ben mostri che ti cale
di metterlo in mal nome.
2650 Ma tu non pensi come
lo spregio ch' è levato
sí possa esser lavato,
né pur che mai s'amorti
lo blasmo, chi che 'l porti;
2655 ché tale 'l mal dir t'ode,
che poi no llo disode.
Invidia è gran peccato,
e ho scritto trovato
che prima coce e dole
2660 a colui che la vuole.
E certo, chi ben mira,
d' invidia nasce l' ira;
ché, quando tu non puoi
diservire a colui,
2665 né metterlo al disotto,
lo cor s' imbrascia tutto
d' ira e di mal talento,
e tutto 'l pensamento
si gira di mal fare
2670 e di villan parlare,
sí che batte e percuote

e fal pegio che puote.
Perciò, amico, penza
se 'n tanta malvoglienza
2675 vêr Cristo ti crucciasti,
o se lo biastemiasti,
o se battesti padre,
od ofendesti a madre,
o cherico sagrato,
2680 o segnore o parlato.
Cui l'ira dá di piglio
perde senno e consiglio.
In ira nasce e posa
accidia nighittosa;
2685 ché chi non puote in fretta
fornir la sua vendetta,
né difender cui vole,
l'odio fa come suole,
che sempre monta e cresce,
2690 né di mente non li esce;
ed è 'n tanto tormento,
che non ha pensamento
di neun ben che sia;
ma tanto si disvia,
2695 che non sa migliorare,
né giá ben cominciare;
ma croio e nighittoso
è vêr Dio glorioso.
Questi non va a messa,
2700 né sa qual che si' essa,
né dicer paternostro
in chiesa, né in chiostro.
Cosí per malusanza
si gitta in disperanza
2705 del peccato, c' ha fatto;
ed è sí stolto e matto,
che di suo mal non crede

trovare in Dio merzede;
o per falsa cagione
2710 apiglia presunzione,
che 'l mette in mala via
di non creder che sia
per ben, né per peccato,
omo salv', o dannato;
2715 e dice a tutte l'ore
che giá giusto Segnore
no ll'avrebe creato,
perch' e' fosse dannato,
ed un altro prosciolto.
2720 Questi si scosta molto
dala verace fede.
Forse che non s'avede
che 'l misericordioso,
tutto che sia pietoso,
2725 sentenza per giustizia
intra 'l bene e le vizia,
e dá merito, e pene
secondo che s'avene?
Or pens', amico mio,
2730 se tu al vero Dio
rendesti grazia e grato
del ben che t'ha donato;
ché troppo pecca forte,
ed è degno di morte
2735 chi non conosce 'l bene
di lá, donde li vene.
E guarda, s' hai speranza
di trovar perdonanza.
S' hai alcun mal commesso,
2740 e non ne se' confesso,
peccato hai malamente
vêr l'alto Re potente.
Di neghienza m'avisa

che nasce covitisa;
2745 ché quando per neghienza
non si truova potenza
di fornir sua dispensa,
immantenente pensa
come potesse avere
2750 sí dell'altrui avere,
che fornisca suo porto
a diritto ed a torto.
Ma colui c' ha divizia,
sí cade in avarizia,
2755 che, dove de', non spende,
e giá l'altrui non rende,
anz' ha paura forte,
ch'anzi che vegna a morte,
l'aver gli vegna meno,
2760 e pur istringe 'l freno.
Cosí raspisce e fura,
e dá falsa misura,
e peso frodolente,
e novero fallente,
2765 e non teme peccato
d'avistar suo mercato,
né di cometter frode;
anzi 'l si tene in lode
di nasconder lo sole,
2770 e per bianche parole
inganna altrui sovente,
e molto largamente
promette di donare,
quando nol crede fare.
2775 E un altro per empiezza
ala zara s'avezza,
e giuoca con inganno;
e per far l'altrui danno
sovente pigna 'l dado,

2780 e non vi guarda guado;
e ben presta a unzino,
e mette mal fiorino.
E se perdesse un poco,
ben udiresti loco
2785 biastemiar Dio e Santi,
e que' che son davanti.
Un'altr' è, che non cura
di Dio, né di natura:
sí doventa usoriere,
2790 e in molte maniere
ravolge suoi danari,
che li son molto cari.
Non guarda dí, né festa,
né per pasqua non resta,
2795 e non par che li 'ncresca,
pur che moneta cresca.
Altro per semonia
si getta in mala via,
e Dio e Santi ofende,
2800 e vende le profende
e santi sagramenti,
e mette 'nfra le genti
asempro di mal fare.
Ma questo lascio stare,
2805 che tocca a ta' persone,
che non è mia ragione
di dirne lungiamente;
ma dico apertamente
che l'om ch'è troppo scarso
2810 credo c' ha 'l cor tutt'arso,
che 'n povere persone
e 'n om che si' in pregione
non ha nulla pietade;
tutto in inferno cade.
2815 Per iscarsezza sola

vien peccato di gola,
ch' om chiama ghiottornia.
Ché quando l'om si svia,
sí che monti in richezza,
2820 la gola sí s'avezza
ale dolce vivande,
e a far cocine grande,
e mangiare anzi l'ora,
e molto ben divora.
2825 Chi mangia piú sovente
che non fa l'altra gente,
e' talor mangia tanto,
che pur da qualche canto
li duole corpo e fianco,
2830 e stanne lasso e stanco,
e inebria di vino,
sí ch'ogne suo vicino
se ne ride d'intorno,
e mettelo in iscorno.
2835 Ben è tenuto lacco
chi fa del corpo sacco,
e mette tanto in epa,
che talora ne crepa.
Certo per ghiottornia
2840 s'aparecchia la via
di commetter lussura.
Chi mangia a dismisura,
la lussura s'acende,
sí ch'altro non intende
2845 se non a quel peccato,
e cerca d'ogne lato
come possa compiere
quel suo laido volere.
E vecchio che s'impaccia
2850 di cosí laida taccia
fa ben dopio peccato,

ed è troppo blasmato.
Ben è gran vituperio
commettere avolterio
2855 con donne e con donzelle,
quanto che paian belle.
Ma chi 'l fa con parente,
pecca piú agramente.
Ma tra questi peccati
2860 son viepiú condannati
que' che son soddomiti.
Deh, come son periti
que' che contra natura
brigan cotal lussura!
2865 Or vedi, caro amico,
e 'ntende ciò ch' io dico:
vedi quanti peccati
io t'agio nominati,
e tutti son mortali!
2870 E sai che ci ha di tali
che ne curan ben poco.
Vedi che non è gioco
di cadere in peccato;
e però da buon lato
2875 consiglio che ti guardi
che 'l mondo non t' imbardi.
Ora a Dio t'acomando,
ch' io non so l'ora quando
ti debia ritrovare;
2880 ch' io credo pur tornare
la via ch' io m'era messo;
ché ciò che m' è promesso
di veder le sett'arti,
ed altre molte parti,
2885 io le vo' pur vedere,
imparar e sapere;
ché poi che del peccato

mi son penitenzato,
e sonne ben confesso,
2890 e prosciolto e dimesso,
io metto poca cura
d'andar ala Ventura.

XXII

Cosí un dí di festa
tornai ala foresta,
2895 e tanto cavalcai,
che io mi ritrovai
una diman per tempo
in sul monte d'Olempo
di sopra in sula cima.
2900 E qui lascio la rima
per dir piú chiaramente
ciò ch'io vidi presente.
Ch'io vidi tutto 'l mondo,
sí com'egli è ritondo,
2905 e tutta terra e mare,
e 'l fuoco sopra l'are;
ciò son quatro alimenti,
che son sostenimenti
di tutte creature
2910 secondo lor nature.
Or mi volsi da canto,
e vidi un bianco manto
cosí dala sinestra
dop'una gran ginestra.
2915 E io guatai piú fiso,
e vidi un bianco viso
con una barba grande,
che sul petto si spande.
Ond'io m'asicurai,

2920 e 'nanzi lui andai,
e feci mio saluto,
e fui ben ricevuto.
Ond'io presi baldanza,
e con dolze contanza
2925 lo domandai del nome,
e chi elli era, e come
si stava sí soletto
sanza neun ricetto.
E tanto 'l domandai,
2930 che nel suo dir trovai
che lá dove fu nato
fu Tolomeo chiamato,
mastro di storlomia,
e di filosofia;
2935 ed è a Dio piaciuto
che sia tanto vivuto,
qual che sia la cagione.
E io 'l misi a ragione
di que' quatro alimenti,
2940 e di lor fondamenti,
e como son formati,
e insieme legati.
E e' con belle risa
rispuose in questa guisa:

IL FAVOLELLO

I

Forse lo spron ti move
che di scritte ti pruove
di far difensa e scudo.
Ma se' del tutto 'gnudo;
5 ché [se] tua difensione
somente di ragione,
fállati dirittura.
Una propia natura
ha dritta benvoglienza,
10 che riceve crescenza
d'amor ogne fiata;
e lunga dimorata,
né paese lontano
di monte né di piano
15 non mette oscuritate
in verace amistate.
Dunque pecca e disvia
chi bono amico oblia;
ché 'ntra li buoni amici
20 son li diritti ofici:
volere e non volere

ciascuno ed atenere
quello che l'altro vuole
in fatto ed in parole.
25 Questa amistá è certa,
ma dela sua coverta
va alcuno amantato
come rame indorato.
Cosí in molte guise
30 son l'amistá divise,
perché la gente invizia
la verace amicizia.
Ch'amico che magiore
vuol essere a tutt'ore,
35 (parte come leone)
amor bassa e dispone,
perché in fin'amanza
non cape magioranza.
Dunque riceve inganno
40 non certo sanza danno
l'amico, ciò mi pare,
ch' è di minore affare,
ch'ama veracemente
e serve lungiamente,
45 donde si membra rado
quelli ch'è in alto grado.
Ben sono amici tali,
che saettano istrali,
e danno grande lode
50 quando l'amico l'ode.
Ma null'altro piacere
si può di loro avere.
Cosí fa l'ausignuolo:
serve del verso solo,
55 ma giá d'altro mistero
sai che non val guero.
In amici m'abatto

che m'aman pur a patto
e servon buonamente,
60 se vede apertamente,
com'io riserva lui
d'altretanto o de plui.
Altretal ti redico
delo ritroso amico,
65 ched a la comincianza
mostra grande abondanza;
poi a poco a poco alenta,
tanto che aneenta,
e in detto ed in fatto
70 giá non oserva patto.
Cosí ho posto cura
ch' amico di ventura
come rota si gira,
ch'ello pur guarda e mira
75 come ventura corre;
e se mi vede porre
in glorioso stato,
servemi di buon grato;
ma se cado in angosce,
80 giá non mi riconosce.
Cosí face l'augello,
ch'al tempo dolce e bello
con noi gaio dimora
e canta ciascuna ora;
85 ma quando vien la ghiaccia,
che non par che li piaccia,
da noi fuge e diparte,
ond'io n'aprendo un'arte:
che come la fornace
90 prova l'oro verace,
e la nave lo mare,
cosí le cose amare
mostran veracemente

chi ama lealmente.
95 Certo l'amico avaro,
come lo giocolaro,
mi loda grandemente,
quando di me ben sente;
ma quando no lli dono,
100 portami laido sono.
Questi d'avanti m'unge,
ma di dietro mi punge,
e, come l'ape in seno,
mi dá mele e veleno.
105 E l'amico di vetro
l'amor getta di dietro
per poco ofendimento;
e pur per pensamento
si rompe e parte tutto
110 come lo vetro rotto.
E l'amico di ferro
mai non dice: « diserro »,
infin che può trappare;
ma el non vorria dare
115 di molte erbe una cima:
natur' è dela lima.
Ma l'amico di fatto
è teco a ogne patto,
e persone ed avere
120 puoi tutto tuo tenere,
ché nel bene e nel male
lo troverai leale.
E se fallir ti vede,
unque non se ne ride,
125 ma te stesso riprende,
e d'altrui ti difende.
Se fai cosa valente,
la spande fra la gente
e 'l tuo pregio radoppia.

130 Cotal è buona coppia;
ch'amico di parole
mi serve quando vole,
e non ha fermamento,
se non come lo vento.

II

135 Or, che ch' i' penso o dico,
a te mi torno, amico,
Rustico di Filippo,
di cui faccio mio ceppo.
Se teco mi ragiono,
140 non ti chero perdono;
ch'io non credo potere
a te mai dispiacere;
ché la gran conoscenza,
che 'n te fa risedenza,
145 fermat'a lunga usanza,
mi dona sicuranza
com'io ti possa dire
e per detto ferire.
E ciò che scritto mando,
150 è cagion a dimando
che ti piaccia dittare
e me scritto mandare
del tuo trovato adesso.
Ché 'l buon Palamidesso
155 mi dice, ed hol creduto,
che se' 'n cima saluto,
ond'io me n'allegrai.
Qui ti saluto ormai;
e quel tuo di Latino
160 tien per amico fino
a tutte le carrate,
che voi oro pesate.

SONETTI E CANZONI

I

Io sí vorrei ch'un segno avelenato
venisse incontanente nel vedere
a ciaschedun che dimora assetato
4 e mostr'a dito que' che vanno a bere;
ed a colui che biasima il mercato
ched e' fort'ama e che vorrebbe avere,
vo' che per me a lui sia confermato
8 ben quello e peggio Dio li lasci avere.

Ma que' che fanno ogn'altra riprensione
— potrebbe om dire — o che di lor dirai?
11 Vorrei ciascuno andasse in perdizione
incontanente e non tornasse mai.
Ma chi si sta cortese e vol ragione
14 Cristo l'onnori e deali bene assai.

II

Compar, che tutto tempo esser mi soli
sí ubbidiente como a tuo maestro,
a fede mando a te, (perché al destro
4 mi tengo in faticarti, e so che vuoli
ch'i' 'l faccia, ché d'amico non ti duoli
possilo tu servir) che a Salvestro
ricordi che d'aver contento ne stro
8 cinquanta o cento di que' suoi magliuoli.

E saver puoli — mi fann' uopo tosto,
però che al fatto mio il tempo passa,
11 onde ti priego che 'n ciò ti fatichi.
Intanto che da mia parte sí dichi,
il centinaio assai varrebbe a Massa,
14 per acconciare ed abbellir mi' mosto.

III

Cosí fostú acconcia di donarmi
quel ch'io ti chieggio, pulzella gentile,
come tu se' di dir con voce umile:
4 « Tòllete, sanza piú dispiacer farmi! ».
Ch'allor porei allegro in gioia starmi,
contandomi tra gli altri signorile;
ma ciò, che tu mi gabbi e tieni a vile,
8 si è la cosa che fará finarmi.

Ché rallegrarmi — punto non mi posso,
ne' poterò giammai, infin a tanto
11 che 'l viso dolce, a l'atto ond'on la sente,
e quella bella bocca dolcemente
ti basci con tua voglia; e po' mi vanto
14 d'esser di pena e di dolore scosso.

IV

Io mi credeva che ragione e fede
m'avesse luogo in domandarti dono,
amico, cui di cuore e voler sono,
4 di quanto facci prendere mercede.
Né se tua canoscenza non provede
in ciò faccendo ciò ched io propono,
né giá però riman ch' i' pur ragiono,
8 servirti el mio voler nol mi concede.
Lo qual non chiede — tuttor né dimanda,
che che fatto li sia fuor che fermarsi
11 di vendicarsi di chi forte il serve.
Sí che, amico, perché tu diserve,
sermenti ond'om pori' abeverarsi
14 salv' in mia veggia, né non vo' che ispanda.

V

Poi ch'ad Amore piace
e vol ch' i' sia gioioso
per lo ben che mi fa ora sentire,
ched è tanto verace
5 che bene aventuroso
di ciò clamar mi posso nel meo dire,
deggiomi risbaldire — e gioi' mostrare,
lassando lo pensare
dov'io son dimorato doloroso;
10 ché tutta volta il core
dee del voler d'amore
a suo poder sempre esser disioso.

Se omo unqua disio
fermo ebbe di volere
15 fare ad amor quanto li fosse in grato,

sí sono un di quegl'io,
che mai non seppi avere
in me fallenza pur sol di pensato:
ch'abbandonato — tutta volta sono
20 a lui, faccendo dono
di me sí com'è stato il su' piacere.
E poi ch'aggio ubidito
nel reo tempo fallito,
ben deggi'or esser servo, al mi' parere.

25 E quando i' ho ragione
insieme col talento,
dir posso ben che ciò forte m'agrata;
ché la mia pensagione
talor dava pavento
30 a lo disio dov'era, e tal fiata
giva per la contrata — lietamente
ch'era il mi' cor dolente;
ma pur vivea de la dolce speranza,
lá dove ciascun'ora
35 fatto servo dimora,
dond'or mi veggio in tanta beninanza.

Ne la vita gioiosa
dov'ha lo mi' cor miso,
com'i' diviso, Amor ch'è segnorile,
40 in ciascheduna cosa
dove piacere assiso
si' a tutt'ore ed opera gentile,
son fatto umile — e dolcemente umano;
perch'io dimostro piano
45 a ciascun che d'Amor nul bene attende,
che per sua cortesia
null'or grave li sia
lo sofferir, donde poi tal gioi' prende.

I' son per sofferenza,
50 né non per altra cosa,
del mi' disio venuto a dolce porto;
ed ho ferma credenza
che vita graziosa
non puote alcuno aver né di conforto,
55 che non dimori accorto — sofferendo,
né non tuttor vogliendo
esser segnor di vincer le sue prove;
ver'è sire chi have
di se medesmo clave
60 e pò gir lá dove 'l voler lo move.

VI

A voi, gentile Amore,
talent' ho di mostrare
lo dolce disiare
dov'è lo mi' cor miso;
5 ché tacendo tutt'ore,
poriami consumare,
potendon poi blasmare
solo me, ciò m'è aviso,
ché sono assiso — col volere ed amo
10 voi, dolce Amore, e merzede ven clamo
di ciò che s'a voi sembla sia fallire,
per cortesia mi 'l deggiate soffrire.

Pertanto mi dovete
nel mi' dir sostenere,
15 ché 'l forzato volere,
Amore, ha segnoria
in me, cui voi tenete
ne lo vostro podere,

bench' io unque assapere
20 nol vi facesse dia;
ché tutta via — so' stato sofferente,
mirando l'atto e lo bellor sovente
di voi, ma non in guisa ch'omo nato
potesse mai sapere di mio istato.

25 Ma s'or col core umile,
Amor, prendo ardimento
di dirvi mio talento,
non vi deve esser grave,
ché quei ch'è segnorile
30 e dona compimento
di tutto piacimento
in ciò forzato m' have,
mostrandomi soave — ch' i' vi dica
come tuttora il mi' cor si notrica
35 nel vostro dolce amor, lo qual disio
sí ch'onn'altro pensar per quell'ublio.

E poiché Amor vole
di me che cosí sia,
comincio, vita mia,
40 di ciò a divisare;
ché le dolci parole
piene di cortesia
e l'umil gentilia
che 'n voi tuttora pare
45 e 'l riguardare — de l'allegra bieltate,
co l'amorosa vista che voi fate,
allor ch' i' vi rimiro, lo meo core
ten, com' ho detto, in cotanto dolzore.

Poi tanta gioia prendo,
50 Amore, in voi vedere,
com' io vi fo parere,

merzede umil vi chero,
che lo piú ch'io attendo
per questo profferere
55 mi deggia in voi valere,
cosí com'io vi spero:
ché pur di vero — mi sembra che n'avrete
bona pietá, veggendo che facete
invêr di me piacente ed amorosa
60 la vista donde 'l meo cor si riposa.

VII

Amor, per Deo, piú non posso sofrire
tanto gravoso istato,
ch'almen non muti lato
in dimostrar mia grave pena e dire;
5 avegna ben che n'ho sí poco fiato,
com'io mi sento ardire,
dovess'i' discovrire
ciò donde molto piú seria 'ngombrato.
Ma poiché tormentato
10 son tanto soferendo,
crescer lo vo' dicendo,
che per ragion si dee rinnovellare.
Ed io solo pertanto
rinnovo mio penare
15 in pietoso pianto,
che voi, donna sovrana,
ormai siate certana
che senza vostro aiuto
sono al morir, tant'è 'l dolor cresciuto.

20 Ben veggio, Amore, e sentomi sí forte
gravato a dismisura,
che sol vostra figura

veder pietosa mi può tor la morte;
e caladrio voi sete a mia natura,
25 ch'i' son caduto in sorte
cotal in vostra corte,
malato piú ch'altro omo, a mia ventura.
Però, gentil criatura,
merzé vi chero aggiate;
30 solo vêr me sguardate,
lá 'nd'io terrò da voi mia vita in dono,
ché sí, donna d'aunore,
com'io mi sento e sono
nel periglioso ardore,
35 se non mi provedete,
similmente potete
co l'amorosa vista
farmi di gio' gioiosa fare acquista.

Como, gentil mia donna, puote avere
40 in voi tanta durezza,
veggendo mia gravezza
e ch'i' non chero cosa da spiacere
né che giá pregio bassi a vostr' altezza?
Ma crescere e valere
45 tuttor a mio podere
lo vo' cosí com' per me l'allegrezza.
Né al mondo grandezza
nessuna cotant'amo
come servir voi bramo,
50 sol co la vostra bona volontate,
la qual con umil core
domando per pietate
temente a tutte l'ore;
ché 'n voi pur trovo orgoglio
55 lá 'nd'io forte mi doglio
e tornom' a merzede,
ch'a molti isventurati gio' concede.

Donna d'aunor, per Dio, merzé vi prenda
di me, poi conoscete
60 ch'a vostr'onor potete
me dar conforto, e a pietá discenda
lo vostro cor, che 'n alto lo ponete,
poich'a pietá intenda.
Né non mi vi difenda,
65 gentil donna, ragion, poi ben sapete
che giá far non dovete
contra dolce merzede,
poi tanto v'amo in fede
ch'ella dipon quel che merzede avanza:
70 avegna che 'n mio stato
trovar dovrei pietanza
in tutte parti e lato;
ché merzede e ragione
in buona oppenione
75 vi doveriano dare
cor e voler di farmi allegro istare.

VIII

La gioven donna cui appello Amore,
ched è sovra ciascun'altra bieltate
compiuta di piacere e d'umiltate,
somma d'alto savere e di valore,
5 vole e comanda a me su' servidore
ch'i' canti e mi diporti a le fiate,
per dimostrar lo pregio e la bontate
di ciascun c'have in sé punto d'onore.
Lá 'nde però s'acconcia il mi fin core
10 in divisar di lei primieramente,
siccom'ell'è miraglio a tutta gente
che vol che la sua vita aggia savore,
di guisa c'ha quel ch'è innamorato
ch'ella 'l dimostra ognor quasi incarnato.

15 Non è saccente né puote valere
chi non rimira bene e guarda affatto
del suo piacente viso il nobil atto,
che fa rider lo cor, per lo vedere
ch'uom ha fatto di lei: e del piacere
20 nasce un penser che quasi pare un patto
che l'uom faccia d'amor, che dica ratto:
« Pur tieni il mio fin cor nel tuo podere,
ch'io aggio quanto ch'i' savria cherere,
poi sono acconcio nel mirar di quella
25 che guida gli amador come la stella
face la nave: ed è al mio parere
piú dritta la sua guida e naturale,
da poi ched'è la donna che piú vale ».

Cosí si parte l'omo a lei davanti
30 e portane nel cor la sua figura;
ma s'ha udita ancor la parladura,
ben pare allora che 'l cor gli si schianti:
ched e' si parte, e di sospiri manti
si fa compagno: tale è sua natura,
35 che piange om sol ch'avut'ha rea ventura
ched e' non l'ha veduta assai innanti;
ch'acconci se ne parton tutti quanti
lasciando ciaschedun vizio e difetto;
pensando poi catun di viver retto,
40 a ciò che caper possa tra gli amanti,
che son piú degni di bieltá vedere
che non son l'altre genti, al mi' parere.

IX

Ben aggia l'amoroso e dolce core
che vol noi donne di tanto servire,
che sua dolze ragion ne face audire,
la quale è piena di piacer piagente,

5 che ben è stato bon conoscidore,
poi quella dov'è fermo lo disire
nostro per donna volerla seguire,
perché di noi ciascuna fa saccente,
ha conosciuta sí perfettamente
10 e 'nclinatosi a lei col core umile;
sí che di noi catuna il dritto istile
terrá, pregando ognora dolzemente
lei cui s'è dato, quando fia con noi,
ch'abbia merzé di lui co gli atti suoi.

15 Ahi Deo, com'have avanzato 'l su' detto
partendolo da noi in alta sede!
e com'have 'n sua laude dolce fede,
che ben ha cominzato e meglio prende!
Torto seria tal omo esser distretto
20 o malmenato di quella al cui pede
istá inclino, e sí perfetto crede,
dicendo sí pietoso, e non contende,
ma dolci motti parla, sí ch'accende
li cori d'amor tutti e dolci face;
25 sí che di noi nessuna donna tace,
ma prega Amor che quella a cui s'arrende
sia a lui umiliata in tutti i lati
dov'udirá li suoi sospir gittati.

Per la vertú che parla, dritto ostelo
30 conoscer può ciascun ch'è di piacere,
ché 'n tutto vòl quella laude compière
c'ha cominzata per sua cortesia;
ch'unqua vista né voce sott'un velo
sí vertudiosa come 'l suo cherere
35 non fu ned è, per che de' om tenere
per nobil cosa ciò che dir disia:
ché conosciuta egli ha la dritta via,
sí che le sue parole son compiute.

Noi donne sem di ciò in accordo essute,
40 che di piacer la nostra donna tria;
e sí l'avem per tale innamorato,
ch'Amor preghiam per lui in ciascun lato.

Audite ancor quant'è di pregio e vale:
che 'n far parlare Amor sí s'assicura
45 che conti la bieltá ben a drittura
da lei dove 'l su' cor vòl che si fova.
Ben se ne porta com'om naturale,
nel sommo ben disia ed ha sua cura,
né in altra vista crede né in pintura,
50 né non attende né vento né plova;
per che faria gran ben sua donna, po' v'ha
tanta di fé, guardare a li suoi stati;
poi ched egli è infra gl'innamorati
quel che in perfetto amar passa, e piú gio' v'ha;
55 noi donne il metteremmo in paradiso,
udendol dir di lei c'ha lui conquiso.

— Io anderò, né non giá miga in bando;
in tale guisa sono accompagnata,
che sí mi sento bene assicurata,
60 ch'i' spero andare e redir tutta sana.
Son certa ben di non irmi isviando,
ma in molti luoghi sarò arrestata:
pregherolli di quel che m'hai pregata,
fin ched i' giugnerò a la fontana
65 d'insegnamento, tua donna sovrana.
Non so s'io mi starò semmana o mese,
o se le vie mi saranno contese:
girò al tu' piacer presso e lontana;
ma d'esservi giá giunta io amerei,
70 perché ad Amor ti raccomanderei. —

TRATTATO D'AMORE

I

Se 'n questo dir presente si contene
alcuna cosa che sia contra onore,
la qual per vizio sia del dicitore
4 o ver de la sentenza, com s'avene,
i' prego quei, nel cui cospetto vene,
che ciaschedun proveggia per amore
como seguito i' aggio a ciascun core
8 lo su' voler, dicendo gioia e pene

vertude e vizio come m'ha mostrato,
per sadisfar ciascun nel su' disio
11 mantenendo maniera di servire.
E se in ciò mespreso aggio nel dire,
in veritá, secondo il parer mio,
14 cortese fallimento è ciò istato.

II

Se unqua fu neun, che di servire
acconcio fosse ben lo suo volere
a ciaschedun, secondo su' podere,
4 sí son io un di que' che v'ha 'l disire,
e ch'amerei innanzi di morire
che di no dir, faccendone spiacere
di cosa in ch'io potesse mantenere
8 l'amico a me senza farlo partire.

Sí ch'ubbidir talora mi convene
però di dir che non m'è bene in grato,
11 ma 'l fo per la ragion davanti detta;
onde se non è l'opera perfetta,
tutto ch'i' non mi sia però iscusato,
14 ricordo 'l fallo ch'i' conosco in mene.

III

Perfetto onore, quanto al mi' parere,
non puote avere — chi non è soffrente,
né fra la gente — acconcio capere
4 poi che tenere — vi si vuol possente:
né non neente — d'umiltá savere,
onde 'l piacere — vene a chi la sente:
perché 'l saccente — brig' a suo podere
8 di sé tenere — lungi a lui sovente:

ed è piacente — in ciò la sua usanza,
che costumanza — non seria giá bona,
11 lui di persona — c'have per pietanza
noia e pesanza, — ma vogli' e somona
quel cui Dio dona — onor e baldanza
14 e per leanza del sofrir corona.

IV

Amico mio, per Dio, prendi conforto
in questa tenebrosa val mondana,
mentre che ci dimori, e vieni a porto
4 in qual maniera *far lo puoi piú sana;*
né non ti lamentar giá d'alcun torto
che ci ricevi, né ti paia istrana
cosa ch'avenir veggi, ma accorto
8 dimora de la ria farti lontana.

Ché questo mondo fue cosí chiamato
da *la scrittura ch'e' santi trovaro,*
11 che non ci vien néun, sí sia beato,
ch'assai lo stallo no li sembri amaro:
onde, se ci ti senti tu gravato,
14 in pace il ti comporta, ch'i' l'ho 'mparo.

V

I' vivo di speranza, e cosí face
ciascun ch'al mondo véne, al mi' parere;
e, poi mi veggio compagnia avere
4 di tanta buona gente, dommi pace.
Tuttor aspetto e l'aspettar mi piace,
credendomi avanzar lo mi' podere:
cosí siegue ciascun questo volere
8 e 'n sí fatto disio dimora e giace.

Ma tutta volta ci è men tormentato
quei che si sape acconcio comportare
11 ciò che ne lo sperare altrui avéne.
Non dich'io questo giá certo per mene,
che 'n nessun tempo l'ho saputo fare,
14 e, s'or l'apprendo, l'ho car comperato.

VI

Chi vuole aver gioiosa vita intera
fermisi bene in amar per amore,
ed aggia canoscenza dritta e vera,
4 senza partir da ciò su' cor null'ore;
ma solo guardi che sia la matera
tal, che per fine non siegua dolore,
e che, partendo e stando, giá non pera
8 che d'esso non sia nato bon savore:

Non tengo amor giá quel che fina male,
ma volontá villana ed innoiosa
11 per sol seguire al vizïo mortale.
Ma tegno amor che val sovr'ogne cosa
quel, ch'ama il corpo e l'alma per iguale,
14 ricchezza e povertá, qual venir osa.

VII

Molto m'è viso che sia da blasmare
chi puote e non tener vuol buona via,
e chi piú crede un falso lusingare
4 ch'un dolce ammaestar di cortesia;
e anche piú chi non sape acquistare
e l'acquistato perde a sua follía,
e lascia quel che dovería pigliare,
8 e prende ciò ch'ogn'altr'uom lasceria.

E sovre tutto i' blasmo forte ancora
chi per su 'ngegno, di leale amico
11 fa che nemico sempre li dimora.
Orma' intenda chi vòl ciò ch'i' dico
e 'mpari senno cui bisogno fora.
14 Se no li piace, indarno mi fatico.

VIII

Ahi, buona fede a me forte nemica!
neente non mi val ch' i' voglia avere
tua compagnia, che tuttor a podere
4 mi struggi col penser che mi notrica,
sicché rimaso son, quasi nemica,
essendo umile e con merzé cherere,
in quella via che tu mi fai tenere,
8 fede, ispietata mia guerriera antica.

Ché guerra posso ben la tua chiamare,
poi che m'offendi essendoti *fedele*
11 né non mi lasci aver punto di bene:
ché l'om di buona fe' ci vive in pene,
e vedesi donar tòsco per méle,
14 né piú non ha da te che lo sperare.

IX

Omo non fu ch'amasse lealmente
in esto mondo mai senza dolore;
né che ci dimorasse con dolzore
4 un'ora, che non fosse un dí dolente:
ché par ch'Amore vigiti sovente
di cotal guisa il suo fin amadore,
e che ciascuna donna, ch'ave amore,
8 cagioni il suo amante ispessamente.

Perch' io non maraviglio, donna mia,
se vi piace di porre a me cagione,
11 ché amo tanto vostra segnoria.
Né *giá non partirò* ch' i' non vi sia
leale e ubidiente onne stagione,
14 merzé cherendo a vostra cortesia.

X

D'amore vene ad om tutto piacere,
da gelosia ispiacer grave e pesanza;
d'amor è l'om cortese a suo podere,
4 da gelosia villan con mal'usanza;
d'amor è ch'om si fa largo tenere,
da gelosia iscarso d'iguaglianza;
d'amor è l'omo ardito e sa valere,
8 da gelosia codardo esser n'avanza.

D'amor ven tutto ben comunemente
quanto se 'n può pensare od anche dire,
11 perch'io amo di lui esser servente:
da gelosia ven poi similemente
male e dolore, affanno con martire,
14 perch'io l'odio a podere e m'è spiacente.

XI

Avegna che d'amor aggia sentito,
alcuna volta nel merzé chiamare,
cosa gravosa e soverchio pensare,
4 non or me 'n blasmo d'averl'ubidito;
ché sí perfettamente il m'ha merito
di vita dolce nel pietá trovare,
che ora laudo lo bon astettare,
8 e la speranza donde son nodrito;

essendo ardito di donar consiglio
a tutti amanti che sono 'n disío
11 che non lor gravi lo dolce soffrire;
ch'Amor, piú ch'uom non puote lui servire
in tutto tempo, e questo ho provato io,
14 rende 'n un giorno: perch'a lui m'appiglio.

XII

Bench'i' ne sia alquanto intralasciato,
non ho ubliato d'amor lo mistero,
ché tutta volta v'è lo mio pensero
4 e lui vuol esser tutto accomandato:
ch'a tal conosco m'ha per servo dato,
che have in sé saver compiuto e 'ntero;
né di bieltá piú bella non richero,
8 che esser non poría a lo mio grato.

E, se istato ne son quasi muto,
non deve ciò ad Amor dispiacere,
11 ché lo disio coperto è da l'audare:
e del riccor ch'uom sape acconcio usare,
tuttor se 'n vede gioia e bene avere,
14 e lo contraro chi l'ha mal perduto.

XIII

Ne l'amoroso affanno son tornato
ed hommi miso, Amore, a sostenere
la piú dolce fatica, al mi' parere,
4 che sostenesse mai null'omo nato;
ché 'n quello loco, ove m'ha servo dato,
dimoro sí con tutto il mi' volere,
che segnoria non è né nul piacere,
8 ch'i' piú volesse né mi fosse 'n grato.

Ché *giovane bieltade e cortesia,*
saver compiuto con perfetto onore,
11 tuttor si trova in quella cui disio.
Piú non ne dico, ché teme 'l cor mio,
se piú contasse di su' gran valore,
14 ciascun saprebbe: quegli in tal disia.

XIV

I' sono alcuna volta domandato,
risponder mi convene che è Amore
che dolcemente move; e di bon lato
4 tengo colui che vol conoscidore
esser di quel segnor, per cui guidato
è tutta volta ciascun gentil core:
d'altro non mette cura, c' ha finato,
8 né può sentir null'or di su' dolzore.

Amore è un solicito pensero
continuato sovr'alcun piacere,
11 che l'occhio ha rimirato volontero:
sicché, imaginando quel vedere,
nasc'indi amor, ched'è segnore altero
14 nel cor c' ho detto c' ha gentil volere.

XV

Otto comandamenti face Amore
a ciascun gentil core innamorato:
lo primo *che cortese in ciascun lato*
4 *sia;* e 'l secondo, *largo a tutte l'ore.*
Non amar donn'altrui, è 'l terzo onore;
religion guardar, dal quarto lato;
ben proveder di porres' in su' grato,
8 è 'l quinto che de' l'uomo avere in core.

Or lo sesto è cortese, al mi' parere,
che d'*esser credenzier fermo* comanda;
11 col sette apresso, *onoranza tenere*
a l'amorose donne con piacere;
donandoci poi l'otto per vivanda,
14 *che ardimento ci dobbiamo avere.*

XVI

Nobil pulzella dolce ed amorosa,
sovra ciascuna doglia è 'l mio dolore,
poi veggio impalidito lo colore
4 di voi, cui amo piú di nulla cosa.
Ch'esser solea vostra ciera gioiosa
piú dolce a rimirar ch'altro bellore,
perché ha poco ch'i' non blasmo Amore
8 s'a voi e' dona tal pena gravosa,

o di neente grava il vostro viso:
ché piangere mi face e lagrimare
11 lo greve mal che n'ha levato il riso.
Sicché solo 'l pensar me n'ha conquiso;
onde, per Deo, vi piaccia confortare
14 per tôrre via lo mal ch'è tra noi miso.

XVII

Com'io mi lamentai per lo dolore
di voi, mia gioia, e pena ne portava,
deggi'or cantar di gioia e di dolzore,
4 poi torno e veggio quel ch'i' disiava.
Tornato v'è l'angelico colore,
che tanto dolcemente e ben vi stava,
poi si partí lo mal, ch'a tutte l'ore
8 piangere mi faceva: e lagrimava,

in ricordando lo greve peccato;
che mi parea che voi foste gravata
11 di guisa che 'l color n'era cangiato.
Ma or ch'i' veggio allegra ritornata
la dolze ciera e 'l viso dilicato,
14 sovr'onne gioi' la mia tengo doblata.

XVIII

Partitevi, messer, da piú cherere
quell'onde si diparte lo meo core,
né non s'acconci lo vostro volere
4 ormai 'n vêr me di cosí fatto amore,
ché 'n tutto dico che no m'è 'n piacere.
Cosí non fosse stato mai null'ore!
ma giovanezza tene in su' podere
8 manti cui spesso face far follore.

Ed io, se 'n vano amor giovan'essuta
son nel mi' tempo, o fatt'ho cosa vana,
11 dicovi ch'i' ne son forte pentuta.
E parmi or dimorare in vita sana,
essendomi sí ben riconosciuta
14 e d'ogni vanitá fatta lontana.

XIX

Gentil mia donna, ciò che voi tenere
volete, piace a me ed è dolzore,
però ched è acconcio il mio savere
4 in far tuttor che sia di vostr'onore,
ma dir ched i' potesse forza avere
di dipartir, ch'i' non fosse amadore
di voi, cui amo tanto, al mi' parere;
8 son certo non poría partirmen fiore.

E quanto piú ci penso, piú m'aiuta
lo fin pensier, e allor piú ingrana
11 in me l'amor, che 'n voi, dite, s'attuta.
Perch' ïo spero ancor, donna sovrana,
trovar merzé in voi tutta compiuta,
14 per l'umiltá ch'è 'n voi sí dolce e piana.

XX

Messer, l'umilitá donde parlate,
e quel che vo' appellate cortesía,
mi vieta duramente e toglie 'l frate,
4 e dánne penitenza in fede mia.
Perch' a me par che mal mi consigliate
dicendo ch' i' ritorni tuttavia
a quella mala via di vanitate,
8 ched e' mi dice ch' è sí fort'e ria,

tutto ch'anche la sua è forte assai
ed hammi duramente ispaventata;
11 ma pur non credo ricader giá mai.
Non so ben lá dov' io mi sono intrata:
l'un m' impromette gioia e l'altro guai:
14 se 'l me' non prendo, assai sarò malnata.

XXI

Madonna, lo parlar ch'ora mostrate
al tutto face che 'l mi' cor ublía
onne vano pensero, e lo fermate
4 ne la speranza dolce, in che disia;
ché 'n nulla guisa la vostr'amistate
non chero aver, se non ch'onor vi sia:
e se 'n cotal maniera me la date,
8 cosí son ricco com'esser cherría.

Ch'unqua, mia donna, tanto non amai
cosa neuna, quant' io agi' amata
11 vostra onoranza ed amo ed amerai.
Altro disío al mio cor non agrata;
perché dovete voi amar colái
14 dove d'onor vedetevi onorata.

XXII

I' sí mi posso, lassa, lamentare
d'Amore innanti e poi de lo meo sire,
ché data sono ad amendue servire,
4 sí ch'altra cosa no' m'è 'n grato fare;
e Amore m'incalcia, e face amare
con fermo core e con dolce disire
lui, che pecca 'n vêr me, poi ch'agradire
8 no li vòl punto, ma pur cagionare.

Sí che mi' lamentare è di ragione,
ched' io dimoro, Amore, al tu' piacere
11 col cor leal lá 've tu l' hai locato.
E 'l mi' buon sire istá 'n ver me spietato;
lá 'nde peccato face, al mi' parere,
14 poi tanto l'amo senza falligione.

XXIII

Tutto ch' i' mi lamenti nel mi' dire,
dolce meo sire, non è lo mio core
punto turbato invêr di voi null'ore;
4 ma infra se istesso vuol morire
di ciò ch'or non v'è 'n grato il mi' servire
siccomo giá 'l facea esser Amore,
e che vi sembia ch'io mancato fiore
8 aggia 'n vêr voi, dov' ho fermo 'l disire.

Ma ben ch'a me non paia aver fallato
e voi pur piace di cosí mostrare,
11 vedetemen venire a la merzede.
E umilmente lo mi' cor la chiede,
ch'unqua non si partí di voi amare,
14 per che trovar dovre'vi umilïato.

XXIV

I' son congiunto sì a voi di fede,
gentil mia donna, che manofestare
son certo ch' i' vi posso mio affare:
4 como convenni andare a la merzede
di quella, cui dimoro inclino al pede
umilïando me; e voi pregare
vo' dolcemente, che a lei parlare
8 deggiate, com' Amor le mi concede;

sicché lo sguardo dolce ed amoroso,
che si congiugne co' lo mi' vedere
11 alcuna volta quand' io la rimiro,
aggia l'effetto dov' io 'ntorno giro.
E voi di certo dovete sapere
14 ben quella ch'amo; ma nomar non l'oso.

XXV

Non oso nominare apertamente
quella, cui m' have dato a servidore
quei c' ha 'n tutto poder, cioè Amore,
4 che vòl ch' i' tema e non falli neente;
ma voi sapete ben veracemente
qual' è la donna cui son amadore:
però voi raccomando il mi' fin core,
8 che voi ben conoscete ad ubidente;

che 'n vostro ragionar per voi aitato
essere puote più ch' i' non so dire:
11 perch' io ve 'n prego, dolce donna mia.
E, per la vostra nobil cortesia,
non vi dispiaccia questo mio ardire,
14 ch'Amore in ciò mi sforza e 'l m' ha 'nsegnato.

XXVI

Nobile pulzelletta ed amorosa,
compiuta di piacere e di bellore,
per te ringrazio ed amo piú Amore
8 che mi ti face amar sovr'onne cosa;
ché tanto sembl'a me sia graziosa
la vita dolce, che have lo core
che in te si mira, che neun dolzore
8 mi pare igual di tal via disïosa;

ne la qual vivo in un dolce pensiero:
ché spero ne la tua semblanza umile
11 trovar di certo bona pietate.
Cosí dimoro intorno a la bieltate
ch'io 'n te veggio e all'atto gentile,
14 pietosamente e pur merzede chero.

XXVII

Dappoi ch'è certo che la tua bieltate,
gentil pulzella, mi ti face amare,
e ch'io altro non posso, ben che fare
4 i' lo volesse, de' ne aver pietate:
ché chi ci ha colpa, de' tutte fiate,
secondo la ragion, pena portare
di ciò che indi nasce; ed i' appellare
8 posso 'l bellore e l'atto e l'umiltate

di te, che m'hanno tolta la balía
di poter far di me, piú che 'n piacere
11 si' al tu gentil cor, cu' serv'i' sono;
perch'io ti chero e addomando in dono
ch'a umiltá s'acconci il tu' volere
14 vêr me, o tal bieltá di te to' via.

XXVIII

Quand'io mi vo' ridure a la ragione
e rafrenar lo grande intendimento,
né non pur seguitar lo van talento,
4 che tutte cose mena a perdizione,
trovo l'animo mio d'oppenïone
che meglio posso a me donare abento
e riconoscer via di salvamento,
8 che quand'i' penso aver cuor di leone;

ché la ragion lo dritto core appaga
tollendoli la cura de le cose,
11 che non son né non debbono esser sue:
ma lo vano penser che s'usa piue
le n'appresenta tuttor amorose,
14 e la piú vil ne mostra che sia vaga.

XXIX

Per questo, amico, ch'io t'aggio mostrato,
lo qual mi sembla che sia dirittura,
ti vo' pregar co' la mia mente pura
4 ched'e' ti piaccia ricever in grato
in questa vita quanto ch'aportato
ti fia o di sollazzo o di rancura,
e di te metter tutto a la ventura,
8 ben operando tuttor dal tu' lato.

E sovratutto ancor pregar ti voglio
che ti riduchi a quell'intendimenti,
11 lá dove credi di legier venire.
Quegli altri grandi, per Dio, lascia gire,
ché sempre vedi li maggio talenti
14 muovere da soperbia e da rigoglio.

XXX

Noi semo in un cammino e dovén gire
in uno loco, amico, di ragione;
cioè al ben, che que' che ne formòne,
4 se nol perdén per lo nostro fallire,
n'have promesso; ma non può salire
soperbia né rigoglio in tal magione;
ma 'l core umilïato ogne stagione
8 è la virtú per ch'uom vi può salire.

Similemente dico in questa vita;
che vizio tengo lo badar sí alto
11 che, quando si conosce, che n'abbi onta.
Ma quegli è saggio, che nel grado monta
mezzanamente, né mai non fa salto
14 che disinor gli torni a la finita.

XXXI

Grazie ti rendo, amico, a mio podere,
de la tua saggia e dritta conoscenza,
dove ti fa venire il buon volere
4 che hanno quei cui dirittura agenza,
che no gli lascia iscorrer né cadere
in quello loco ove non ha guirenza,
ma gli dirizza sí che con piacere
8 vegnon tuttor gioiosi a la sentenza,

non temendo neun, checché si dica,
però che hanno di quella vertute
11 la compagnia, ched è senza fatica.
E poi l'aprendi, amico, avrai salute,
la dritta via che 'l gentil cor notrica,
14 e tutte cose manche fa compiute.

XXXII

Se in me avesse punto di savere,
veggendo ch'ad Amor neente cale
di quel gravoso e periglioso male
4 ch'a tutte l'or mi vede sostenere,
i' mi saprei partir del suo volere,
dove m'have condotto, lasso! a tale
che quasi ormai soccorso non mi vale,
8 sí consumato son nel male avere.

Ed aggio il bon sentor quasi perduto,
ched' è 'n soffrire ispento e consumato,
11 né punto non mi sento di *vertute*:
però non parto me da le ferute
siccomo folle che vi sono usato;
14 ma brevemente ispero aver compiuto.

XXXIII

Alcuna gente, part'io mi dimoro
fra me medesmo lo giorno pensoso,
si tragge in vêr lo loco ov'i' mi poso,
4 dicendo che mal fo che mi divoro.
« De', be' segnori », dich'io allor con loro,
« credete voi che lo star doloroso
mi piaccia? Non: ma ne lo core *inchioso*
8 mi sento il male, ond'io languendo moro.

E ciò mi face Amor sol perch'io l'amo
e stato sempre son su' servidore,
11 e voi vedete il merito ch'i' n'aggio. »
Cosí dicendo fo mutar coraggio
a ciaschedun ched è *riprenditore*
14 de lo penser ch'i' fo c'ho stato gramo.

XXXIV

Sed io vivo pensoso ed ho dolore,
neun giá si ne de' maravigliare,
però ch'i' posso ben la scusa fare
4 a chi esser ne vuol riprenditore:
ché stato i' son servente, e son, d'Amore
senza me dipartir né sceverare,
ed or mi veggio, senza colpa, dare
8 villan commiato a mi' gran disinore.

Ché falsator potrebbe dire alcuno
ch'i' fosse istato, lasso doloroso!
11 al mio Amor, ch'i' sempre aggio servito.
Sicché mia buona fe' m'have schernito,
né mi' diritto dimostrar non oso;
14 ma pur ch'i' fallo m'è fatto comuno.

XXXV

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
mercé, mercé a man giunte ti cheggio,
vienmi a veder e prendimi, ché peggio
4 mi face Amor: ch'e' mie' spiriti vivi
son consumati e spenti sí, che quivi
dov'i' stava gioioso, ora mi veggio
in parte, lasso, lá dov'io posseggio
8 pena e dolor con pianto; e vuol ch'arrivi

ancora in piú di mal, s'esser piú puote:
perché tu, Morte, ora valer mi puoi,
11 di trarmi de le man di tal nemico.
Ahimè lasso!, quante volte dico:
Amor, perché fai mal pur sol a' tuoi
14 como quel de lo 'nferno che i percuote?

XXXVI

Tristo e dolente e faticato molto
son nel pensero, Amor, che tanto acerbo
mi vi mostrate, secondo lo verbo
4 ch'i' parlar v'odo e l'atto de lo volto,
dal qual solea gioioso esser accolto.
Ed ora, lasso! 'l contraro riserbo:
lá 'nde 'l dolor mi cerca ciascun nerbo,
8 sí ch'onne buon valor me n'have tolto.

E sí mi grava piú cotal fatica,
perché pensando non mi sento in colpa,
11 ché, s'io mi vi sentisse, non farebbe.
Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe;
ché chi non pecca, parmi, assai si svolpa,
14 né non dovria portar pena nemica.

XXXVII

S'on si trovò giá mai in vita povra,
o fu neun ch'avesse gran disagio,
o discacciato di contrada e d'agio,
4 sí son io que' c'ha peggio, chi gli anovra.
Oimè lasso dolente, i' fui di sovra,
or è sí poco, di gio' nel palagio!
ed or mi trovo in loco, che malvagio
8 mi tegno ch'a la gente mi discovra.

Ché star mi dovere' in loco rinchiuso
e pianger lo mi' danno tutto tempo,
11 ch'è sí pericoloso in un momento.
No 'l faccio, sol che 'n ciò trovrei abento;
ned io trovar nol vo né l'amo, se 'n po-
14 tenza non torno, v'i' era sí uso.

XXXVIII

Deh, che ho detto di tornare in possa!
Non so com ciò adivenir potrebbe;
altro che Cristo ciò far non saprebbe,
4 sí m'è da ogne parte la gio' scossa.
Ai tristo me, come fu mala mossa
quella che 'l mi' disir per mi' danno ebbe!
poiché fermo in sé non tornerebbe
8 verso di me, se 'npria la buccia e l'ossa

non fossen una cosa sanza carne,
ben consumate con asciutti nerbi;
11 ed io, lasso! di ciò tuttor mi peno.
Oimè dolente! s'i' desin'o ceno,
puot'uom pensar son li miei cibi acerbi
14 e contr'a me, purch'io saccia trovarne.

XXXIX

Nessuna cosa tengo sia sí grave,
in veritá, né di sí gran molesta,
come l'attender, che lo cor tempesta
4 piú forte che nel mar turbato nave.
E, quanto al mi' parer, sí mal non have
chi ismarruto truovas'in foresta,
benché veggia venir la notte presta
8 e senta fiere cose onde tem'have.

Ché chi attende, certo è maraviglia
come non si smarrisce nel pensero,
11 o come non percuote il capo al muro.
Quei ch'è 'n mare o 'n foresta istá sicuro
di tosto esserne 'n capo, o campar vero,
14 ma que' ch'aspetta morendo sbadiglia.

XL

I' si mi tengo, lasso! a mala posta;
or ecco il fatto: e sonvi per lo fermo
a tal che non mi val neuno schermo:
4 e assalito son da ogne costa;
e non mi dànno i miei nemici sosta
perché fedito vegianmi ed infermo;
ned io medesmo non mando a Palermo
8 per tal dolor sanar, che tanto costa;

ch'anzi mi sforzo pur de li contradi,
e quanto posso tuttor traggo a essi
11 ed e' cosí mi pagan de la via.
Trovar non posso in alcun cortesia;
ed io dolente i miei spiriti messi
14 tutto tempo aggio in far d'Amor suo' gradi!

XLI

I' ragionai l'altrier con uno antico,
lo qual mi disse: « Amico frate, guarti,
né Amor non seguir né le sue arti,
4 ché lui seguendo rimarrai mendico;
e 'ntendi » disse quel « di ch' io ti dico?
del cuore e de l'aver; se non ti parti
del loco ove se' miso, e vuogli starti
8 cosí soletto servo al tuo nemico ».

Sicch' io, udendo lui ciò dire, intesi;
ma non vi posi lo coraggio guari,
11 com'om che ha la testa assai leggiere.
Ma tutto il senno, m'abbia ben mestiere,
nol voglio, né acquisto di danari,
14 tanto com'amo e vo' l'amor ch' i' presi.

XLII

I' credo, Amor, che 'nfin ch' i' non dimagro
sicché quasi divegna come stecco,
voi non direte: « Di costui i' pecco,
4 che l' ho tenuto e 'l tengo tanto ad agro ».
Ma tuttavolta saramento sagro
vi posso far senza mentir del becco,
ch'al dolor mio non è nessun parecco,
8 sí forte 'l sento: ond' io giá no' m'apagro

finché compiuto avrò il vostro grado,
o che pietá voi averete incontra
11 la gran durezza, che mia vita spegna.
Qual d'esti due che brevemente avegna,
dará riposo a lo mi' cor, e montra,
14 ch'a valle è tanto, piú non trova grado.

XLIII

Amico, tu fai mal che ti sconforti
e ti lamenti sí di starmi servo,
dicendo ch' i' ti son crudo ed acervo,
4 vogliendoti però gittar tra i morti.
Non pare a me che 'n quella guisa porti
tua sofferenza, che 'n quel ch' i' conservo
ti sia donato. Se, como lo cervo,
8 non ti rinnuov' in saccenti ed accorti

piaceri, e 'n soferir con be' costumi
quanto che piacerá a me di darti,
11 anch' io conoscerò lo tu' cor dentro.
Ché 'n dar gioi' a villan giá non mi pentro;
onde ti pena di cortese farti,
14 acciò ch' io brevemente ti rallumi.

XLIV

Amore, i' aggio vostro dire inteso,
del quale i' ho conforto a me medesmo;
ché non mi par lo stato ora sí pesmo
4 né lo servir, c'ho fatto, male ispeso,
udendo di che son da voi ripreso:
ché certamente nel mi' core i' esmo
che 'n ciò mi troverete sí acesmo
8 ch'i' non ne servirò di stare in peso;

ma d'esser, como dite, tosto e breve
in parte di dover merito averne,
11 se 'n tal maniera mi dovete darlo.
Perdon richero a voi s'oltraggio parlo,
ché volontá in me qui si discerne
14 non pur dicendo; ma la metto in breve.

XLV

Talor credete voi, Amor, ch'i' dorma,
che co' lo cuore i' penso a voi e veglio,
mirandomi tuttora ne lo speglio
4 che 'nnanzi mi tenete e ne la forma.
E 'n ciò sí fermo son che fatt'ho l'orma
e divenuto ne lo 'ntaglio veglio:
ver è che ciò mi piace e pare 'l meglio.
8 Cosí 'l vostro disire, Amor, lo cor m'ha

nel suo podere; e ciò forte m'aggrada,
però ch'i' posso dir, quand'a voi penso,
11 ched io non abbandono nul tesoro.
Aggia chi vòl riccor d'argento e d'oro,
ché s'io voi sol acquisto e tegno, ben so
14 ch'onn'altro ricco in vêr di me digrada.

XLVI

Sed io comincio dir, che pai' alpestro
e sia noioso, e non si possa 'ntendre,
in veritá ch'uom no me 'n de' riprendre,
4 però che 'l fatto mio va a sinestro;
e di quell'arte, ond'io credea maestro
esser, tuttora mi convien aprendre,
come d'Amore, che or mi vuol car vendre
8 lo ben passato con crudel capestro.

Ond'io sperava, lasso! esser sicuro,
perché ben mi parea servire e starmi,
11 né mai no me 'n sarei guardato indietro.
Non sacci' ormai chi li si vada al mietro,
dappoi che posto s'è ad ingannarmi,
14 che li so' stato sí fedele e puro.

XLVII

In quella guisa, Amor, che tu richiedi
merzede, in quella parte ove tu ami,
e, come tu mi conti, gioi' ne brami,
4 sa' tu ch'i' sono a te tuttor a' piedi?
Sicché tu stesso di tua man ti fiedi
quando di ciò pietade altrove chiami,
donde tu se' spietato e noia fa' mi,
8 dandomi peggior colpi che di spiedi.

Perch'io prego colei onde tu attendi
d'aver piacer, ch'ella cosí 'l ti doni
11 come tu te acconci di servirmi.
Di ciò non puoi ch'i' ti diserva dirmi,
ma puoi pensare, al termine che poni
14 di farmi ben, ché te medesmo offendi.

XLVIII

Un poco esser mi pare isviatetto
in veritá, e di ragion partito,
e veggiomene ben mostrare a dito
4 alcuna volta, e sí m'è anche detto.
Ma chi me ne riprende co' lui metto
che, se vedrá il viso colorito
ch'i' spesso veggio, ch'e' ne fia schernito,
8 sí non sará saccente fancelletto.

Ma tuttavia i' vorrei ben potere
da ciò partire e non punto pensarvi,
11 ché ben conosco mi sarebbe onore.
Ma chi è quei che può far contr'Amore?
Mai non udi' medicina trovarvi,
14 ned io non son per gir contr'a podere.

XLIX

Como ch'Amor mi meni tuttavolta,
i' sono issuto e son di sua masnada,
né altra vita tener non m'agrada,
4 ben ched'e' m'aggia la speranza tolta.
Ché quand'om è acconcio in fede molta
non leggermente su' voler digrada;
ma si pena seguir tutta fiada,
8 com'io fo, lasso! c'ho in ciò fede istolta.

Né giá però non lascio mia follía,
ché sí fermato sono in ciò per uso
11 ché saggiamente parmi dimenare;
né 'nganno, ch'i' conosca, non mi pare
altro che dritto: onde però mi scuso,
14 ché in seguendo Amor fo cortesia.

L

La pena che sentí Cato di Roma
in quelle secche de la Barberia,
lor ch' al re Giuba pur andar volía
4 veggendo la sua gente istanca e doma,
non sembl'a me che fosse sí gran soma
d'assai, mia donna, com'or è la mia:
ché se serpente e sete mal facia
8 lui ed a' suoi, come Lucan li noma,

i' son punto e navrato da colui
che tutte cose mena a su' piacere
11 e face a qual si vuole adoperare.
Dunque piú crudelmente può mal fare,
che l'altre cose, cui e' dá podere,
14 Amor, che me conquide piú ch'altrui.

LI

Dicendo i' vero, altrui fallar non curo,
ch'alcuna volta il dritto si ritrova.
Né non conven giá che colui si mova
4 che fa 'l ver su' timon, ma stea sicuro;
ché, sanz'irlo cercando, vedrá puro,
a chi l'avrá conteso, perder prova:
ché non è or la mia sentenza nova
8 che 'l menzonier rimane in loco iscuro

a lungo andar con tutta sua menzogna;
ma ben vedén che sempre è avvenuto
11 e similmente adiverrá ancora.
E, quanto piú di tempo il ver dimora
ad apparir, tant'è colui tenuto,
14 che l'ha nascoso, con maggior vergogna.

LII

Due malvagie maniere di mentire
mi par che sien, secondo quel ch'intendo:
che tristi vada Iddio tutti faccendo
4 color che vivono 'n cotal disire!
L'una si è di que' che vuol covrire
lo ben altrui, andandolo spegnendo,
e far parer che ciò mal sia, mentendo,
8 ched è ben cosa da dover morire.

L'altra si è di que' che non sa nulla
che possi dir di colui cu' vuol male,
11 e 'n sé con' trova alcuna villania,
e' con be' motti fa creder che sia
un ver chiarito, a ciascun comunale;
14 e dappoi se ne ride e se 'n trastulla.

LIII

Non posso rafrenar lo mi' talento
ch' ognor mi pinge in gioia dimostrare;
lo core allegro la lingua parlare
4 fa lietamente per lo ben ch'i' sento;
ciascun de' senni miei si sta contento
quand' i' m'accordo 'n gioia dimenare;
e 'n questa guisa or posso confortare
8 e di tutto penar donarmi abento.

Lá 'nd' io ne rendo a voi grazie e merzede,
donn'amorosa, piú d'altra gentile,
11 compiuta di savere e conoscenza;
che tutto ciò da voi nasce e comenza
perseverando: ond' io col cor umile
14 dimor'ognora 'nclino al vostro pede.

LIV

Quando l'Amore il su' servo partito
trova null'ora dal su' pensamento,
volete udire un bel vendicamento
4 ched e' ne fa? sí è prò ed ardito,
che mantenente l'ha sí assalito
di dolor grave e soverchio tormento,
che 'nfin ched e' non torna a pentimento
8 non può di tal penar esser guarito.

Perch'io consiglio ciascun amadore
che non si parta, ma fermi 'l disire
11 in quanto che Amor vuol aportare.
Ch'onor né nullo ben vien sanz'amare,
ma lo contraro; perché mal finire
14 de' quei che n' vuol giá mai partir su' core.

LV

Vita mi piace d'om che si mantene
cortesemente ne la via d'Amore,
e che acconcia il su' amoroso core
4 in ciò che vòle onore e tutto bene;
ché indi nasce tutta fiata e vene
quanto ch'om face che sia di valore:
sicché mi sembia che vivendo more
8 quei, che si parte da sí dolce spene.

Ché la vita d'amore è grazïosa,
e 'n tutte cose si sape avanzare
11 lo 'nnamorato me' che l'altra gente;
ché chi non ha d'amor né non ne sente
non puote, al mi' parer, di sé mostrare
14 neente ch'apartenga a nobil cosa.

LVI

I' son ben certo, dolce mio amore,
che mio fallor vi fa talor volere
cosa, ch'è molto incontro a lo piacere
4 di voi, che sí avete dolce core;
e ciò mi fate sol per vostr'onore,
non giá perch'i' n' sia degno dell'avere,
lá 'nd'io però ve 'n vo merzé cherere
8 che mi perdoni ciò vostro dolzore

sappiendo che l'Amore in ciò mi sforza,
che segnoreggia, sí como li piace
11 e deve far de' suoi fin'amadori.
Non so i' ben che fa degli altri cori;
ma 'l mio vêr voi fatt'ha fino e verace,
14 e non altro 'l disio che 'n voi s'amorza.

LVII

De lo piacere ch'or presente presi
di voi, Amor, sí come ben sapete,
dicovi la merzé che di ciò avete.
4 Ché 'n veritá pertanto mi difesi,
ch'i' stesso co le mie man non mi offesi
in guisa maggio, che voi non credete
or ch'i' vi mando lo dir che vedete,
8 nel qual ringrazio i vostr'atti cortesi,

che m'hanno tratto de lo rio pensero
nel quale i' dimorava in tale guisa
11 ch'era di viver tutto risaziato.
Lá 'nd'io vi rendo, Amor, merzé, ch'aitato
m'avete sí che 'l cor mio non divisa
14 fòr che di starvi allegro servo intero.

LVIII

L'attender ched' i' faccio con paura,
mi tene in pensamento tuttavia,
ma la speranza, in che 'l mi' cor disia,
4 alcun pochetto in ciò mi rassicura.
Ché, sanza fallo, pena tanto dura
como l'attender non credo che sia,
né dolce medicina, in fede mia,
8 come per isperar fare uom sicura

la vita sua ne lo dolce pensero,
che a ciascuno amante dona Amore,
11 senza lo qual sería morte la vita.
Similemente in me aggio partita
la dimoranza, ch' i' faccio mant'ore,
14 fuggendo la paura, e sperar chero.

LIX

I' sí vorrei cosí aver d'Amore
ben ed onor, com' io li son leale,
e, s' io son lo contraro, averne male
4 in simil guisa, e greve pentigione:
né non sarebbe ciò contr'a ragione,
secondo il mi' parer, ma cosa iguale.
Ma non vo' dir di voi, Amor, cotale
8 che vivere mi fate in pensagione.

Perché dovete aver piú segnoria,
la qual mi piace ben che voi aggiate
11 acciò che la seguiate con onore.
Ché 'n tutte cose, dolce mio Amore,
conven che gentil core aggia pietate,
14 ch'umili istanno e aman cortesia.

LX

Ne lo disïo, dove Amor mi tene,
sovente co lo cor vado pensando
la vita che m'è 'n grato, e ricordando
4 quella dolcezza donde mi sovene.
Ché quando in mio penser rimiro bene
l'atto piagente dove m'accomando,
tutte fïate cosa non domando
8 fòr che in ciò tener ferma mia spene.

Però che dimorando in tal disio,
non m'è aviso ch'i' potesse avere
11 cosa che fosse a lo mi' cor contraro;
perché cotal voler m'è dolce e caro,
che seguitandol n'acquisto piacere,
14 vivendo com'è 'n grato a lo cor mio.

LXI

Però ch'i' ho temenza di fallare
s'andasse piú innanzi maggiormente,
mi voglio sofferire e porre mente
4 a ciò ch'i' giá udito aggio contare;
ché dolce canto puote altrui 'nnoiare
per troppo usare e venir ispiacente:
perch'i' vi dico ched i' son temente
8 pur d'esto tanto innanzi a voi 'nviare.

E voglio umil pregar la cortesia
di voi, che m'abbia in ciò per iscusato,
11 ch'i' pur mostrato v'ho di mio savere.
Lo qual, se fosse ancor me' da vedere,
avrei con piú ardire a voi mandato
14 e manderò quand'a piacer vi fia.

L'INTELLIGENZA

I Al novel tempo e gaio del pascore,
che fa le verdi foglie e' fior' venire;
quando li augelli fan versi d'amore,
e l'aria fresca comincia a schiarire;
le pratora son piene di verdore,
e li verzier' cominciano ad aulire;
quando son dilettose le fiumane,
e son chiare surgenti le fontane,
e la gente comincia a risbaldire;

2 che per lo gran dolzor del tempo gaio
sotto le ombre danzan le garzette;
ne li bei mesi d'aprile e di maio
la gente fa di fior' le ghirlandette;
donzelli e cavalier' d'alto paraio
cantan d'amor novelle canzonette;
cominciano a gioire li amadori,
e fanno dolzi danze i sonatori,
e son aulenti rose e violette;

3 ed io, stando presso a una fiumana,
in un verziere, all'ombra d'un bel pino
(d'acqua viva aveavi una fontana,
intorneata di fior gelsomino)
sentía l'aire soave a tramontana,
udia cantar li augelli in lor latino;
allor sentío venir dal fin Amore
un raggio che passò dentro dal core,
come la luce ch'appare al matino.

4 Discese nel meo cor sí come manna
Amor, soave come in fior rugiada;
che m'è piú dolce assai che mel di canna:
d'esso non parto mai dovunque vada,
e vo' li sempre mai gridar usanna:
Amor eccelso, ben fa chi te lauda!
Assavora' lo quando innamorai:
neente sanza lui fue né fie mai,
né sanza lui non vo' che mi' cor gauda.

5 E' non si può d'amor proprio parlare,
a chi non prova i suoi dolzi savori;
e senza prova non sen può stimare,
piú che il cieco nato dei colori;
e non puote giá mai nessun amare,
se no li fa di grazia servidori;
ché lo primo pensier che nel cor sona,
non vi saria, s'Amor prima nol dona:
prima fa i cuor' gentil' che vi dimori.

6 Amor per sua dibonaritate,
per farmi bene la grazia compiuta,
non isdegnando mai vil qualitate,
di sé mi diè sensibile paruta.
Ben m'ha la donna mia 'n sua podestate,
al primo isguardo ch'e' l'ebbi veduta;
allor le sue bellezze 'maginai,
di sí mirabel cosa dubitai,
ch'avea figura angelica vestuta.

7 Guardai le sue fattezze dilicate,
che ne la fronte par la stella diana,
tant'è d'oltremirabile bieltate,
e ne l'aspetto sí dolze ed umana;
bianch'e vermiglia, di maggior clartate

che color di cristallo o fior di grana,
la bocca picciolella ed aulirosa,
la gola fresca e bianca piú che rosa,
la parladura sua soave e piana.

8 Le blonde treccie e' begli occhi amorosi,
che stanno in sí salutevole loco,
quando li volge son sí dilettosi,
che 'l cor mi strugge come cera foco;
quando spande li sguardi gaudiosi,
par che 'l mondo s'allegri e faccia gioco:
ché non è cuor uman d'*amor sí tardo*,
che al su' bel salutevole sguardo
non innamorí, anzi parta di loco.

9 Specchio è di mirabole clartate,
forma di bei sembianti e di piagenza;
a lo sprendor di sua ricca bontate
ciascuna donna e donzella s'aggenza;
bella, savia e cortese in veritate,
sovrana d'adornezze e di valenza;
piagente e dilettosa donna mia,
giá mai nessuna cosa il cor disia,
altro ch'aver di lei sua benvoglienza.

10 *Ma sí mi fa dottar lo suo valore,*
considerando mia travil bassezza,
s'io fossi servo d'un suo servidore,
non sarei degno di tant'allegrezza.
Quella ch'a tutto 'l mondo dá splendore,
e pasce l'alma mia di gran dolcezza,
a cui degnasse dar sol un sembiante
passerebbe di gioia ogn'altr'amante,
ch'avria sovramirabile allegrezza.

11 Levasi a lo matin la donna mia,
ch'è vie piú chiara che l'alba del giorno,

e vestesi di seta catuia;
la qual fu lavorata in gran soggiorno
a la nobele guisa di Suria,
che donne lavorarlo molto adorno;
il su' colore è fior di fina grana
ed è ornato a la guisa indiana:
tinsesi per un mastro in Romania.

12 Ed ha una mantadura oltremarina,
piena di molte pietre preziose:
d'overa fu di terra alessandrina,
e con figure assai maravigliose,
e foderato di bianch'ermellina,
ornato d'auro a rilevate rose;
quand'ella appar con quella mantadura,
allegra l'aire e spande la verdura
e fa le genti star piú gaudiose.

13 Sí come lo rubino e lo cristallo,
cosí nel viso assisi ha li colori;
e come l'auro passa ogne metallo,
e lo raggio del sol tutti splendori;
e come giovanezza ogn'altro stallo,
e come rosa passa igli altri fiori;
cosí passa mia donna ogne bieltate,
adorn'e gaia e d'onesta bontate,
al saggio de li buon' conoscidori.

14 Di tanta claritate è 'l su' colore,
che procede del su' clero visaggio,
che non è luce ne sia miradore,
piú che gli occhi del bambo al chiaro raggio;
piantolla in fra lo secol fin Amore,
per far maravigliar ciascun uom saggio;
ché qual avesse ogne filosofia
propiamente laudar lei non poría,
tant'è d'altero e nobile paraggio.

15 La sua sovramirabole bieltate
fa tutto 'l mondo piú lucente e chiaro;
savi'e cortese e di novella etate,
sí bella mai non fu al tempo di Daro;
al mondo non ha par di *nobeltate*,
con ricche veste e con corona d'auro,
che v'ha .lx. pietre preziose,
sí come il re Evàx le compuose,
quando li dei del tempio li 'nsegnaro.

16 La prima pietra si è lo Diamante,
che ne le parti d'India è *trovata*;
ed è vertudiosa in oro stante,
forte e 'n color di ferro è figurata;
e nasce in Etiopia la grante,
nell'isola di Cipri è giá trovata;
e criasi di nobili metalli,
d'una generazione di cristalli:
per *lo sangue dell'irco vien dolcata*.

17 Agatés è seconda in iscrittura,
è nera a vene bianche vergolate,
e par ch'uom ne le piú veggia figura;
in un fiume in Cicilia son trovate,
e sonne d'altre di quel nome ancora,
vermiglie a vene grigie mescolate;
nell'isola di Creti nascon quelle,
e 'n India si trovan molto belle,
c'hanno figure in lor forme variate.

18 La terza pietra si ha nome Allettorio,
che dentro al capo del pollo si trova,
ed a *portarla in* bocca ha meritorio,
ed a color di cristallo s'approva;
ed ha vertute in far *l'*uom *locutorio*,
conserva l'amistá vecchia e la nova;

la sete spegne e 'ncende la lussuria,
se femina la porta uom ne 'nnamora:
per la mia donna amorosa s'approva.

19 Diaspide quart'è al mio parimento,
ed è lucente di verde colore,
vertudiosa legata in argento;
chi parturisce, menoma 'l dolore,
e chi la porta a suo difendimento,
fantasme scaccia e strugge febri ancore;
ed a portarla quand'è consecrata,
fa la persona potente e innorata,
piacente a pervenire a grand'onore.

20 La quinta gemma Záffiro s'appella,
ed è d'uno colore celestrino;
gemma dell'altre gemme cara e bella,
conserva la vertú che non vien meno;
umile e dibonaire mantien quella,
ed è in nigromanzia su' valor fino;
presenta di madonna la su' altezza,
ché splende oltr'a li ciel' la sua chiarezza
del viso suo splendiente e sereno.

21 La sesta pietra ha nome Calcedonio,
ch'è di color tra giacinto e berillo;
per sua vertude fugge lo demonio,
da sé lo parte e mettelo in assillo;
ed a vincer li piati è molto idonio
secondo ch'ai piú savi udit'ho dirlo;
non è di color bianco propiamente,
sonne di tre colori al mio parvente:
non fue nessun giá mai miglior di quello.

22 E la settima pietra è lo Smeraldo,
che ne la fronte dinanzi è assiso;

verd'ha 'l colore, e tiene allegro e baldo
e fa piú splendiente il su' bel viso;
que' che si truova tra' griffoni è 'l saldo,
ed ha molte vertú ch'i' non diviso;
e coll'olio si lavan sue verdezze,
ed ha vertute in crescer le ricchezze:
sí d'umiltá quella che m'ha 'n gio' miso.

23 Onix è la nona margherita,
che in Arabia e in India si cria;
per la vertú che 'n lei è stabilita,
l'imagini e li sogni caccia via.
Sardonio è la decima in udita,
perché 'n tra' Sardi fu trovata pria:
la gemma è bella e di rosso colore;
la sua propria virtú non pon l'autore:
a l'onix contasta lá ove sia.

24 Grisolito com'auro risplendiente,
espande fiamme di color di fuoco;
e 'n Teopia nasce propiamente,
ed è alquanto verde quasi poco;
a lo mare l'assomiglia la gente,
per su' color che sembra di quel loco;
la notte le paure scaccia e strugge,
e lo Nemico per sua vertú fugge:
ed è assisa in undecimo loco.

25 Berillo v'è di palido colore,
e s'egli è sanza cantora si è chiaro;
ma quel c'ha color d'olio ha piú valore,
e in India si trova ed è piú caro;
per sua vertude fa crescer l'amore,
di nove qualitá si ne trovaro;
puossi a la donna mia assimigliare,
ch'ogni lontan d'amor farebbe amare:
duodecima l'appella il lapidaro.

26 Havin un'altra, che Topazio ha nome,
ed è la sua vertude molto casta,
e dove nasce dicerovi come;
vertudios' è assai, chi non la guasta,
ha color d'auro a splendiente lume,
la sua vertude affredda chi la tasta;
ed in Arabia nasce e lá si cria,
somiglia d'onestá la donna mia,
ch'a lo calor superfruo contasta.

27 Havi una pietra c'ha nom Grisopasso,
color di porro, e son d'oro gottati;
di dir le sue vertute i' mi ne passo,
son a color di polpor simigliati;
quella di cui laudar mai non m'allasso,
co li brondi cavelli inanellati,
lo tien ne la corona per bellezza,
poi che di sue vertú non ci ha contezza:
istá fra gli altri colori intagliati.

28 Dei Giacinti v'ha di due colori,
due 'n qualitá, vinetici e citrini;
e li granati son rossi e migliori,
in corrott'aire boni a' cittadini;
li vinetici hanno altri valori,
e chi li porta in bocca, son freddini;
lo lor propio colore è come cera,
e mutasi per l'aire scura e clera:
secondo l'aire son turbi e sereni.

29 Èvi Amatisto a cinque qualitadi,
di rosa e di viola e polporino;
la sua vertude, bona all'ebrietadi,
somiglia goccia d'acqua mista 'n vino;
gemm'è di gran bellezza e di bontadi

somigliasi a la fior de lo giardino;
ché ne lo viso assisi ha li colori,
di guisa varî come in fra li fiori,
quando li spande il sole a lo matino.

30 Due qualitadi v'ha de l'Elidonio,
che tal è gemma nera e tal rossella;
a contrastare alli empî è molt'idonio,
e criasi nel ventre a rondinella;
assai vertuti ha in esso ch'io non ponio,
ma gemma è dilicata e cara e bella;
cosí fa la mia donna alli orgogliosi,
che li fa dolzi e piani ed amorosi,
cotanto angelicalmente favella.

31 Èv' Jagatesse che nasce in Elizia,
e tal ne la Brettagnia lontana;
la brettagnina è di maggior carizia,
nera lucente dilicata e piana;
virginitate par sia sua dilizia,
né al domonio non sta prossimana;
ed ha vertude a molte infermitadi,
ciò ch'ovra in acqua fa in olio in contradi,
serpenti scaccia e la 'ncantagion vana.

32 Èvi Magnetes: nasce in regione,
che sí si chiama de' Traconitidi;
e tragge il ferro e in India è sua nazione,
di color di ferruggine la vidi;
conforto e grazia dona e guerigione,
è valorosa in disputar se 'l credi;
polverizzata sana tutte arsure,
contr'a ritropisia molt'ha valore:
a' lapidar' conven ch'om se ne fidi.

33 Corallo v'è che nasce ne lo mare,
ed è di color verde infin a tanto;

quand'egli è fuor dell'acqua il muta l'aire,
diventa rosso ed ha vertute alquanto;
fa le tempeste e folgori cessare,
in fruttar piante è vertudioso manto;
in fra le gemme sta ne la corona,
e sua propia vertute have ciascuna;
pien' è di color' varî d'ogne canto.

34 Havi una cara gemma Labandina,
ed è in Asia il suo nascimento;
Cornelio v'è ch'è gemma molto fina,
poi sí sia buia sí ha gran valimento,
ed ha grande vertute in medicina;
lo sangue stagna sanz'altr'argomento;
contr'ai tiranni è buona a spegner l'ira:
cosí mia donna, quand'altri la mira,
non ha cuor sí crudel no stea contento.

35 Havi una gemma a nome Carboncello,
che nasce in Libia in una regione;
sovr'ogni rossa pietra è chiar e bello,
e getta radi a guisa di carbone;
in lingua greca Antrace ha nome quello,
la notte splende per ogni stagione;
e sono 'n lui .xij. qualitadi,
pass'ogne gemma ardente e gitta radî,
adorna sta in anella ed in corone.

36 Èvi Ligorio, pietra preziosa,
che nasce d'un'orina d'animale;
a lo stomaco è molto graziosa,
e 'n tutte enteriora a sanar vale;
Ethitesse è piú meravigliosa,
e dentr'a sé sí n'hae un'altrettale;
i ladici l'appellan pietra pregna,
l'aguglia la reca ond'ella regna,
è di color rossetto e molto vale.

37 Èvi Silenitèn verde 'n colore,
e quella gemma in Persia è trovata;
vertudiosa in dar grazi' e valore,
cresce e dicresce ad ogne lunata.
Gagatromeo v' è, buon da signore,
contr'ai nemici in battagli' è provata;
Ercul con lei vinceo molte battaglie,
ove tagliava scudi ed elmi e maglie,
perdeva quando no l'avea portata.

38 Cerauno v'è che nasce in Germandía,
cristallin' e mischiata di rossori;
ed in Ispagna n'ha d'altra balía,
in Lusitania ha di foco colori;
e ven da ciel quand'è la tempestía,
per folgore che nasce de' vapori;
in piatora e 'n battaglie omo assicura,
sonni soavi e lievi ha ove dimora;
fa i luoghi da le folgori sicuri.

39 Elitropia v'è, cara margherita,
che in Cipri ed in Africa si cria;
che fa l'uom sano ed allungali vita,
e strugge lo veleno e caccia via,
costrigne 'l sangue ed è molto chiarita;
come smiraldo su' color verdia,
avegna che gottato di sanguigno;
nell'acqua istando, il sol par lividigno:
cela chi l'ha com' l'erba eliotropía.

40 Geracchitesse v'è di color nero,
ed ha vertute in ciò ch'uom domandasse;
e chi la porta 'n bocca sa il pensero,
ciò che di lui ciascun altro pensasse;
a cui domanda, li dá voluntero,

e parli assai fallar, chi li 'l negasse;
e non conta l'autore ove dimora,
(forse nol sape il senn'umano ancora)
e 'nsegna sí provar chi dubitasse.

41 Epistitesse v'è, ch'audit'ho dire
che nell'isola nasce di Corinto;
che fa ristar lo vasel di bollire,
e dona all'acqua grande affreddamento;
le nebbie e le tempeste fa fuggire,
al sol fa radij con risplendimento;
rimuove uccelli e fiere maliziose,
discordie strugge e le sorte dubbiose:
di color rosso v'è con lucimento.

42 Emacchitesse, ch'è 'n greco sanguigno,
nasce in Arabia e 'n Africh'e 'n Tiopia;
il su' color v'è rosso e ferruggigno,
ed al mal della pietra ha vertú propia;
chi 'l be', in discorso sangue fa ritegno;
al morso del serpente ha vertú doppia,
e chi 'l dilegua co la melagrana,
le piaghe e le ferite ugnendo sana:
ne la corona sta co l'Elitropia.

43 In Arcaddia nasce, s'i' non erro,
una di quelle pietre: Abesto ha nome;
i mastri dicon c'hae color di ferro,
e, chi l'accende, sempre rende lume.
Peanités, il cui color vi serro,
è buona a 'ngravidar, se la costume;
ed in Matteio la region si trova;
lo lapidaro non ne pon piú prova;
Madonna sappie in ciò che vale e come.

44 Èvi una gemma Sada, che si truova
in Caldeia ed ha color prassino;

e truovasi per molta guisa nova:
in alto mare a fondo è 'l su' dimino;
convien che nave sia che la rimova,
quando di sovr'a lei fa suo cammino;
e nel passar che face sovr'ad ella,
appicciasi a lo fondo allora quella:
sí va lo core a chi m'have 'n dimino.

45 Ed havin una che ha nome Medo,
ed è di color nero tuttavia;
secondo che l'autor pone ed i 'l credo,
ne la ragione nasce di Media;
chi la disolve, sua vertú procedo:
ugnendo, bona ad ogne malàtia,
dissolta in latte, di maschio fantino;
dissolta in acqua, faria veder meno,
né bona operazion mai non faría.

46 Ed èvi Galattía, ch'i' abb'udito
ch'è simigliante a granel di gragnuola;
ed è piú dura che lo profferito,
e no la scalda fuoco e no la cola.
E l'altra ha nome Exacontalito,
ch'è di sessanta color quella sola;
e nasce in Libia quella veramente,
per suo' varî colori è molto gente,
ed è di qualitá molto picciόla.

47 In indica testudine si trova
quella gemma c'ha nome Chelonite;
e chi l'ha 'n bocca quando è luna nuova,
saprebbe indovinar cose scolpite;
e ne la quintadecima si prova,
e son di notte sue vertú complite;
il su' colore è vario e porporino,
né per vertú di fuoco non vien meno:
a luna nuova sue vertú son gite.

48 E Prassio sí v'è 'n verde colore,
ed ha due qualitadi sanza fallo;
l'una ha tre vene bianche, pon l'autore,
l'altra sanguigne gocciole 'n su' stallo;
èvin un'altra, che cria 'l freddore
d'acqua che ghiaccia, poi divien cristallo;
somiglia la bianchezza del su' viso,
ch'accende amor nel cor chi 'l guarda fiso,
che vien giocondo poi per lungo stallo.

49 Galatida si trova entro in un fiume,
che Nilo sí l'appella la scrittura;
né non risprende, né dá chiaro lume,
color di cener sembra sua figura;
le sue vertudi dicerovi come:
val quanto tutte l'altre in lor natura;
moltiplica lo latte, alleggia 'l parto;
da sua vertú laudar piú me ne parto:
chi tienla 'n bocca la mente peggiora.

50 Oritesse vi è, nera e ritonda,
e tal v'è verde a bianco macolato;
la ner'è di vertú molto gioconda,
sana morsure coll'olio rosato;
la verde ogne fortuna rea affonda,
un'altra n'è ch'a ferro è somigliato;
e non poria nessuna 'ngravidare,
e gravida faría ben disertare,
chi la portasse a lo collo appiccato.

51 Èvi una gemma c'ha nome Liparia,
e nasce in Finichia la regione;
le fiere vanno lá dove riparia,
e puolle prender l'uom quella stagione.
E Onigrosso v'è ch'è lagrimaria,

e non si può cognoscer la cagione.
Èvin un'altra a nome Isiriarco,
che fa sprendor come del ciel fa l'arco:
di color cristallino è sua fazzone.

52 Quel Siriarco a sei forme riluce,
ne la parete il sol mostra variato,
ross'è 'l color, d'Arabia si conduce.
Andromada sí v'è 'n forma quadrato,
color d'argento, non molto riluce,
come Diamante s'è forte provato;
e trovasi a la rena del Mar Rosso;
umilia l'uom quand'è d'ira commosso,
e fallo star soave e temperato.

53 Ottalio v'è ch'i' aggio audito dire
che rallegr'e rischiara la veduta,
e fa chi gli è d'intorno indebilire;
lo lapidaro prova n'ha renduta.
Ed èvi Unio, ch'è candid'a vedere,
in Brettagni' e 'n mar d'Indi'è nascuta.
E Panteronno v'è di piú colori:
i neri e' rossi e' verdi son migliori;
per ornar vestimenta è car' tenuta.

54 Somiglia Panteronno a la pantera,
però ch'è di color' molto stranero.
Ed Abiscito v'è d'altra mainera,
ed ha vene rossette e color nero;
e chi la scalda al foco, è di matera,
che sette giorni lo calor v'è intero.
Calcofinòs v'è nero ed è valoce,
a chi la porta, dar soave boce:
li cantador' la terrian voluntero.

55 Melochitès v'è, gemma molto cara,
e contrasta li spiriti maligni;

come smiraldo è verde, bella e chiara:
in Arabia si truova in luoghi degni.
Gecolito non v'è con bella cara,
ma sua vertú fa miraboli segni:
come nocciol d'auliva è sua parenza;
ed al mal de la pietra dá guarenza,
chi la tritasse e ber no la disdegni.

56 Pirritesse che ha 'l nome dal fuoco,
(ch'è tanto quanto fuoco pirre a dire),
è una gemma che cuoce non poco;
però si vuol con ratento tenere.
Diacodosse v'è posta in su' loco:
costringe e fa i demon' parlare e dire;
somiglia lo berillo quasi scorto,
perde le sue vertú se tocca uom morto;
è cara gemma a chi la sa tenere.

57 Dionisia v'è nera, e par gottata
di gocciole di rossetto colore,
e, se la fosse con acqua bagnata,
l'ebrietadi scaccia e rende odore;
gemma di nobile vertude ornata,
istá ne la corona del valore.
Grisoletto v'è, gemma che s'accende
e tragge a color d'oro, sí risprende;
cosí fa in cor gentile il fin Amore.

58 Grisopazio sta 'n quella corona,
ed è gemma che nasce in Etiopia;
fra l'altre gemme di cui si ragiona,
è graziosa appo la donna mia;
la notte luce e lo giorno sta bruna,
palida di colore è tuttavia.
Lx. son le gemme con vertude,
si com'Evàx re scrive e conchiude,
e tutte l'ha madonna in sua balía.

59 Savete voi ov'ella fa dimora
la donna mia? In parte d'oriente.
Muove da lei la clartá de l'aurora,
ch'allegra 'l giorno, tant'è splendiente;
e giammai Pulicreto intagliadura
non feci' al mondo sí propiamente;
ché l'assestò e fece amor divino,
che non v'è poco né troppo né meno
al saggio di qual è piú conoscente.

60 In una ricca e nobile fortezza,
istá la fior d'ogni bieltá sovrana;
in un palazzo ch'è di gran bellezza,
fu lavorato a la guis' indiana:
lo mastro fu di maggior sottigliezza
che mai facesse la natura umana;
molto è bello, nobil e giocondo,
e fu storato a lo mezzo del mondo,
intorneato di ricca fiumana.

61 L'alto palazzo è di marmo listato,
di bella guisa e molto ben istante;
le porte son de l'ibano affinato,
che nol consuma fuoco, al mi' sembiante.
Conterovi com'e' fu deficato:
la porta sta diritt'al sol levante;
proáulo è 'l secondo, ch'uomo appella
verone, ed è d'un'overa assai bella,
ch'a la gran sala fu posto davante.

62 Lo terzo loco è lo salutatorio,
e quel luoch'è la grande camminata,
di gran larghezza, ov'è 'l gran parlatorio:
la grada è di cipresso inciamberlata,
e lo sagreto luoco è 'l concestorio;

ogni finestra ha 'ntagli e vetriata;
e son di profferito i colonnelli,
e d'alabasto molto ricchi e belli:
antica storia v'è dentro 'ntagliata.

63 La volta del palazzo è d'un'assisa,
ed è d'un serenissimo colore;
lavorata di molto bella guisa,
che non si poría dir lo gran valore.
Tricorio 'n loco quarto si divisa,
ov'arde l'aloè che rende audore.
In quinto loco è da verno la zambra,
ove fuoco si fa pur di fin'ambra:
carbonchioli vi rendono sprendore.

64 Lo sesto loco si è zeta 'stivale,
ch'è fatta quasi a guisa di giardino,
che per lo grande caldo molto vale:
ha le finestre a lo vento marino;
e l'ornamento piú tesoro vale,
che ciò che tenne in vita il Saladino;
quivi sono li letti de l'avorio,
paliti pien' di gemme in copertorio,
dipint'a rose e fiori ad oro fino.

65 Nel settimo si è la sagrestia,
lá dove stanno li arnesi e 'l tesoro;
corone e robe v'ha d'ogni balía,
cinture, gemme, anella e vasi d'oro,
una cappella v'ha che si ufficía,
molte relique sante, altar e coro;
le lampane vi son di chiar cristallo,
e balsimo vi s'arde in sagro stallo.
Ed havi ricco e nobel dormentorio.

66 Èvi 'l loco, tricino che s'appella,
fra noi cenacol, molto spazioso;

le tavole son poste in colonnella,
son d'amatisto assai meraviglioso,
e di dionisia, cara pietra e bella,
che rende il loco molto odiferoso;
e la vertú di quella margarita,
del cui valor la tavol'è stanblita,
contra l'ebrietadi è grazioso.

67 Tovaglie e guardanappe v'ha bianchissime,
che cuopron quelle tavole sovente:
che non si vider mai cosí bellissime;
coltella v'ha con corna di serpente,
che son contr'al velen maraviglissime,
che sudan se v'appare immantenente;
vasella d'oro e non d'altro metallo,
orciuoli e mescirobe di cristallo:
paon, fagiani e grui mangia la gente.

68 L'ottavo loco è termasse chiamato,
secondo lo latin de li romani;
e per volgare si è stufa appellato,
e in molti luochi i bagni suriani;
di pire e chelonite è lo smaltato,
gemme che rendon calor' molto sani;
havi alabasti ed acque lavorate,
fummi di gomme odifere triate,
con nuov'odori divisati e strani.

69 Gienasium v'è che è lo nono loco,
fra noi è scuola, ov'od'uom sapienza;
quiv'è lo studio assai grande e non poco,
ove s'apprende sovrana prudenza.
Celindrium cell'è, non presso al foco,
ch'è lo decimo grado 'n sua essenza;
quivi si son le veggie del zappino,
dov'ha vernaccia e greco e alzurro vino,
riviera e schiavi di grande valenza.

70 Ipodromio si è lo loco undecimo,
lá dove vegnon l'acque per condotti;
la cucina si sta in luoco duodecimo,
ov'arde cera a li mangiar' far cotti;
e non si conta in piú gradi ch'i' esimo.
Torniam al loco ove son li disdotti,
lá dove son l'intagli e le pinture,
èvi la rota che dá l'aventure,
che tai fa regi e tai pover'arlotti.

71 Nel mezzo de la volta è 'l deo d'amore,
che tiene ne la destra mano un dardo,
ed avisa qualunque ha gentil core,
e fierelo, che mai non ha riguardo;
ed havi donne di grande valore,
che 'nnamorâr del suo piacente sguardo:
quiv'è chi per amor portò mai pena,
quiv'è Parigi co la bell'Alena,
e chi mai 'nnamorò per tempo o tardo.

72 La bella Polissena v'è piagente,
quand'Accillesse la prese ad amare;
e la regina Didon v'è piangente,
quand' Eneasse si partío per mare:
che d'una spada si fedío nel ventre,
quando le vele li vide collare;
e la bell'Isaotta e 'l buon Tristano,
sí come li sorprese est'Amor vano,
che molti regni ha giá fatti disfare.

73 Èvi la bella Ginevra regina,
ed evv'apresso messer Lancialotto;
èvi Bersenda e Mideia e Lavina,
Pantassaleia regina, del tutto,
sí com'Amor le tenne in sua catena,

e come combattero, a motto a motto;
e le pulcelle che menâr con loro,
che vennero 'n aiuto al buon Ettoro,
quando fu Troia e 'l paese distrutto.

74 Èv'Alessandro e Rosenna ad Amore,
messere Erecco ed Enidia davante;
ed èvi Tarsia e 'l prence Antinogore,
ed Appollonio, la lira sonante;
e Archistrate regina di valore,
cui sorprese esto Amore al gaio sembiante;
èvi Bersenda e 'l buon Diomedesse,
èvi Penelopé ed Ulizesse,
ed Eneasse e Lavina davante.

75 E non fallío chi fu lo 'ntagliadore
e la bella Analida e 'l buon Ivano;
èvi intagliato Fiore e Blanzifiore,
e la bell'Isaotta Blanzesmano,
sí com'ella morío per fin amore,
cotanto amò Lancialotto sovrano;
èvi la nobile donna del Lago,
quella di Maloalto col cuor vago,
e Palamides cavalier pagano.

76 Èvi lo re Daví e Bersabee,
quella per cui fece uccidere Uria;
e 'l bel Narciso a la fontana v'èe,
com'egli innamorò di sua ombría;
e la foresta d'Armante, dov'èe
Merlino 'nchiuso per gran maestria;
èvi la tomba per incantamento,
come medesmo insegnò lo spermento,
a quella che l'avea 'n sua segnoria.

77 Dall'altra parte ha 'ntagli di fin auro,
che sono a fin moisé lavorati,

quiv'è la storia di Giulio Cesáro,
co le milizie e' cavalier' pregiati,
sí come 'l mondo tutto soverchiaro,
ricevendo trebuti smisurati:
sonvi i porti e' navili e le battaglie,
le sconfitte e l'asprezze e le schermaglie,
che fecero i Roman' molto onorati.

78 Ed è in tra quelle nobili pinture
sí come Cesare acquistò i Belguesi,
e i Celte e i Potevin', con lor nature:
tutte e tre genti s'appellan Franzesi;
Marn' e Saonne vi sono 'n figure,
ed Eule, che dividon li paesi;
quando Cesare andò per acquistarla,
iera consolo allor Marco Messalla,
e Marco Piso, eletti di que' mesi.

79 E tutto v'è come Marco Turnusso
disconfisse li Normandi in battaglia;
ed èvi il buon Marcusso Antoniusso,
con gente ch'uom non sa qual piú si vaglia;
e Cesar quand'uccise Artigiusso,
che non fu de' musardi sanza faglia;
èvi intagliato il buon Drappel Brennone,
che tagliò a Cesar dell'elm'un brandone,
in un assalto di bella schermaglia.

80 E sonvi i nomi de li Sanatori,
che fuoro scritti in tavol' d'auro fino;
e i consoli che fuoron poi signori,
dopo l'esilio del buon re Tarquino;
e poi si stabilîr tre dittadori,
che sovr'al consolato ebber domino;
sonvi trebuni, edile e quisitori,
pretor', patrici, vescovi e censori,
e gli uficial' ch'avean Roma 'n domino.

81 E ciriarche con centurioni
vi sono in quelle pinture formati;
e sonvi i nomi de' decurioni,
ch'ieran signor, di .x. nominati;
censor' facean ragion de' patrimoni,
trebuni a la republica chiamati;
difendean Roma i due de' dittatori,
e l'altr'andava in battaglia di fuori,
a racquistare i regni rubellati.

82 Èvi Cesare stando dittadore,
il decim'anno in Francia dimorato;
Pompeio fece una legge in tal tinore,
fu letta e pronunciata in pien mercato:
che non potess'uom per procuratore
null'uficio ricever dal Sanato.
Pompeio avea per moglie allora Giulia,
figlia di Cesar: recolsi ad ingiulia,
onde fu l'odio poi incominciato.

83 E sonvi le battaglie cittadine,
le quai s'incominciâr per quella legge;
le struzioni, le guerre e le rovine,
che ne nacquer, ch'ancor si conta e legge;
e sonvi le Sebille Tebertine,
che profetâr com'el mondo si regge;
èvi Lucan ch'este guerre vedeo,
e ciò che disse e come le scriveo,
come pastor vegghiante sovr'al gregge.

84 Èvi Cesar, ch'avea tutto occidente
sommis'a la romana suggezione;
quand'udí la novella immantenente,
sí dispensò ogni sua legione;
la legge li era assai contradicente;

pensò d'essere in Roma a la stagione,
quand'ella dispensava i nuov'onori:
poi ch'ieran cassi i suoi procuratori,
non potean per lui far domandagione.

85 Èvi com'e' da' Sanator' gravato
si tenne, e scrisse loro in cotal guisa;
e mandò due trebun' 'nanz' il Sanato,
chiese 'l trionfo sanz'altra contesa;
dipinto v'è come fue refusato,
e la guerra che fue per quello impresa:
giunse in Ravenna e non fece dimoro,
fece tagliar dall'una parte il muro,
sí che l'uscita no li fue contesa.

86 E di lá mosse ogni sua legione,
quando la notte fu scura venuta;
e non restò, sí venne al Rubicone,
un fiume ch'iera di grande paruta;
èvi la legge, ch'a quella stagione
iera dal mondo dottata e temuta:
chi contr'a Roma armato lá passasse,
nemico de' Roman' sí s'appellasse,
e nulla scusa n'iera ricevuta.

87 Cesare stando a la riva pensoso,
dipinto v'è, come vid'apparire
una forma d'aspetto assai dottoso:
femina scapigliata iera 'n parere,
e diceva con gran pianto pietoso:
« Figliuoli, ove volete voi venire?
recate voi incontr'a me mie 'nsegne?
per pace metter sarebber piú degne:
pensate ben che ne puot'avenire ».

88 Cesare, ch'iera pien di grande 'ngegno,
sí propensò ched'imagine fosse,

che presentasse Roma in cotal segno;
ad alta voce sue parole mosse
e disse: « Roma, incontr'a te non vegno,
ma torno ch'io son tuo piú ch'anche fosse;
e tu dovresti accogliermi pensando
c'ho sottomiso il mondo al tu' comando:
sí mi dei onorare ovunqu' io fosse ».

89 Èvi com'e' si volse a' cavalieri,
e disse lor: « Signor', se noi volemo,
noi potem ritornar per li sentieri;
se noi passiam, parrá che noi faremo ».
Allor vid'apparire un businieri,
l'altra forma sparío che dett'avemo;
questi sonava forte una trombetta,
e poi sonò un corno a grande fretta,
poi passò l'acqua e n'andò al lato stremo.

90 Quando Cesar lo vide, immantenente
fedí 'l cavallo ai fianchi de li sproni,
e passò Rubicon piú vistamente,
che s'egli avesse cuor per tre leoni;
e disse a' suoi: « Passate arditamente ».
Allor passâr tutte sue legioni;
poi disse: « Omai non voglio amor né pace,
la guerra di Pompeio molto mi piace;
Fortuna fie con noi a le stagioni ».

91 A Rimine giugnendo i cavalieri,
dipinto v'è, che fue di notte scura;
trombette e corni sonavan sí fieri,
che i Riminesi tremâr di paura;
Curio trebuno parlò primieri,
e disse: « Io son per te di Roma fuora;
nostra franchigia è ne la tua speranza:
cavalca, Cesar, sanza dimoranza,
i tuoi nemici non avranno dura ».

92 Cesare, intalentato di battaglia,
parlamentò e disse ai suoi: « Lontani,
per me soffert'avete gran' travaglia,
a conquistar molti paesi strani;
or siam noi in altressí gran scomunaglia,
com'Anibaldo re fu co' Romani;
signor', prendiam vistamente la guerra:
la soverana vertú che non erra,
si tien con noi, e li dèi soverani ».

93 Quando Cesare ebbe sí parlato,
il popul cominciò tutto a fremire,
per la pietá del buon romano stato,
ché i templi e le magion' convien perire;
e i piú arditi avean cuor ammollato;
ma Cesar li sormonta in grand'ardire,
poi che l'amavan tutti oltre misura:
Leliusso si trasse avanti allora,
ch'al primo fronte solea tuttor gire.

94 Dipinto v'è ch'avea un dardo in mano
quel forte cavalier sí vigorito,
e tuttor dava il colpo primerano,
quando lo stormo fosse stabilito;
e disse in grande grido soverano:
« Cesare, grande duca, pro' e ardito,
perché dimore tu e tarde tanto?
dimostra il tu' poder, ché n'hai cotanto,
sí che da' Sanator' non sie schernito.

95 Quanto l'anima fie ne le mie vene,
e mio braccio potrá dardo portare,
io non refuserò guerra né pene;
per te farò crudel' cose saggiare;
ciò che comanderai fie fatto bene,

com' i' ho fatto in Sichia ed oltremare;
per te dispoglierò templi e magioni,
a Roma terrò logge e padiglioni,
io farò quanto vorra' addomandare ».

96 Quando Cesar li vide intalentati,
che li sembrava cosa destinata,
mandò per tutti i cavalier' pregiati,
di su' conquisto per ogni contrata:
Franceschi e Potevin' vi fuor' menati,
e d'Alamanni vi fu gran masnata,
fuorvi Fiamminghi e Lombardi e Toscani,
Limozi e Sasognesi e que' dei Rani,
che san fondare e lanciar per usata.

97 Dipinti sonvi que' ch'a Cesar fuoro,
que' cavalier di Staine per natura;
e que' di Belvigin venner con loro,
e gli Arvernazzi vi venner ancora,
Belcari e Guascognesi e di Bigoro.
Cesar promise soldo oltremisura;
la sua speranza fue sol ne' Franzesi,
que' ch'ieran di prodezza accorti e 'ntesi
perché 'n battaglia facean lunga dura.

98 Mosse la 'nsegna ad aguglia promente,
e i cavalieri entrâr per la pianura,
ardendo e dibrusciando ville e gente,
templi e magion' mettevano ad arsura.
Come in Roma si seppe, immantenente
i buon' Romani uscîr fuor de le mura:
e per paura sí n'uscío Pompeo,
che giammai Roma piú non rivedeo,
Catone e Brutto ed altri a dismisura.

99 E tutto v'è come parlò Lucano
propiamente di lor partimento;

color che tutto 'l mondo non temiano,
a grandi assedi con molt'ardimento
sicuri ne le lor tende dormiano,
e in Roma dimorare ebber pavento?
Sed e' temero in sí forte fortezza,
dove credean giá mai trovar salvezza?
Fidârsi nel lontan dipartimento.

100 Sonvi dipinti i perigliosi segni,
che n'appariero in aire e sopra terra:
brandon' di fuoco, grandi come legni,
volâr per l'aire a significar guerra;
una stella apparío, ch'appar per regni
che deon perire ed istrugger per ferra;
e quella stella si chiama cometta,
che raggi come crini ardenti getta:
saette spesse cadean sopra terra.

101 Un segno ch'è nel ciel, Carro s'appella,
mosse di Francia e cadde in Lombardia;
e del bolgan sí sonò gran novella:
gittava fiamme tai che 'l mond'ardea;
la Luna ne scurò e 'l Sol con ella,
e l'aira stava chiara e risplendea,
e tonava con folgori e tempesta;
e 'l fuoco d'una dea c'ha nome Vesta
si divise, che 'n su l'altare ardea.

102 I divini n'avean di ciò parlato
di lungo tempo, dimestichi e strani:
« quando quel fuoco sará dimezzato,
finiranno le feste de' Romani ».
Il mar divenne rosso assai turbato,
e i Carriddi abbaiavar come cani;
l'imagini del tempio lagrimaro,
le bestie alpestre in Roma il dí veniaro,
le fiere v'apparian di luoghi strani.

103 Molte cose diverse oltre natura
v'avenner, tutte di rea dimostranza:
la terra si crollò oltremisura,
femine parturir fiere 'n sembianza;
gemevan l'ossa de le sepoltura,
ed una forma di rea steficanza
volò stridendo intorno a la cittade,
sí che' coltivator' de le contrade
lasciar li campi e fuggir per dottanza.

104 E quella forma avea un pin ardente
in collo, che 'l gittò dentr'a le mura.
Come i Roman' mandaro immantenente
per la Toscana, sanz'altra dimora,
per nogromanti e sorciste, che mente
ponessero a sčampar di lor sciagura;
vennev'Airone il grande incantatore:
dipinto v'è com'ebbe il magno onore,
perché sapea ne' tuon' far congettura.

105 E 'mantenente che fu dismontato
col discepolo suo, quel buon sorciste,
di tre animali un fuoco ebb'ordinato:
le genti stavan tutte in pianto e triste;
Minerve la deessa, del sagrato
trasser fuori, ma senza festa o viste;
con processione attorneâr la terra,
Airon mise la cenere sotterra,
poi fe' scongiurazion' non cred'oneste.

106 Uno scudo, ch'al tempo di Pompile
portavano i Romani a processione,
cadde da ciel, che no l'aveano a vile,
ch'aveano in esso gran divozione;
Airone tornò al tempio molt'umile,

e fecesi ammenare un gran torone,
e lavogli la fronte con buon vino,
e poi pres'un coltello il gran devino,
e miseglile su dal gargazzone.

107 Dipinto v'è come sparar lo fece,
e vide nel polmon due mastre vene:
e l'una per Pompeo puos' 'n sua vece,
e l'altra, disse, a Cesar s'apertene;
ma quella di Pompeo morta si fece,
quella di Cesar forte battea bene;
allor parlò e cominciò a dire:
« Non ha mistier di dir ch'uom può vedere;
i' veggio Roma venir in gran pene ».

108 Ed èvi Figulusso il nogromante,
che mastro grande fu d'astorlogia:
tutte le dolci stelle a reo sembiante,
in ciel guardando, apparir le vedea;
altro che Marsi non gli era davante,
ch'assai battaglia e guerra imprometteа;
ed Orione, ch'è stella da guerra,
aveva raggi di color di ferra;
onde la gente molto sbigottia.

109 Ed una cosa v'è pinta e formata,
che sbigottí i Romani: una matrona,
ch'andava in aria scinta e scapigliata,
e chiamava Tessaglia e Macedonia;
gridando somigliava forsennata:
la gente la temea piú che le tuona;
contava i luoghi ove fuôr le battaglie,
infino in oriente, e 'l piú Tessaglie:
pianger facea la gente e ria e buona.

110 Le donne sonvi ch'andâr forsennate
per li templi di Roma dolorando,

con lor vil' drappi scinte e scapigliate
di luogo in luogo i lor petti picchiando;
le genti stavan tutte isgomentate,
givan li strani populi chiamando:
« Vegna sopra di noi chi vuol venire,
ch'assai peggio c'è viver che morire »;
tuttor lor duca andavan bestemmiando.

111 E standosi i Romani in gran dottanza,
v'è tutto com'andò Brutto a Catone:
« Il mondo guarda tutto in tua leanza,
di qual tu prenderai d'esta questione;
Cesar vorrebbe ben tua nimistanza,
che fossi con Pompeo, per tal cagione
che, se vincesse, onor maggio li monta,
e, se perdesse, li fora men onta
esser vinto dai buoni ed a ragione ».

112 Ed èvi come disse: « I' loderei,
poi che ciascun di questi duc' ha 'l torto,
che, qual che battagliasse, i' mi starei
infin a tanto che l'un fosse morto;
e poi coll'altro guerra impiglierei,
che rea vittoria non pigliasse porto;
ché non guerreggian per pro comunale,
ma ciascun per tener maggior suo stale;
i' vegno a te per prenderne conforto ».

113 Ciò che parlò Catone e disse a Brutto,
tutto dipinto v'è come convene:
« Fortuna mena e traie 'l mondo tutto,
e i savi portan de' matti le pene;
de le straniere genti fie 'l corrotto;
que' comperranno la colpa e le mene;
il mondo ne fie tutto scomunato,
ed i' vorrei il capo aver tagliato,
per la salvezza del comune bene.

114 Per lo mezzo saranno a la battaglia
barbari per voler Roma difendere,
ed io sedrò, per fuggir mia travaglia?
Che scusa avrò da chi vorrá riprendere?
Dirò io allor: la mia spada non taglia?
O ch'ambo le mie man' non possa stendere?
Sí come 'l padre non si può partire
da la bieltá del figliuol ch'è 'n perire,
ma penasi di sua morte contendere,

115 i' mi terrò da la parte Pompeo,
però ch'egli ha la 'nsegna del comune,
e credo de' due duca e' sia 'l men reo,
ed è eletto duca per ragione».
Cosí Catone a Brutto rispondeo;
tutta la notte stettero in tenzone;
e Brutto si ne tenne al su' consiglio,
e parvegli pigliar dal peggio 'l meglio,
tutto ch'avesse in prima altra 'ntenzione.

116 Pompeio e gli altri Roman' dipartiti
fecer a Capova loro agunanza;
Cesare e' suoi, molto fieri e arditi,
n'andâr ver' Roma con grande burbanza;
Ternusso e Silla e Vario eran fuggiti,
e Scipion fuggío per la dottanza,
ch'avea la torre di Lucera in guardia;
Cesare di fornirsi non si tarda,
ma 'l buon Dominzio mostrò sua possanza.

117 Dominzio v'è che Radicofan tenne,
e fe' tagliar lo ponte, ed attendero;
Cesar con molti ingegni ad esso venne,
e spessamente e forte il combattero;
Currio con Dominzio assai s'avenne,

e presersi a le braccia e si teniero;
a spade e a dardi combatteron forte,
e molto si fediér quasi ch'a morte;
ma Cesare co' suoi sopraveniero.

118 Quiv'è dipinta la defension bella,
che Dominzio facea quella stagione:
che dava a tutti battaglia novella;
a cui colpia la testa, a cui 'l bredone;
lanciava dardi, e stava a le coltella
a front'a fronte, com' foss' un leone;
e i suoi compagni per grande viltade,
sol per aver di Cesar l'amistade,
preser Dominzio e diérlo in tradigione.

119 Fecer patto con lui di lor salvezza,
e diederli Dominzio a mano a mano,
e poi li dieder la nobil fortezza;
tutto dipinto v'è, no in color vano,
Cesare ch'a Dominzio offra certezza
e perdonanza, ma sua spera è 'n vano.
Cesar disse: « Io perdono il tu' fallire ».
Dominzio disse: « Io voglio anzi morire,
ch' i' viva in tua merzé presso o lontano ».

120 Cesare 'l fece dislegare e disse:
« Tu non mi dei guerreggiar per usanza;
io ti licenzio, ovunque t'abbelisse;
incontr'a me mett'ogni tua possanza ».
Di ciò parlò Lucano e versi scrisse,
che di ben far li porgea perdonanza;
cotal perdon non amava Domincie,
poi li fu 'ncontro in terre ed in provincie,
per finir lo perdon far dimostranza.

121 Pompeo pensando di darli soccorso,
che non sapeva ancor del tradimento,

per disentir de la sua gent' il corso,
dipinto v'è, come fe' parlamento;
sua gente aveva il cuor tanto discorso,
che per parole nul mostrò ardimento;
partisi allora e a Brandizio gio;
quasi a forza 'l Sanato il vi seguio,
figliuoli e moglie fuôr su' seguimento.

122 E Pretegiusso ed Aufraniusso
no li potean dar soccorso, di Spagna;
Pompeo mandò un suo figliuol, Sestusso,
fino 'n Celicie, per aver compagna:
« Tutti i populi muovi e re Turnusso,
muovi Tigrane, e Egitto non rimanga,
tutto 'l mondo richiedi a mia difesa;
e' Sanator sian teco in questa 'mpresa,
ciascun vegna a Pirrusso alta montagna ».

123 Pompeo credea vernare e prender posa,
aspettando 'l soccorso, v'è dipinto;
Cesare c'ha i pensier' pur a gran cosa,
tien ver' Brandizio e non com'uomo infinto;
e giunse con sua gente velenosa,
credendo intorno intorno averlo cinto;
e co' monti credea riempier lo porto,
ma 'l mar sil tranghiottía, ed e' fu accorto,
e fece far nell'alpi il guernimento.

124 E faceva tagliar diversi legni,
e 'ncontanente li mettea nel porto,
e su metteavi bettifredi e 'ngegni;
Pompeio prese consiglio e fu sí accorto,
fece armar navi e, a piene vele e segni,
urtâr la chiusa per lo gran conforto;
e rupperla e spezzârla ed arser tutta,
ed uscir fuor del porto in poca d'otta
sí cheti che nessun si ne fu accorto.

125 Dipinti sonvi l'Iddii soverani,
che Pompeio chiama e non volser udire;
due sue navi arrenâr, fuoro a le mani:
or quivi si vedea 'l bello schermire;
costadi e busti parean pesci strani,
vedendoli per mare a galla gire;
Vergenteusso d'una iera signore,
ch'iera pro', ed ossuto, e duratore,
e Marziusso dell'altr'iera sire.

126 Vergenteús aveva un governale
ad ambo man', quiv'è dipinto tutto;
fedío Bidulfo, un alamanno, tale
di sovra all'elmo, mai non fece un motto;
un conostabol trasi avante, il quale
ne la gamba 'l fedío un grande botto;
Vergenteusso il fedí su la fronte,
sí forte che ciancellò tutto 'l ponte;
poi 'l fe' col piè nell'acqua ire 'n cimbotto.

127 Il ponte stava a la nave appoggïato,
e stavanvi su buoni assalitori;
i colpi che si davan d'ogni lato,
d'Orlando ciance usaro i cantadori;
il mare iera vermiglio e 'nsanguinato,
budella e braccia e gambe e busti e cuori
vi s'attuffavan da ciascuna parte;
Marziusso e Luciús insegnâr l'arte,
con danno de' non savî schermitori.

128 Vergenteusso, che mai non si volse,
stava 'n sul ponte com' foss' un petrone;
colpiendo, il governal li si frastorse,
allor cadde sul ponte a ginocchione;
un cavalier di Cesar si n'accorse,

gittogli un crocco per gran tradigione;
ma nol poteano ismover piú ch'un monte.
Allor trasser per forza e lui e 'l ponte;
sua gente si gittò in disperagione.

129 Dipinto v'è lo sforzo soperchiante,
che prese le duo navi in tal fortuna;
èvi Pompeo che va per mar pensante,
ch'altro che Roma non guata veruna;
andandosi cosí sonneferante,
e Giulia li apparío con veste bruna,
e diceali, sé lassa: « Io son cacciata
di luogo in luogo, io veggio apparecchiata
la fiamma di ninferno a cui s'aguna.

130 La guerra è tra 'l mi' padre e 'l mi' segnore;
(aviso gl'iera che dicesse quella);
fortuna tenne teco a grand'onore,
mentr'io fui teco: or m'oblie per Cornilla;
ma i' non ti lascerò posare un'ore ».
La nave andava inver' Grecia con ella;
e i suoi compagni Pompeo disvegliaro,
la visione in favola tornaro,
avegna per Pompeo fu falsa e fella.

131 Cesare mandò Currio per vivanda
in Cicilia con armati legni;
e partío di Brandizio, e fe' comanda
ai suoi ch'a Roma andâr molto benigni;
e tutto v'è dipinto, come manda
la gente sua con pacefichi segni;
quando fuôr presso a Roma, e que' le disse:
« Roma, chi crede ch'io ver' te fallisse?
Dove son iti i tuoi duca non degni? ».

132 Eran rimasi in Roma Sanatori;
apparecchiârsi di non contradirlo;

e due trebun' v'avea, che guardatori
eran per lo tesoro guarentirlo:
parlò Metello e disse: « Bei segnori,
io sol mi metterò in difender quello ».
E disse a Cesar: « Neente 'l puo' fare,
se lo comun tesor credi spogliare:
anzi m'ucciderai, che posse averlo ».

133 E Cesare parlò molto 'nfiammato,
altamente chiamò Metello, e disse:
« Dunqua se' solo a la difension dato?
Molto faresti ched' io t'offendesse!
di sí gran lode non sarai onorato:
te per salvezza di Roma uccidesse;
bene affrante sarían tutte le leggi,
ché perirebber, se tu sol non reggi
il comune tesoro », e piú li disse.

134 Aprir le porte e 'l fisco dispogliaro
e tutto l'oro partir tra la gente;
le porte del metallo assai sonaro,
a difension non fue nul sí valente:
li antichi con gran suon quell'ordinaro,
perché non fosse frodato neente,
che quel romor s'udía per le contrade:
quando s'apría sential sí la cittade,
frodar non si poteva sottilmente.

135 Quiv'erano amassati i gran' trebuti,
che dava 'l mondo tutto a Roma allora.
Sestusso èvi, e i paesi sommovuti,
sí come mosser sanza far dimora:
que' da Tebe e d'Attene fuôr venuti,
d'Arcadde ed i Schiavoni e' Greci ancora,
di Ninive, di Cipri e di Colché,
di Gerico, di Suri e di Tiopé,
di Troia e di Damasco fuôrvi allora.

136 Sonvi ben que' di Trache, ov'è Centorso,
che fuôr que' che sellaro pria cavallo;
que' di Finice vennervi al soccorso,
che 'l saver de la lettera trovarlo;
di Suri e d'Antiocce fuôrvi a scorso,
e 'l gran navilio v'è ch'allor menarlo:
a Troia la grande non n'ebbe neente
a la comparigion di quella gente;
a Monte Pirro fuôr sanza 'ntervallo.

137 Di tutto 'l mondo sommosse Sextusso
la gente, ove Pompeio conosciut'era;
tutti venisser a Monte Pirrusso,
colá ove Pompeio con sua gente era;
neente fue ciò ch'assembiò Cirrusso,
il re di Persia, in Etiopé ov'era,
che non poteo annoverar sua gente:
Sextusso ismosse infino in oriente,
sí che di gente non rivenne scusso.

138 Di tutti fu Pompeio duca e signore,
che v'ebbe schiere di re coronati;
e Cesar si partío di Roma fuore,
poi ch'ebbe i gran' tesori dispogliati.
Dipinto v'è, come a Marsiglia allore
que' mandâr vecchi a lui i piú assennati;
e portâr rami d'ulivo in lor mano,
ch'offender al Sanato e' non voleáno;
a ciascun duca volean far onore.

139 E come disser parole pietose
per la salvezza del comune bene,
e Cesar con parole assai crucciose
parlò a' suoi sí che lo 'nteser bene:
« Fortuna par che ci pruovi a gran' cose;

sanza battaglia star m'è grandi pene;
come 'l fuoco non può star sanza legna,
cosí mi sembra e par ch'a me adivegna:
di battaglia mia groria nasce e vene ».

140 Isfidò Cesar la nobel cittade:
chiuser le porte, entrâr su per le mura;
una foresta aveavi in veritade,
che molto saggi n'avevan paura;
grande spavento e grande orribiltade
n'udía la gente da dottare allora:
imagini v'avea con nuovi segni,
idoli de' pagan' pareano i legni,
la gente non v'ardía di far dimora.

141 Cesare 'ncominciò 'n prim'a tagliare,
poi disse a' suoi: « Tagliate arditamente! ».
I Marsiliesi il venner a sguardare,
credendo che morisse immantenente;
poi lasciò Brutto per lor guerreggiare,
e n'andò verso Spagna egli e sua gente;
e giunse ed assediò 'l buon Preteiusso,
de la parte Pompeio e Aufraniusso;
se sottomise loro e la lor gente.

142 Brutto rimase e con molta franchezza,
combatteo i Marsiliesi e vinse ancora;
per terra non poteo far lor gravezza,
per mar diè lor battaglia e grieve e dura;
vinse la terra con molta prodezza,
fece abbattere alquante de le mura;
il pianto e' guai iera per la cittade,
Brutto prese da lor la fedaltade,
i morti fuoro assai oltre misura.

143 Cesare intanto divenne crucciato,
e venne in cruccio co' suoi cavalieri;

con grand'ardir parlò, intalentato
di volerli lasciar ben volentieri:
« Fortuna mena 'l prence a grande stato,
l'arme mettete giú, vil' poltronieri:
vostr'arme troveranno conduttore,
non siete degni d'aver grand'onore ».
Invilîr tutti qual'eran piú fieri.

144 Èvi dipinto come, rappagati,
ne mandò l'oste ver' Brandizio, e loro;
e n'andò 'n Roma, ed ebbe raunáti
li ufici tutti, e si propuose loro;
co' re i Roman' non son ben avanzati,
un nome solo addomandò da loro;
e disse: « Io esser vo' comandatore »
che tant'è a dire quanto imperadore.
I Roman' lo stanziâr sanza dimoro.

145 Cesare, fatto imperador novello,
tornò verso Brandizio immantenente;
il vento fu e 'l tempo assai con ello,
e 'l mar passivo per gir tostamente;
giro a Monte Pirrusso, ov'era quello
Pompeo che disamava mortalmente,
Antonio tardò piú la sua venuta,
onde Cesar si piagne e turba e muta,
e turbossi ver' lui villanamente.

146 Una notte n'andò sol, sanza lume,
a la riva del mare a un nocchiere,
tutto dipinto v'è Cesare, come
crollò il frascato, e 'l nocchier dormía bene;
in su' giunchi giacea, ed avea nome
Amicals, assai pover d'ogni bene;
Cesar li disse: « Tosto entriamo in mare;
menami vêr Brandizio; i' vogli'andare
per quell'Antonio che mi tiene 'n pene ».

147 Il nocchier disse a Cesare: « Signore,
i' vidi il sole ch'avea debol' raggi,
la luna inviluppata di buiore,
e 'l tempo non dimostra buoni oraggi;
mettersi in mar sarebbe gran follore,
il mar batte a le rocce ed a' rivaggi ».
Cesar li disse: « Sanz'altra dimora,
abbandónati a mia fortuna un'ora;
l'Iddii non ci potrebber trar dannaggi ».

148 Gittârsi in mare e vocâr vistamente;
un vento si levò novello e forte,
che 'l legno percoteo sí aspramente,
che Cesar presso si vide a la morte;
l'Iddii chiamò assai pietosamente,
con sue parole assai savie ed accorte;
la vela ruppe per troppa pienezza,
da nulla parte vedean lor salvezza,
lor pene raddoppiar vedeano scorte.

149 Stando 'n cotal fortuna i navicanti,
un vento si levò per lor salvezza;
trovârsi a riva poco adimoranti,
la gente non sapea di lui certezza;
co le fiaccole 'n man givan erranti,
chiamando Cesar con gran dubitezza;
tanto cercâr che l'ebber ritrovato.
Antonio l'altro giorno fue tornato.
Murâr lo poggio intorno a la fortezza.

150 Ed èvi Sciva a la fratta del muro,
come ritenne i nemici per forza;
sonvi gli assalti co l'asprezze loro,
e 'l fuoco acceso che mai non si amorza;
le battaglie e le giostre a color d'oro,

di fine 'ntaglio tal che non si scorza;
èvi Pompeio come mandò Cornilla
nell'isola Lesbuno, e cui con ella;
com'ella si partio, piagnendo, a forza.

151 Èvi Femonoè, quella sibilla
che ridicea li risponsi d'Appollo;
che de le .x. sibille fu quella,
e Vergilio 'l su' dir versificollo;
di Cristo disse la prima novella,
e del die del giudicio, e profetollo;
Appiusso la mandò tra le domonia,
dissegli che morrebbe in Macedonia,
de la battaglia, ciò che domandollo.

152 Èvi Ericonne ch'iera incantatrice,
che giacea ne' sepolcri scapigliata;
come Sestusso gran' prieghi le fece;
per la guerra che 'l padre avea 'mpigliata;
quella parea de' domonî una vece,
molto si rallegrò de l'ambasciata;
e tolse un corpo morto di presente,
e chiamò que' d'abisso strettamente;
tardando, fe' di lor gran minacciata.

153 E cinsesi uno scoglio di serpente,
e fece fumi e sue congiurazioni;
e l'anima rivenne immantenente
nel corpo, per la tema de' domonî;
disse Ericonne: « Parla arditamente,
de la battaglia di' le condizioni ».
Quell'anima parlò molt'affannata,
disse: « In inferno ha grande apparecchiata,
e son divise tutte legioni.

154 Tutto lo 'nferno è 'n guerra scomunato;
e son divisi tutti li domonî;

catun de' duca ha parte dal su' lato,
e qual si tien co' rei e chi co' buoni;
ed è giá 'l grande fuoco apparecchiato,
per que' che vi morranno » e disse i nomi.
« Né Cesar né Pompeio non vi morranno,
in altre parti i lor dí finiranno;
licenzami ed ov'era mi riponi. »

155 Com'ella il licenziò v'è tutto quanto,
e fece un fuoco d'erbe e 'ncantamenti;
l'anima ritornò in inferno al pianto,
ad abitar tra le pene e' tormenti;
Sestusso chiese commiato in quel tanto
da poi che seppe i suoi proponimenti;
tornossi a' cavalier' tutto smarrito,
tant'orribili cose ave' udito,
che molto raddoppiâr suo' pensamenti.

156 Cesare stando a l'assedio a Durazzo,
forte castello su monte Pirrusso,
sedea sovr'un destrier di grande razzo,
fedía tra' cavalier' di Torquatusso;
ma Torquatusso non stava 'n sollazzo,
ché di prodezza giá non era scusso;
cors'a fedir Ridolfo di Bigore;
Cesare vide 'l colpo e trass'allore
con lui Antonio e 'l buon Bassiliusso.

157 Pompeo dipinto co' suoi cavalieri
èvi, come vi trasse in grande fiotta;
e disse ai suoi: « Or non siate lanieri;
entrate in mezzo tra loro e la rotta »
ch'iera nel muro; ed un gran polverieri
v'ebbe, onde Cesar ebbe grande dotta:
i suoi, che non vedeano ove fuggire,
cadeano in man de' nemici a morire,
e fuôrne morti assai in piccol' d'otta.

158 Ed èvi come 'l buono Scipione
chiamò culverto e fedío Leliusso;
lui e 'l cavallo abbatteo in un montone,
poi volses'a fedire Mauriliusso;
e fessel presso che 'nfin al mentone;
il grido er' intonante, e i guai, e 'l busso;
xxx. giovani avea in sua compagnia,
infin a Cesar pinse ed uccidea;
la 'nsegna rilevò Antoniusso.

159 E fu in quell'assalto il buon Catone,
che s'affrontò con Cesare promente;
per lo fianco li mise un gran troncone,
Bassile li 'l ne trasse immantenente;
allora Cesar comandò ad Antone
che facesse ritrar tutta sua gente;
allor fu grande e spessa la baratta;
Pompeio fece sonar la sua ritratta,
per pietá de' nemici propiamente.

160 E disse a' suoi: « Lasciâli andar, signori,
che son di Roma nostri cittadini ».
E poi si consigliò co' Sanatori,
e pensâr di tener altri cammini;
tornar voleano a Roma i gran pretori,
Pompeo non volle, onde fur poi mischini;
volse le 'nsegne con tutta la gente,
e tenne e cavalcò verso oriente,
e lasciò i luoghi sicuri e vicini.

161 Pompeo n'andò in Grecia ov' è Tessaglie,
fra .v. monti, Ossa ed Alimpiusso;
Otrix è 'l terzo, ed è alto san' faglie,
vers'occidente v' è 'l quarto, Pindusso;
a la pianura è Tebes e Farsaglie,

e fune il primo navicante Argusso;
e Pelliòn v'è la quinta montagna;
quiv'ha pianure e boschi, assai campagna;
Pompeo vi fu e 'l suo figliuol Sestusso.

162 Quindi son nati molti buon' sorciste;
e quivi si sellò prima cavallo;
e fonditor' d'argento ed aguriste,
chi 'n prima munetò o fondeo metallo;
e 'l gran Fitonno che parlar n'udiste,
serpente, e Appollo l'uccise san' fallo;
e chi prima fe' soldo e appellò livra.
Tutta la gente fu pront'e dilivra,
e quivi s'affrontâr sanza 'ntervallo.

163 I re, i conti, i cavalier' dipinti
vi son, come s'andâro acompagnando;
e piú che i vincitor' diceano i vinti:
« Perché tarde, Pompeo? che va' pensando?
Credi che sian l' Iddei per noi infinti?
Fortuna fie con noi; non ir dottando ».
Quell'era un tradimento di fortuna,
che tali il disser, non fuôr vivi a nona;
ciascun andava sua morte avacciando.

164 Pompeo feci' una schiera di sua gente,
quasi a guisa d'un ferro di molino;
Dominzio ha 'l capo destro imprimamente;
il sinistro diè a Lentulo in dimino;
i re, i baroni, che v'ieran d'oriente,
fuôr nel miluogo, ed ogn'altro latino,
de' Libe, ed Africani, e que' di Spagna,
Ciciliani, Organi in lor compagna,
e Numidieni infin oltre al confino.

165 Quiv'ammonio Pompeo sua nobel gente,
e confortogli di buon'arditezza;

discendendo del poggio era lucente
la gente sua di mirabol chiarezza;
ché 'l sol fedía sovr'agli elmi lucente,
li scudi rilucean di gran bellezza;
Cesar li vide del poggio discendere,
parlò a' suoi: « Omai non è da attendere,
fortuna mena a noi nostr'allegrezza ».

166 Parlamentando disse a' suoi: « Signori,
lasciate andar que' Barbarini e Sardi,
e date pur a' buon' combattitori;
negli altri non spuntate i vostri dardi.
Voi siete stati miei conquistatori,
e non s'acquista onor per li musardi;
egli hanno 'nteso in gran' dilicatezze,
non potranno durare in nostre asprezze,
che siam moventi piú che leopardi ».

167 Deh! quanto fu fortuna sovrastante
ad affrontar sí perigliosa guerra!
che 'l cielo e l'aire ne mostrâr sembiante,
e duri segni n'appariro 'n terra;
e l'un mirava l'altro in quello 'stante,
il figlio il padre, avendo in man le ferra;
né l'un né l'altro incominciar volieno;
incominciò Crastino cesarieno,
e uccise Eurache, se 'l pintor non erra.

168 E come il maladisse il buon Lucano,
colui che 'ncominciò, v'è tutto quanto;
dopo quel colpo, la vallea e 'l piano
e 'l mondo tutto parea grid'e pianto;
l'aire e la terra e 'l mondo a mano a mano
parea fondesse in quell'or d'ogni canto;
i dardi spessi piú che nulla pioggia
l'aire coprîr, saiette d'ogni foggia;
da ogne parte i cavalier' moriáno.

169 Non tenner ordine i cesarieni,
misersi a l'asta 'n feltra in tra' nemici;
quegli uccidean Barbari e Numidieni,
si come fosser di Roma patrici:
abbandonavan tutti selle e freni;
deh! chi mai vide sí crudei giudici?
que' furo snelli nel prim'assalire,
i buon' roman' si miser al soffrire,
ch'aveano ancora 'l cuor quasi d'amici.

170 Quegli eran sí movènti e visti e pronti,
ch'al prim'assalto i nemici fuôr franti;
mischiarsi infin a que' principi e conti,
vedei que' dardi spessi usar volanti;
non si vedea de le cime de' monti,
sí le boccole e gli elmi ieran fummanti;
ciotti di piombo e pietre a manganelli,
aste e tronconi e saiette e quadrelli,
mischiavano tra l'oste strid'e pianti.

171 Ai buon' Roman' rimase tutto 'l fascio;
Cesare abandonò tutt'altra gente;
poi di saiette voto ogni turcascio,
le spade vi s'usaron mortalmente;
quando Cesare diede agli altri il lascio,
la quarta legion mosse potente;
e di combatter lasciossi la forma,
che' mastri avean lor data, e guisa e norma;
mischiârsi co' nemici orribelmente.

172 Quiv'è Tessaglie, ch'è satolla e piena
del sangue degli Ermini e Surieni;
Cesare e i suoi li uccidiano in gran pena,
molto sangue spargea de' cittadini;
fortuna s'iera a Pompeio volta 'n pena,

tra 'l sangue e le budelle de' meschini;
quivi moriano amici ed istranieri,
votando selle e squartando destrieri,
di neuna pietá non v'avea mena.

173 La giovanezza di Roma e i pretori,
a guardia di Dominzio e Scipione,
a la schiera n'andâr dei Sanatori;
Pompeio quiv'era e con lui 'l buon Catone,
quiv'eran gli usi e buon' combattitori,
che del fuggir mai non facean ragione;
la nobile e la gran cittadinanza,
ardita e sanza nulla dubitanza,
dipinta v'è, ch'avean cuor di leone.

174 Quiv'è dipinta la bella prodezza,
che fece Lentulusso, e in che guisa;
quando 'ncontrò Bassil, di grand'asprezza
come spronò ver' lui a la distesa;
que' dava a Cesar molto gran baldezza,
la spada i mise al cuor sanza difesa
e Cesare giurò di vendicarlo,
e sovr'al corpo ristette, a sguardarlo,
e uccise il re de la gente Erminesa.

175 Agatesse avea nome il nobel sire,
abbattél morto sanza nulla lena;
ed Angarino il vide sí morire,
ch'iera su' nievo, gran duol ne dimena;
videsi innanzi un nobel cavaliere:
que' comperò il dolore in mortal pena;
l'assalto fu crudele ed aspro e forte,
Anton fedío Garin quasi ch'a morte;
quiv'era 'l bel riscuotere e schermire.

176 Dominzio volse verso Antonio allora,
Cesarieni il caval gli ebber morto;

que' facea a la spada sí gran dura,
chi l'attendeva era giunt'a mal porto;
e franse e ruppe ogni su'armadura,
e pres'un elmo con un braccio morto;
ed abbattea cavalieri e cavagli;
quegli uccideva sergent'e vassagli,
ed era solo sanz'altro conforto.

177 Cesare 'l vide in sul partire, allora,
che l'anima facea da lui, e disse:
« Piú non farai co' cavalier' dimora »
queste parole v'è Lucan che scrisse;
« Pompeo non amerai omai un'ora ».
Dominzio aperse gli occhi e non disdisse:
« Io amo me' morire in mia franchezza,
che vivere o regnar per tua salvezza ».
E piú diss'anzi che si dipartisse.

178 Tre soldanieri Antonio hann'abbattuto,
assai penârsi di metterl'a morte;
Cesare con Pompeio s'era avenuto,
urtârsi co' distrier' ciascun sí forte,
ambi morîr, ma l'un sopravivuto,
onde Cesar ne prese gran conforto;
poi furono a la spada i due baroni,
tagliandosi li scudi a gran' brandoni,
finché 'l soccorso venne ed èvi scorto.

179 Or quiv'è ben dipinto il prod'assalto,
che fe' Bassile il duca e Lentulusso;
che s'andaro a fedir di gran trasalto,
morto saría qual fosse d'arme scusso;
l'asbergo poco valse in quel colp'alto,
sí 'l ferío con gross'asta Bassilusso;
que' fedí lui col brando per grand'onta,
sí che fuor del costado uscío la punta,
il brando si bagnò nel grande flusso.

180 E come s'affrontaro i cavalieri,
per vendicar Dominzio assai promente,
Sextusso ed Igneusso isnelli e fieri;
ciascun parea un leon propiamente
a battere e versar per li sentieri,
iscudi e braccia tagliando sovente;
e Tulio e Scipione e Massilusso,
tutti piagneano il buon Dominziusso,
Catone e qualunqu'era il piú valente.

181 Dall'altra parte v'è Antonio, che taglia
ciò che dinanzi a la spada si truova;
druscendo asberghi d'ogni forte maglia,
quel franco battaglier da vincer pruova;
quattro re coronati a gran travaglia
uccise, innanzi da lor si rimuova:
e l'un fu Camolusso e 'l re di Molse,
Tarsino e Gambarino; e poi si volse:
il sangue vi correa com'una piova.

182 Or quivi son dipinte le contezze
di quegli usati e buon' combattitori;
di quegli aspri Roman' le valentezze,
ch' ierano 'n grand'ufici e Sanatori;
e que' ch'ierano usati a grand'asprezze,
ch'ierano stati con Cesar di fuori.
Xi. re gentil' di gran lignaggio
v'abbatteo Cesare per suo baronaggio,
che di gran regni eran tutti segnori.

183 Tudaleo vince e 'l buon re Pharamino,
e Goldienne e 'l re Baradienne,
Rocar e re Nenien di gran dimino,
e Dogorante, che lá a morir venne;
e 'l buon re Grazian vi fu meschino,

che da la parte Pompeio prese e tenne;
e tutti fuôr tra d'Asia e mezzogiorno;
che 'n lor reami mai non fen ritorno;
per la salvezza di Roma ebber pene.

184 In quello stormo soldati e gentili,
mischiatamente, sanz'altro paraggio;
la forza e l'arme sovrastava a' vili,
neun onor valea alto lignaggio;
Brutto, che uccise Cesar co li stili,
si cambiò arme per prender vantaggio;
Cesare andò a fedir quasi ch'a morte,
ma li Dii nol lasciar compier le sorte,
che Brutto l'avría morto in gran barnaggio.

185 Èvi Pompeio che guarda e vede i suoi
sí metter a la morte e malmenare;
disse: « Oi sovrana vertú, tu che puoi,
uccidi me per quest'altri campare;
uccidi me e' miei figliuoli, e poi
iscampa 'l mondo tutto, che 'l puo' fare ».
Poi intorniò sue insegne, e fece vista
partirsi, e andonne ver' sua moglier trista,
in Metellina un'isola di mare.

186 Per tre ragion' v'è scritto che partío:
l'una che non perisser tutti quanti;
l'altra per non mostrar su' fine rio
a Cesar che gli stava ognor davanti;
e per pietá che di Cornilla avío,
piagnea fortuna con sospiri e pianti;
molti Roman' rimaser combattendo
per dimostrar lor franchigia, sappiendo
che Pompeo s'iera partito davanti.

187 E dopo lui rimase il buon Catone,
che fece oltramiraboli prodezze;

per mostrar ben lo ver de la quistione,
che sol si combattea per dirittezze;
la notte fece la divisione,
lasciaro il campo pien di gran' ricchezze;
entrâr ne le lor tende gli avversari,
la notte fuoro in sí gran' 'maginari,
sempre menâr le braccia in lor fierezze.

188 Cesar v'è ch'arder li corpi non volle,
né lasciò dare a' morti sepoltura;
il ciel li pur coperse ov'e' non volle,
onde Lucan ne disse versi allora;
portávanne i brandon' per monti e colle
i corbi e le cornacchie e' lupi ancora;
la terra e 'l mare e la schium' era rossa,
i monti si n'empier di vembri e d'ossa,
le fiere si pascean d'ogni bruttura.

189 Cornilla v'è dipinta propiamente,
come piagnea la notte il su' signore;
credealo avere in sue braccia sovente,
poi si svegliava e moría di dolore;
come 'n proda del letto era piangente,
lasciando l'altro, per segno d'amore;
il dí salia su la rocca a vedere
se 'nsegne o legni vedesse venire,
e 'l cuor le battea forte di timore.

190 Pompeio giugnendo a la riva, giú corse,
e la gente le fece compagnia;
quand'ella 'l vide al certo e fuor del forse,
in tra le braccia il prese e tramortía;
con pietose parole assai l'accolse,
sí che la gente piagnea che l'udía;
tutti con lei maladicean Fortuna.
Que', ch'a nulla speranza s'abbandona,
si mise in mar per trovar altra via.

191 Tutto dipinto v'è, come dicea:
« Menatem'ove Fortuna vi mena,
ma verso Roma non prendete via,
né 'nver' Tessaglia ov'è tutta mia pena ».
Sestusso v'iera in quella compagnia,
e Lentulusso, che gran duol dimena;
ed eravi Metello e Scipione,
e Diotarsi re e Cicerone,
ch'ieran fuggiti ed essuti a la mena.

192 Èvi dipinto Pompeio, che dicea
ch'ai Turchi per soccorso s'inviasse;
e Lentulusso che gli rispondea:
« E' non intenderebber chi parlasse ».
Se i messaggi piagnesser, li parea
ch'a loro e a tutto 'l mondo onta tornasse:
« A che gente 'l vuo' tu mandar dicendo?
ai Turchi tristi, che vincon fuggendo?
fallo faria chi te ne consigliasse ».

193 Partío di Salemmine allor Pompeio,
ed andò verso quel monte di Casso,
in Libe ov'era quel re Tolommeio;
tutto dipinto v'è a passo a passo;
e 'l mal consiglio disleale e reio,
che fece dir ch'iera dubbioso 'l passo,
e mandogli una barca molto gente,
dicendo che venisse allegramente;
dentro v'intrò quel meschin tristo e lasso.

194 Ed èv'Acchilla in quella dipintura,
un servo che 'l fedio prima nel ventre
e Seziusso che sanza dimora
la testa li tagliò immantenente;
Cornilla e' suoi levâr lo pianto allora,

e misersi a la fuga incontanente;
i traditor' gittâr lo busto in mare;
Codrusso poi si ne mise a cercare,
per darli sepoltura propiamente.

195 E raccolse pezzuoi di navi rotte,
ed arse 'l corpo e la cener adusse;
Caton ch'avea assai navi condotte,
raccolti tutti, chi scampato fosse,
partísi di Corcis in poche d'otte,
al castel di Foconte li condusse;
que' di Foconte nol lasciâr passare,
quivi fu la battaglia in terr'e mare,
de le pericolose ch'anche fosse.

196 Vinser la terra, poi trovâr Cornilla
ne la sentina de la nave in pianto;
da lor espiâr di Pompeo la novella,
tutti disceser de le navi in tanto;
e tolser care gioie, perle ed anella,
e miserle nei fuochi ed oro alquanto;
in grieve pianto fecerne anovale,
come s'usava a la guisa reale;
la polvere serbâr, come d'un santo.

197 Poi aringò Caton di savia guisa;
disse: « Di Roma è morto un cittadino ».
Tutto dipinto v'è di bella assisa,
l'alte parole che disse 'l divino,
e come fue 'n tra lor grande contesa,
per certi giovan' cui il cuor venne meno;
Caton li confortò oltre misura,
sí che tornaro indietro tutti allora,
ed ov'e' volle fe' girar lo freno.

198 In Libia, nel porto di Lettesse,
qui arrivò Catone e suo navilio;

tutto dipinto v'è a moisesse,
il tempio e Giove e 'l bel fiume del Nilo;
le maraviglie che vi son sí spesse,
e 'l bel navilio e l'arme e 'l loro stilo;
li 'strolagi quiv'eran d'ogni parte,
ad isquadrar li tempi e prender l'arte,
e se 'n *quell'anno fosse o caro o vilo.*

199 A spada 'gnuda entrò Catone a Giove,
a quello deo ch'edeficò Bacusso;
molti volean saper di cose nuove,
molto pregonne Caton Labbienusso;
e di lor fine come 'l corso muove,
vider lo luogo ove morí Aviusso,
e le diversitá de' gran' serpenti;
come Caton biasmò lor pensamenti;
e 'l serpente ch'uccise Publiusso.

200 Tesmondite e Amorais assai vi sono,
Otrix e Parisals e Scitalisse;
e la *fontana ond'attinse* Catono:
legò l'elmo a la lancia e bevve e disse:
« Acqua non tien giammai velen alcuno »
secondo che Salusto intese e scrisse.
Allor diè lor di begli ammunimenti:
« Bevete sanz'offendere a' serpenti,
ché l'acqu'è dolce a chi mistier n'avesse ».

201 E sonvi i Rossillesse, che faceano,
guidando loro in forti incantamenti,
sí che' serpenti avanti lor fuggiano;
de' trafitti faceano altr'argomenti:
co le labbra 'l velen fuor ne traeano;
e cosí li guidavan tra' serpenti;
le lor mogli provavano e' lor figli,
tra serpenti giacean sicur com'egli,
e no li tenían certi unqua altromenti.

202 Cesare v'è che non può riposare,
che seguita Pompeo e li scampati;
andò 'n Costantinopole per mare,
vide Troia la vecchia, e i nominati
Ettoro, Accille, ove 'l sepolcro appare,
là dove i Greci fuôr tutt'atendati;
quivi li fu allora presentata
la testa di Pompeo e l'ambasciata,
re Tolommeo li mandò amaestrati.

203 Ed èvi come pianse infintamente,
sol per coprirne la tropp'allegrezza;
e non pianse a Tessaglie, ov'aspramente
vide morir cotanta gentilezza;
piagnendo e', la masnada era ridente:
chi vide a duca mai far tal falsezza?
e poi n'andò al castel di Paluse,
ov'eran le due serocchie rinchiuse:
Cleopatra regina di bellezza.

204 Come la trasse di pregion, v'è tutto,
le sue bellezze e 'l bello adornamento;
come assalito fue v'è pinto a motto,
nel gran palazzo, con molt'armamento;
quel palazz'era inciamberlato e sdotto
con molte gemme di gran valimento;
lo smalto iera d'onix e calcedonî,
imagini v'avea d'assai ragioni,
d'argento e d'auro di gran lucimento.

205 Cleopatra sedea verso lo sguardo
di Cesare, ch'a lei stava davanti;
ben parea donna di grande riguardo,
a Cesare fedía 'l cuor co' sembianti;
d'amor sovente li lanciava un dardo;

i cavei sori crespi e 'nanellanti,
di pietre preziose del Mar Rosso;
con rilevate rose un vestir rosso,
con cerchio d'oro a la gola davanti.

206 Il qual multiplicava il gran bellore,
e la bianchezza di sua bella gola;
Cesare che n'avea ferito 'l cuore,
non poteva parlar né dir parola;
cint'era un cuoio di serpente in quell'ore,
di gran bieltá sovr'ogn'altr'iera sola;
la mantadura e 'l fermaglio davanti,
con que' cari rubin' maravigliànti,
ch'una cittá valea pur l'una sola.

207 La fronte avea lucente ed ampia e piana,
e' sovracigli sottili e ben volti;
dell'altre donne belle è la sovrana,
colli occhi vaghi e co' cape' risolti:
neente vide, chi laudò Morgana.
I suoi labbri grossetti e bene accolti,
naso affilato e bocca picciolella,
e i denti minutelli e bianchi in ella,
e i gai sembianti c'ha nel viso effolti.

208 Con quelle spalle piane e sí ben fatte,
con quel petto grossetto e sovrastante,
e l'anche avea grossette e isnelle e adatte,
le man' sottili e i nodi d'un sembiante;
le gambe sue grossette e ben ritratte,
e 'l piè su' corto e dritto e ben calzante;
quiv'eran li semenzi e' gran' pimenti,
li arnesi cari e' begli adornamenti,
in vasi d'oro a fini pietre ornante.

209 Quivi avea fini nardi fioritissimi,
di cennami forniti e 'mbalsimati;

ed eranvi mangiar' dilicatissimi;
in gran sollazzo fuoro a cena entrati;
de le novelle del Nilo assai dissevi
Alcoreùs, li ne fece insegnati;
al matin li assalio servo Fortino;
Cesare non avea l'arme 'n dimino,
gridò suoi cavalier' disceverati.

210 Cleopatra s'armò con gran franchezza
e faceva mirabole difensa;
Cesare, che vedea sua gran prodezza,
altro mai che di lei non cura o pensa;
il palag' iera di sí gran fortezza,
che non potean per forza avere offensa;
Antonio giunse in sull'alto matino,
quivi prese e tagliò 'l capo a Fortino,
poi fecer falso accordo e rea propensa.

211 Cesare vinta la guerra d'Egitto,
ed annegato Tolommeio allora,
Gaumedesse, v'è dipinto e scritto,
come tolse per moglie l'altra suora,
e Cesare assalío senza respitto;
sí che per mar si mise a nuoto ancora,
e 'n bocca avea il palio a sé ispogliato,
e 'n man avea un car libro sagrato,
e notò tanto che fu 'n terra dura.

212 Ed agunò sua gente ch'iera sparta,
e prese Gaumedesse e fél morire;
èvi dipinto, com'anzi si parta,
che tutto Egitto a lei fece ubbidire;
e de le fedaltá ſece trar carta:
Cleopatra regnò con grand'ardire;
al re Giuba n'andò a perseguirlo,
Catone e' suoi vi fuôr per contradirlo,
e 'l re Giuba vi fu morto, 'l gran sire.

213 Èvi dipinta la cittá d'Amonda,
che Cesare assediò per piano e coste;
la bella Rancellina assai gioconda,
Sestusso ed Igneusso iera su'oste;
quella cittá che s'appella Gironda.
Igneusso assalía sovente l'oste;
e Rancellina, che molto l'amava,
quand'e' n'uscía, la fronte li baciava:
fortuna avea tutt'este cose poste.

214 Un giorno andò Igneusso al padiglione,
credendov'entro Cesare trovare;
Cesare ch'iera giá 'n disperagione,
fece le corde per senno tagliare;
e cosí 'l colse e uccise in tradigione,
com'una starna che non può volare;
mai non fu giovan di tant'arditezza:
Rancellina sí 'l vide, e de l'altezza
del muro si gittò per disperare.

215 In Roma ritornò con gran burbanza,
e fece prima Igneùs soppellire;
cinque trionfi fece in rimembranza
farsi a' Roman', di cui si tenea sire;
Brutto l'uccise con gran sottiglianza,
in pien consiglio, e non poteo fuggire;
il primo colpo li diè d'uno stile;
segnor del mondo, e' fue morto sí vile:
fortuna fu, piú nol volle seguire.

216 Dall'altra parte del luogo giocondo,
èvi 'ntagliato Alexandro signore;
come si mosse ad acquistar lo mondo,
al tempo del re Dario, a grand'onore;
tutto come cercò del mare il fondo,

in un'olla di vetro a chiar colore;
e come in aria portârlo i griffoni,
e come vide tutte regioni:
di buoni 'ntagli e di fini figure.

217 Ed èvi come Olimpiade sua madre
da lo re Nettanebo fuo 'ngannata;
èvi com'Alexandr'uccise 'l padre,
credendo l'arte venisse fallata:
e come Dario e sue genti leggiadre
volean trebuto secondo l'usata;
com'Alexandro il difese, v'è scritto,
e come fue non grande e piccioletto:
dent'ha di cane e di leon crinata.

218 Ed èvi tutto quanto a passo a passo,
come di Cappadocia un gran signore
a Filippo mandò Bucifalasso,
distrier di grande forza e gran valore,
legato con catene, a picciol passo:
neun giá mai v'iera montato ancore;
stava legato e 'ncatenato forte,
mangiava chi dovea ricever morte;
Alexandro ne fu cavalcatore.

219 Sonvi d'intaglio i cavalier' ch'avea,
di Macedonia e Cappadociesi;
e come vinse tutta l'Ermenía,
e 'n 'Talia venne per istran paesi:
i consoli, in che Roma si reggea,
donârli assai corone e molt'arnesi,
e li donâr nove milia talenti;
e gli African' da lui rimaser vinti;
poi venne in Siria e vinse i Siriesi.

220 E come fece Alexandria la donia,
l'isola di Cicilia sottomise;

e come vinse Tiria e Macedonia,
e Giudea, che sanz'arme conquise;
però ch'a Giado prenze venne in sonia,
come 'ncontro gli uscio con ricco arnese,
co' stola d'oro e sovr'a capo un palio,
che 'n fra i Giuderi s'appella cidario:
vestísi a bisso allor tutto 'l paese.

221 E nel cidario avea una piastra d'oro,
che tetragramatonne v'iera iscritto;
i Giuderi ch'aveano Iddio con loro,
ché facean tutto ciò ch'avea lor detto;
Alessandro nul mal non fece loro,
pontificat'adorò con diletto,
francògli e liberò d'ogni trebuto;
sette anni ha lor franchigia conceduto:
e come 'l re di Tebe fu sconfitto.

222 Ed èvi come i barbar' sottomise,
e que' d'Attena e li Lacedonesi,
ed Ermenia e l'african paese,
e tutt'i regni che li fuôr contesi;
e 'nfino a Babillonia si distese,
e come vinse poi li Persiesi;
mangiò con Dario, ché nol conosciéno;
come tre coppe d'or si mise in seno,
dicendo che s'usava in suoi paiesi.

223 E come si fuggio ratt'e non piano,
perché 'l re Dario no lo conoscesse,
con un'accesa facellina in mano;
poi combatteo con lui e lo sconfisse
e sottomise ciascun persiano,
e lo re Porro convenne perdesse;
e come tolse per moglie Rosenna,
la figlia del re Dario persienna,
anzi ch'Irtania o Sichia vincesse.

224 Que' di Sichia non soppelliano i morti,
avanti come bestie li mangiavano;
er'una gente d'oriente, forti,
però li trasse del loco ove stavano;
miseli 'n Aquilon tra monti scorti,
Prointorio e Batteo si chiamavano;
e come fecevi porte di rame,
come d'anfichitòn fece le lame,
che né fuoco né acqua no le smagano.

225 Èvi come sconfisse igli Albanoni,
e come tutti a lui ubbidir fuoro;
Altalistri regina d'Amazzoni,
quel che s'appella il regno feminoro;
e i Genofiste sanz'abitazioni,
sí come quando disputò con loro;
e gli alberi che di sotterra usciero,
poi ritornavan lá donde veniero,
quando lo sol si partiva da loro.

226 E tutto v'è come le Lammie belle,
che stavano in caverne a le foreste,
ed èvi come fece prender quelle,
e com'erano ignude sanza veste;
e come seguitò corso di stelle,
ed adorava l'idole terreste;
èvi come passò 'l fiume Gyòn,
ed Ufratès e Tigrís e Phisòn,
e lo tempio Appollino e le deesse.

227 Ed èvi come fece assai scritture
a' Bragami, ed a lui 'l maestro loro;
e la diversitá di lor nature,
ch'è gente che non pregia argento od oro;
e, sanza case o veste o sepolture,

hanno lor vita, sanz'altro lavoro,
de' frutti che la terra per sé rende,
e beon d'acqua, e nul compera o vende:
dilettansi nel ciel sanz'altro adoro.

228 Ed èvi ancora una bella figura,
un animal ch'uom appella Finice;
Alexandro la vide ove dimora,
con cresta la 'ntagliò que' che la fece;
come paon le fauce ha bianche ancora,
risplende vie piú ch'oro in su' vernice;
ha molte penne di color di rose,
che spandon un rossor quasi focose:
di dietr' ha penne polporine e grige.

229 Ed èvi come reina Candace
li presentò sí ricco donamento,
d'una ricca corona d'or verace,
ed elifanti li mandò dugento;
mandòvi un dipintor che 'l contraface,
pantere ottanta di gran valimento;
e mille pelli fuôr di leopardi,
e mille di leon' di gran' riguardi;
e come 'l prese per su' scaltrimento.

230 Ed èvi il ricco letto de l'avorio,
co' paliti di seta e d'auro ornanti;
nel mondo mai non fu cotal lavoro,
tutta via 'l traggon .xxx. leofanti;
insembre stando sanz'altri con loro,
Candace, ed Alessandro l'è davanti;
allora li mostrò la sua figura,
e come il re Alessandro ebbe paura,
ché si celava a lei, ch'avea i sembianti.

231 Ed èvi come Candalo il rimena,
e fagli infino all'oste compagnia;

ed èvi come Candace regina,
donolli un dono che molto valia,
un clamide d'overa molto fina,
con stelle ad oro a seta di Soria;
una corona d'oro lavorata,
con pietre preziose molt'ornata:
e come in Oceán se n'andò via.

232 Èvi come n'andò in paesi strani,
e come combatteo co' Ciclopé,
ch' ieran diversi giganti indiani;
con genti aveano un occhio e tal un pè';
e combatteo con fiere molte e cani,
fu nel loco ove nasce lo pepé;
cercò di Babillonia lo diserto,
ch' iera di fiere pessime coverto:
Africa vinse e tutta Etiopé.

233 Or quivi sono i propî intagli ed atti
di tutta la sua vita quanta fue;
in Persia e 'n Macedonia scrisse i fatti,
in istatue d'oro che fuôr due;
e sí come Antipatro fece i patti
d'avelenarlo per le 'nvidie sue;
come Giobàs li temperò il veleno,
onde 'l re Alessandro venne meno,
e 'n Babillonia soppellito fue.

234 Ed èvi come, in man del su' maestro,
dispese il mondo tutto a' suoi baroni;
segnor di tutto l'abitur terrestro,
come lo spese, dicerovi i nomi:
pro' Tolommeus, che li stava al destro,
prenze d'Egitto con tutte regioni
d'Africa e d'Arabia veramente,
e sottomise a lui tutt'oriente;
Aristotil facea le spensagioni.

235 Pitonno v'è, a moisé 'ntagliato,
sí come prenze di Siria maggiore,
sí come 'l re Alessandro ha dispensato,
e de la minor Siria rettore;
a Pitaliton Cicilia ha donato,
Itale fece d'Ilira signore,
Attrapatusso fece di Medía,
e Scino fece di Susannavía,
Antinogo di Frigia minore.

236 Sanizionno prenze in Cappadocia,
e Leonato prenze di Frigía;
Lissimacusso, Tragia e Persozia,
diedegli il porto e la marinería;
a Iobasse diè India e non Iscozia,
Pennolopès Filippo ebbe in balía;
Cassander fu signore con Iobasse,
che in India ciascun segnoreggiasse:
sonvi li scritti d'ogne segnoría.

237 Èvi come donoie ad Oradesse,
che fosse prenze di Parpamenosso,
e 'nfino a Cantasissi monte avesse,
fosse prence d'Arcosso e Sicedrosso.
Per conto par cinquant'anni vivesse:
di Macedonia in diciotto fu mosso,
otto posò e sette combatteo,
e' cinque di dicembre si morío;
tre gubiti fu lungo, alquanto grosso.

238 E sonvi tutte dodici cittadi,
che 'l marzo avanti che morisse fece
Alessandro, e son di gran' bontadi:
Prosineasse la prima si dice,
Iepiperàn v'è per secondi gradi,

e Iepibufalàn in terzia spece,
la quarta s'appellò Ioresticí,
e la quinta Arromatoricí,
la sesta Isacchia si sopradice.

239 La settima di Tigri sopr'al fiume,
ottava Babillonia s'appella,
la nona Cipredàsoas ha nome,
la decima Iporsanias è quella,
undecima Alessandria propia come
è nobile cittade adorn'e bella;
duodecima Alessandria d'Egitto;
èvi 'ntagliata la form'e lo scritto,
ed Aristotil che portò la sella.

240 Dall'altra parte v'è tutto 'ntagliato,
a propi 'ntagli ed a fini colori,
sí come 'l mondo fue tutt'assembiato,
per guerra a Troia trar dentr'e di fuori;
e tutto com' fu l'odio incominciato,
tra Lamedone e Giasonno signori,
onde morîr re duca e cont'assai,
baroni e cavalieri in guerr'e guai;
Ettor e Gaumennòn ne fuòr rettori.

241 Ed èvi tutto come 'l buon Giasone,
di Grecia, figlio di Pennolopesse,
come mandato fue per lo tosone,
a Vello d'oro, e con lui Erculesse;
Appelleusso rege in tradigione
il vi mandò, che fu padr'a Accillesse;
e Medonne sua moglie il fece fare;
con grande compagnia si mise in mare;
Argusso credo le navi facesse.

242 E tutto v'è com'arrivaro a Troia,
andando loro all'isola Colcone;

e come fatto lor fu onta e noia,
al porto, per lo grande Lamedone;
con gran' rampogne e con risposta croia,
li disfidò de la sua regione;
partìsi e gine a lo re Oetesse:
tutto dipinto v' è a moisesse
il bel navilio e la lor condizione.

243 Quiv' è la saggia donzella Midea,
figlia del re Oetesse, in pintura;
èvi Giasonno e la sua compagnia,
vestiti a ricche robe oltre misura;
come la gente incontro li venìa.
Midea ne 'nnamorò, ed e' le giura,
in su l' imago Giuppiter e Marti,
d'amarla s'ella l' insegnasse l'arti,
unguenti e 'ncantagion per lui sicura.

244 Tutto v' è come per incantamento
stava 'l tosone a guardia d'un serpente;
orribil era, di grande spavento,
veleno e fuoco gittava sovente;
e due feroci buoi grandi d'ermento,
che per li anar' gittavan fuoco ardente;
quivi fu la battaglia ed aspr'e dura,
del velen e del fuoco e de l'arsura:
Midea ugner lo fece imprimamente.

245 Ed èvi come fu 'l suo partimento,
e raportò in Grecia il bel tosone;
e come i Greci fecer parlamento,
per l'onta che lor fe' 'l re Lamedone;
ond'a Troia fu poi l'assembiamento
de' Greci che la miser a struzione;
ucciser Lamedone e' suoi ancora,
ed arser Troia ed abbattêr le mura:
Menònne Esionà re Talamone.

246 Molto v'è scorto quando il re Priàno,
Ecuba e' figli sepper la novella;
ch'ierano a un castel di Troi' lontano:
piangea Priàno il padre e la sorella,
e 'l gran dannaggio che sofferto aviàno;
e tutto v'è come rifecer quella,
di grande giro e di forte statura;
sei mastre porte v'ebbe e torr' e mura,
un gran leon d'overa molto bella.

247 La prima porta ebbe nome Dardana,
e la seconda porta Antoridesse,
e Schea la terza, e la quarta Fiana;
Ilia la quinta credo nome avesse,
Lucea la sesta e non fu la sovrana;
ebbevi torri assai, merlate e ispesse;
e fu fondata per istorlogia,
fu scritta in Dardanà la profezia,
che Troi' perìa, chi la porta abbattesse.

248 Ben fu di giro tre grandi giornate,
com'uno scudo fu quasi in paruta;
le mura d'alto mare intorneate,
piú bella al mondo mai non fu veduta;
come Priàn mandò per l'amistate,
fe' parlamento quando fu venuta;
e disse lor come 'l padre fu morto,
che si volea vengiar di sí gran torto,
e come Esionà sia lor renduta.

249 E tutto v'è come mandò Antenore,
con ricca e nobil bell'ambasceria;
e come 'l re Pelleusso e Nestore,
e Talamon, ciascun mal rispondea;
e come 'n Grecia n'ebbe gran romore,

perch'Antenor sua suora richiedea;
ed èvi com'a Troia ritornaro,
con le lade risposte che trovaro,
e com' Ettòre a' suoi contradicea.

250 D' intaglio v'è Cassandra profetessa,
com'ella profetò tutta la mena;
èvi 'l tempio Appollino e la deessa,
ed un poeta che gran duol dimena;
fu la vendetta in Parigi commessa,
onde' Troian' soffriron mortal pena;
fu presa Alena adorante la Diana,
nell' isola di Siteri lontana,
onde 'l re Menelau gran duol dimena.

251 La bell'Alena v'è che ne menaro,
con .xxx. navi, a Troia in gran burbanza;
con gran festa a Parigi la sposaro,
ond'ebbero i Troian' gran malenanza.
Poi v'è Polùs e Castor ch'annegaro,
ch' ierano entrati in mar per la vengianza;
ch'andavan per riaver lor suora Alena;
rupper le vele e fransero in gran pena,
onde fu 'n Grecia grande conturbanza.

252 E poi si mosse il buon Diomedesse,
al re Priàn, per Alena la bella;
e 'n sua compagna fu 'l buon Olizesse,
chieser l'ammenda e rivolevan quella;
Piaùs e Telamòn e Diomedesse
invitâr l'oste per venire ad ella,
il re Protesselau e 'l buon Nestore,
ed Accille ne fue ragunatore;
mandâr per tutta Grecia la novella.

253 I gran' re, i duca, i conti e' gran' baroni
di Grecia fecer grande assembiamento;

mandâr per legni in tutte regioni;
èvi 'l navilio grande e 'l guernimento;
navi galee barche e galeoni
per novero vi son ben mille e cento;
èvi ciascun signor co la sua gente
dipinto col navilio apertamente,
sonvi le 'nsegne e 'l nobile armamento.

254 Èvi Telamonùs di Salemmine,
coi suoi cinquanta legni ben armati;
Tencieri, Anfimacusso, re e reine,
con lui baroni e conti assai pregiati;
Pollisenàr, Tessèu a le marine,
per compagnon' Telamòn fuôr menati;
e fuvi 'l buon Nestore e 'l pro' Toasse,
de la cittade di Coliciasse;
con ricca gente si son presentati.

255 Èvi Decimenosso e Meriusso,
con legni .xxxiij. di bella guisa;
Capusso ed Agiusso ed Elinusso,
cinquanta sette n'ebbero a la 'mpresa;
èvi Filitoasse e Santipusso,
ch'ebber cinquanta legni d'un'assisa;
Domeriusso e Meriòn ottanta,
e Ulizesse vi n'ebbe quaranta,
cinquanta n'ebbe Accillesse di Frigia.

256 E con diece vi fu Mineriusso,
che fu di Tigri Pilarge la terra;
e con cinquanta il buono Apportacusso,
Protesselau con cinquanta da guerra;
xxxij. Pollidùs, Menelausso,
se lo pintor che le pinse no l'erra;
èvi Pollibitesse e Leochini,
con .xxv. e fuôr german' cugini:
fuôr di Caldea, ben armati a ferra.

257 Èvi con .x. lo re Tofilusso,
con grande pregio onorato signore;
e con cinquanta il re Corripilusso,
con ricca gente di nobel valore;
cinquanta Santipusso e Anfimacusso,
re de l'Arisa, fuoro a grand'onore;
fuorvi d'Elide, la selvaggia terra,
xj. legni ben forniti a guerra;
buon' galeotti avea il combattitore.

258 E 'l buon Diomedesse e Cielimusso
vi fuoron con cinquanta ben armate;
e fu con loro Erdenelausso;
Pollibitè n'ha .vij. rasegnate;
e con cinquanta il re di Cipri Innusso;
quelle fuôr navi a vele incastellate;
Meneceusso duca con cinquanta,
e nove Proteùs men di quaranta;
cinquantadue son que' l'hanno menate.

259 E tutto v'è dipinto a fin' colori,
com'ad Attena fu 'l raunamento;
e come i Greci chiamaron signore
Agamennone in grido e 'n parlamento;
alto re nobil di grande valore,
ricco possente con bell'armamento;
dieder le 'nsegne ed ordinâr la guerra,
entraro in mare, partîrsi di terra:
da guerra aveano ogni bell'argomento.

260 Mosser d'Attena, le vele collaro,
vocando forte con diritti venti;
ogn'amiraglio saggio e marinaro,
con galeotti e con soprassaglienti;
cantando in gran bonaccia il mar passaro,

trombe sonando e molt'altri stormenti;
giunsero a la cittá nobel di Troia,
per fare a' cittadini ed onta e noia:
da guerra aveano ogni bell'armamenti.

261 Ed èvi quando li vide Priàno,
e 'l prod'Ettòr, Parigi e Troillusso;
ed Eneasse lo buon capitano,
e Antenore e il buono Eifebusso;
Menòn re, ch'iera l'aiuto troiano
venuto, apresso lui pro' Pandarusso,
Restùs e Massiusso e 'l re Carràs,
Anfimacusso e 'l forte Nesteàs,
(tutti fuôr regi) e 'l signor Cappadusso.

262 Èvi come Remusso a la stagione
vij. conti menò con lui sovrani;
e .iiij. duca di gran valigione,
per dar aiuto, venner a' Troiani;
e 'l re Glacòn d'Elice e Sarpedone
entraro 'n Troia, e fuôr cugin' germani;
e fuôrvi Pelleusso e Arcamusso,
e di Frigia lo buon re Antopusso;
tutti questi non fuôr de' diretani.

263 Èvi dipinto il buon Pretemissusso,
e Terreplèx a giavellotti e a dardi;
e Miccerès e lo re Calamusso,
che fuoro duo signor' di gran' riguardi;
di Palaglorie il sir Feliminusso,
che fue gigante e non fue de' musardi;
e fuvi il buon Pistòn e Anattàs,
Ensionne lo pro' e Anfimàs,
gente barbari e siriesi e sardi.

264 E 'l re di Persia con gente sovrana,
vi fu nobilemente a dismisura;

ed assembrârsi a la cittá sovrana,
fecer le schiere, uscîr fuor de le mura;
Ettore avea, che li 'l mandò Morgana,
un bel destrier, che di miglior non cura;
il buon Ettòre ordinò le battaglie,
dove si franser elmi e scud' e maglie:
de! quanto fu crudel mortal' e dura!

265 Or quiv' è ben dipinta la prodezza,
veder pugnar li Greci e li Troiani;
cavagli e cavalier' di grand'asprezza,
a front' a fronte, ogni giorn' a le mani;
troncare scudi e brandi in gran fortezza,
abbattere e cadere i più sovrani;
veder cavai rotare a vote selle,
brair, gridar, troncare aste ed istelle,
que' nobil' cittadini e foretani.

266 Quiv' è dipinto Ettòre in quella pressa,
che va faccendo grande uccisione;
a destra ed a sinistra, ov' è piú spessa,
a cui tronca la testa, a cui 'l bredone;
que' fa di Greci si grande rimessa,
fúggongli avanti com' foss' un leone;
in quell'assalt' uccis' è il sagittaro.
E tutto v' è come i Greci pugnaro,
uccidendo i Troian' quella stagione.

267 Molto si sembra ben tra' cavalieri,
Agamennone e lo prod'Accillesse;
uccidere e brair per li sentieri,
l'assembraglia e gli assalti e le rimesse;
fragnere scudi ed isquartar destrieri,
e far troncon' di gross'aste ed ispesse;
a chiari brandi ed elmi rilucenti,
in fiotta i cavalieri a diece a venti,
riscuoter e fedire a le gran' presse.

268 Ai Deo! chi vide mai uccisione
così crudele, in campo od in battaglia,
come facea il buon re Talamone,
Nesteu, Eifebusso, e sí gran taglia?
E 'l pro' Parigi, Remusso e Giasone,
abbattêr e pugnâr con gran' travaglia;
traìen le strida e' guai li naverati,
dividean teste e 'nfilzavan costati,
druscian li asberghi d'ogni forte maglia.

269 Ben combattea lo buon Telamonusso,
Nestore ed Ulizesse assai promente;
e Menelau de' Tigri e Apportacusso,
contr' ai Troian' brocciavano sovente;
Agamennon signore e Anfimacusso
danneggiavan i Troian' mortalmente;
le triegue fuoro, e poi parlamentaro,
ov' Ettòr ed Accille si sfidaro,
e rimprocciârsi assai villanamente.

270 Èvi com'Accillesse il rimprocciava
perché Patricolusso gli avea morto,
la cui bieltá teneramente amava,
ch'egl'iera bello e pro', sagg' ed accorto;
un giorno avenne ch' Ettor si chinava,
(Andromada l'avea sognato scorto)
e volea prendere un elmo reale;
Accille il perseguìa d'odio mortale:
in tradigion l'uccise ed a gran torto.

271 Ed èvi a motto a motto tutto quanto
dipinto, come ne portaro Ettore:
le strida e' guai e l'orribile pianto;
Andromada si squarcia e grid' e plore;
piangeva Lena e Pollisena tanto,

parea ch'al ciel n'andasse lo clamore.
« Dolze figliuolo! » diceva Ecubà.
« Signor! » dicea la moglie Andromadà.
Piangean quasi le pietre per su' amore.

272 Èvi si com' Ettòre imbalsimaro,
e fecerli una ricca sepoltura;
e' santi clergi l'aromatizzaro,
d'un palio imperial fêr covertura;
tre imagini li mastri v'intagliaro,
con tre lampane di grande chiarura;
passato l'anno fecer l'anovale,
come s'usava, a la guisa reale,
ov'Accillesse innamorò allora.

273 La bella Pollisena Ettòr piangea,
quand'Accillesse sorprese d'amore,
di guisa che posar giá non potea,
sí tenea la bieltá sua preso 'l core.
Mandò un messo s'a 'Cuba piacea,
che non sarebbe piú combattitore
sopr'ai Troiani Accille, né sua gente:
i Greci al padiglion venìar sovente,
merzé cherendo e faccendo clamore.

274 Tutto v'è com'Accille ruppe 'l patto
e feci' armare i suoi Mirmidonesi,
cui i Troian' non risparmiavan tratto;
quel giorno molti ne fuoron conquisi.
Armòs' Accille ed entrò nel baratto;
uccis' ev' Eifebusso in tra' Grecesi;
allor fallìo malamente Accillesse;
fedí Parigi 'l buon Palamidesse,
d'una saietta a le ven' organesi.

275 Poi v'è dipinto com'egli ordinaro
d'uccidere Accillesse in tradigione;

un segreto messaggio gli mandaro,
che gli volean parlare una stagione,
per darli Pollisena; lo 'ngannaro,
perché non tenne la sua convenzione.
Parigi il prese ed uccisel allora;
per diligion gittòl giú de le mura:
tutt' è dipinto il modo e la cagione.

276 Quiv' è dipinto lo crudel lamento,
le strid' e 'l pianto che' Greci faceàno;
piangea Pirrusso il padre in gran tormento,
i guai e 'l pianto infino al ciel s'udiàno;
fecerli fare un ricco munimento,
che molte pietre prezios' aveàno;
i Greci fecer cavalier Pirrusso;
poi fu morto Parigi e Anfimacusso,
che l'un fu greco e l'altro fu troiano.

277 Come Pantassalea n' udio novelle,
dipinto v' è, del regno feminoro;
che venn'a Troia con mille pulzelle,
per la bontá ch'ell' udiva d' Ettòro;
ch'aveano incise le destre mammelle,
perch'a trar l'arco non nocesse loro;
quivi son tutte le bell'arditezze,
ch'ell'uccideano i Greci in grand'asprezze,
che neuna pietade avean di loro.

278 Èvi Pretemissùs c' ha 'n man un dardo,
e Terreplèx ha giavellotti assai;
fediano i Greci sanza nul riguardo,
a molti ne facean trar mortai guai;
qualunque li attendea per tempo o tardo,
arme no gli valea contr'a lor mai.
Ben combattea Toasse e Santipusso,
e 'l buon Protesselau e Apportacusso,
co' nobil destrieri e sori e baî.

279 La reina pugnava e le donzelle,
molto faceano a' Greci gran dannaggio;
dipinto v'è la valentia di quelle:
parea ciascuna un pro' leon salvaggio;
faceano a' Greci spander le budelle;
Pantassalea col su' ricco barnaggio,
sovente con Pirrusso s'affrontava:
chi delle lor saette una provava,
incontanente volgeva 'l visaggio.

280 Èvi come la nobile regina,
pugnando con Pirrusso molto forte,
come fortuna le si volse 'n pena:
d'una spada Pirrusso le diè morte;
onde Priàno e' suoi gran duol dimena.
Piangevan le donzelle sue accorte;
de le battaglie allor si dipartiero,
e le pulcelle in lor regno ne giero,
e i Troian' tenner poi chiuse le porte.

281 Èvi dipinto come i traditori
di Troia ordinaro il tradimento;
il re di Tracie e Ulizesse di fuori,
Diomedesse fu con lor contento;
Eneasse fu dentro e Antinori,
Pollidamasse fu al consentimento;
e di que' d'entro fu 'l conte Dolone,
di Garil duca e di Troia leone,
salve le robe loro e 'l loro argento.

282 Èvi dipinto un nobile cavallo,
che' Greci fecer grande e ismisurato;
e fu di fusto né non di metallo,
e di fin auro era tutto piastrato;
entraro in nave e nel campo lasciârlo,

mostraro il campo aver abbandonato;
per quel caval fu Troia isfatt'e morta,
che 'l miser dentro ed abbattêr la porta,
sí come 'l tradimento ier' ordinato.

283 Passante 'l giorno, la notte vegnente,
dipinto v'è come' Greci tornaro;
entrò dentro da Troi' tutta la gente,
e preserla e disfecerla e rubaro;
e tutto v'è dipinto chiaramente,
come li traditori in mar entraro;
Priàn ucciser al tempio Appollino,
ucciser Cuba e Cassandra e 'l divino;
ed èvi com'Alena dicollaro.

284 Èvi com'Eneàs entrò in nave,
col su' lignaggio e i nobili e piú degni;
e come 'l mar si mostrò lor soave,
e com'avevan .xxxij. gran' legni,
con molti arnesi che rubati n'have.
Crucciârsi i venti per divini segni;
ebber fortuna e molti n'annegaro.
A Cartaggi arrivâr que' che scamparo;
cercâr marin'assai cittadi e regni.

285 Ed èvi come 'l popul de' Troiani,
che ne scampâr, fondâr ne la marina,
(e que' fuôr que', ch'uom chiama i Viniziani)
per non star sotto a re né a regina;
e d'Eneasse nacquero i Romani,
Remùs e Romulùs d'una beghina.
Notricògli un porcaio con troie e becchi,
perciò mangian le cuotiche e gli orecchi:
sagrossi al tempio lor madre meschina.

286 Èvi dipinto il grande trionfale,
che fanno i Greci ai lor combattitori;

con molte trombe e con palio regale,
usciro 'ncontro lor grand' e minori;
menâr la bell'Alena a su' ostale:
tutto v'è come i Greci fuôr signori.
Or quivi son le nobili pinture,
nobili conti e le grand'aventure,
diece anni fuoro i Greci asseditori.

287 Dall'altra parte del ricco palazzo,
intagliat'è la Tavola Ritonda,
le giostre e 'l torneare e 'l gran sollazzo;
ed èv' Artù e Ginevra gioconda,
per cui 'l pro' Lancialotto venne pazzo,
March' e Tristano, ed Isolta la blonda;
e sonv' i pini e sonvi le fontane,
le giostre le schermaglie e le fiumane,
foreste e lande e 'l re di Trebisonda.

288 E sonvi tutt' i begli accontamenti,
che facevan le donne e' cavalieri;
battaglie e giostre e be' torneamenti,
foreste e rocce, boscaggi e sentieri;
quivi sono li bei combattimenti,
aste troncando e squartando destrieri;
quivi sono le nobili aventure,
e son tutt'a fin oro le figure,
le cacce e' corni, vallett' e scudieri.

289 In quel palazzo sí meraviglioso,
vidi Madonna e 'l su' ricco valore,
che fa star lo mi' cor fresch' e gioioso,
e pasce l'alma mia di gran dolzore;
lo suo soave sguardo e dilettoso
lo mondo rinovella e dá splendore;
cotant'è adorno e di bella sembianza,
che fa gioir la sua gran dilettanza,
come la rosa in tempo di verdore.

290 La gran bieltá che procede del viso,
co li amorosi suoi gai sembianti,
chi fosse degno di guardarla fiso,
piú non vorrìa ched istarle davanti;
ch'al mondo dona canto e gioch'e riso,
onde gioiscon li amorosi amanti;
quell'è lo specchio ove bieltá riluce,
splendientissima serena luce,
al cui splendor si rinvìan gli erranti.

291 E vidi la sua bella compagnia,
che son sette regine ben ornate;
l'una l'adorna di gran cortesia,
l'altra di pura e dritta veritate;
la terza d'umiltá scorge la via,
la quarta ha pregio di gran larghitate;
la quinta adorna di bell'astinenza,
la sesta bella castitá l'aggenza,
la settima d'umìl dolze pietate.

292 Poi vidi le sue belle cameriere,
tant'avenanti mai non fuôr vedute;
piane dolzi ed umìli al mi' parere,
adorne e oneste, cortesi e sapute;
e vidile danzar per lo verziere,
ed ieran tutte di bianco vestute;
ciascun'avea di fiori una ghirlanda,
e fanno ciò che Madonna comanda,
e rendon dolzi e soavi salute.

293 Altra masnada adorna vidi assai,
secondo ch'a tal donna si pertene,
la qual molto 'n veder mi dilettai;
per lo palazzo andando vidi bene
di nuove cose ch'io non vidi mai,

sí come a grande corte si convene;
e audivi dolzi boci e concordanti,
e nobili stormenti e ben sonanti,
che mi sembravan canti di Serene.

294 Quiv'era una donzella ch'organava
ismisurate dolzi melodie,
co le squillanti boci che sonava,
angelicali dilettose e pie;
audi' sonar d' un'arpa e smisurava,
cantand' un lai onde Tristan morìe;
d' una dolze viuola udi' sonante,
sonand' una donzella lo 'ndormante:
audivi suon di gighe e ciunfonie.

295 Udivi suon di molto dolzi danze,
in chitarre e carribi smisurati;
e trombe e cennamelle in concordanze,
e cembali alamanni assai triati;
cannon' mezzi cannoni a smisuranze,
sufoli con tambur' ben accordati;
audivi d' un leuto ben sonare,
ribebe e otricelli e ceterare,
salteri ed altri stormenti triati.

296 E cosí stando a mia donna davanti,
intorneato di tant'allegrezza,
levò li sguardi degli occhi avenanti,
ed io 'mpalidi' per dubitezza;
allor mi fece dir: « Piú tra' ti 'nnanti,
e prendi ne la mia corte contezza ».
Ed io le dissi : « Donna di valore,
s' io fossi servo d' un tuo servidore,
sarìame caro sovr'ogni ricchezza ».

297 Allor Madonna incominciò a parlare,
con tanta soavezza, e disse allore:

« Hai tu sí cuor gentil potessi amare?
Quanto potrai amar, ti fo signore;
e se ben ame potrai 'mperiare,
che ti farò signor d'ogni riccore;
ché la minor ch'è 'n fra le mie donzelle,
e 'l minor servo, diminian le stelle:
sí ch'oltr'al cielo splende il mio valore ».

298 Quando parlava, lo dolzor ch'avea
di ciò che mi dicea Madonna allora,
mi' spirito neun non si movea,
sí fu ben trapassante piú ch'un'ora;
Amor mi confortava e mi dicea:
« Rispondi: V'amo, donna, oltre misura ».
Allor rispuosi per quella fidanza,
e Madonna mi diè ricca speranza,
perch'i' l'ho amata ed amerolla ancora.

299 Volete voi di mia donna contezza,
piú propiamente ch'i' non v'ho parlato?
Sovr'a le stelle passa la su' altezza,
fin a quel cielo ch'Empirio è chiamato;
e 'n fin a Dio risplende sua chiarezza,
com'a' nostr'occhi 'l sole apropiato,
l'amorosa Madonna Intelligenza,
che fa nell'alma la sua residenza,
che co la sua bieltá m'ha 'nnamorato.

300 La 'Ntelligenza nell'anima mia
entrò dolce e soave e chiusa molto,
e venne al core ed entrò 'n sagrestia,
e quivi cominciò a svelar lo volto;
quest'è la donna di cui vi dicea,
che col su' gran piacer m'ha servo accolto;
quest'è la donna che porta corona
di sessanta vertú, come si suona;
questa diparte il savio da lo stolto.

301 E l'anima col corpo è quel palazzo,
che fondò Dio maestro grazioso,
nel qual la 'Ntelligenza sta 'n sollazzo;
e la gran sala è 'l core spazioso,
di pietre preziose pien lo spazzo,
quiv'è la sagresti' e 'l tesor nascoso;
èvi la scola de la sapienza,
ché 'l cuore ha tre partite in un'esenza:
nell'una sta 'l pur sangue dilettoso.

302 La camera del verno e de la state
è 'l fegato e la milza veramente;
nodriscesi nell'un caliditate,
e l'altra fredda lo calor repente;
ben si può dir cucina in veritate
lo stomaco, che si cuoce sovente:
savete ch'è il cenacol dilettoso?
Lo gusto co l'assaggio savoroso.
La volta del palazzo è ne la mente.

303 E li nobili 'ntagli e le figure,
si posson dir le belle rimembranze,
che imaginate son di tai pinture,
onde poi fanno queste ricordanze;
e gli occhi sono le speculature,
le vetriere e le belle alluminanze;
e la cappella dove s'ufizia,
si è la fede dell'anima mia;
l'uficio son le laude e in Dio speranze.

304 L'audito e 'l tatto son li portinieri,
e 'l senso si può dir la mastra porta;
e li varî voler' son messaggeri,
che servon quella nobel donna accorta;
la lingua è suo stormento, e giocolieri

li spiriti ove l'anima diporta;
e l'acque e le riviere e le fiumane
è l'abundanza de le vene strane,
che circondan lo corpo per via corta.

305 E l'ossa son le mura che vedete,
che sovr'a lor fermat'è la possanza;
e i nervi son le nobili parete,
di ch'è inciamberlata la su' stanza;
ed altre cose v'ha che son sagrete,
che son fuor di leggiadra costumanza;
fu di quattr'elementi la mistura:
ond'è fatto 'l palazzo e tetto e mura:
non può perir se non per discordanza.

306 Le sue compagne son le gran' bontadi,
che fanno co la mia donna soggiorno,
che sono assise per settimi gradi;
e le sue cameriere c'ha d'intorno,
son li sembianti suoi che non son ladi,
che la fanno laudar sovente intorno.
E i nomi e la divisa pon l'autore,
assai aperto a buon conoscidore,
e la masnada di quel luogo adorno.

307 O voi ch'avete sottil conoscenza,
piú è nobile cosa auro che terra:
amate la sovrana Intelligenza,
quella che tragge l'anima di guerra.
Nel conspetto di Dio fa residenza,
e mai nessun piacer no le si serra;
ell'è sovrana donna di valore,
che l'anima notrica e pasce 'l core,
e chi l'è servidor giá mai non erra.

308 Amor che mia vertute signoreggia,
m'ha fatto vaneggiare in questo dire;

ché co' sudditi suoi sí bamboleggia,
che sono a costumare ed a nodrire;
che 'n prima dona 'l pomo a que' ch'elleggia,
e poi sovente il batte e fa stridire;
ché quando la person'è ben discreta,
il padre i dá 'l tesoro e la sagreta:
cosí fa Amore a chi 'l vuol ubbidire.

309 La 'Ntelligenza stando a Dio davanti,
a lo piacer di Dio li angeli move;
e gli angeli li ciel' muovono quanti,
che co lo 'Mpirio l'uom gli appella nove;
li ciel' muovon le cose elementanti
e naturanti, che dánno le piove;
e muovon la vertute alterativa,
e la vertute attiva e la passiva,
che fanno generar sí cose nuove.

IL FIORE

I

[Le Saette d'Amore.]

Lo Dio d'amor con su' arco mi trasse
perch' i' guardava un fior che m'abbellia,
lo quale avea piantato Cortesia
4 nel giardin di Piacer; e que' vi trasse
sí tosto, ch'a me parve che volasse,
e disse: « I' sí ti tengo in mia balia ».
Allor gli piacque, non per voglia mia,
8 che di cinque saette mi piagasse.
La prima ha nom Bieltá: per li occhi il core
mi passò; la seconda, Angelicanza:
11 quella mi mise sopra gran freddore;
la terza, Cortesia fu, san dottanza;
la quarta, Compagnia, che fé dolore;
14 la quinta appella l'uon Buona Speranza.

II

L'Amante e Amore.

Sentendomi ismagato malamente
del molto sangue ch'io avea perduto,
e non sapea dove trovar aiuto,
4 lo Dio d'amor sí venne a me presente,
e dissemi: « Tu sí sai veramente
che tu mi se' intra le man caduto
per le saette di ch' i' t'ho feruto,
8 sí che convien che tu mi sie ubbidente ».
Ed i' risposi: « I' sí son tutto presto
di farvi pura e fina fedeltate,
11 piú ch'Assessino al Veglio o a Dio il Presto ».
E quelli allor mi puose in veritate
la sua bocca a la mia, sanz'altro arresto,
14 e disse: « Pensa di farmi lealtate ».

III

L'Amante e Amore.

Del mese di gennaio, e non di maggio,
fu quand' i' presi Amor a signoria,
e ch' i' mi misi al tutto in sua balia
4 e saramento gli feci e omaggio;
e per piú sicurtá gli diedi in gaggio
il cor, ch'e' non avesse gelosia
ched i' fedel e puro i' no gli sia,
8 e sempre lui tener a segnor maggio.
Allor que' prese il cor e disse: « Amico,
i' son segnor assa' forte a servire;
11 ma chi mi serve, per certo ti dico,
ch'a la mia grazia non può giá fallire,
e di buona speranza il mi notrico
14 insin ch' i' gli fornisca su' disire ».

IV

L'Amante e Amore.

Con una chiave d'or mi fermò il core
l'Amor, quando cosí m'ebbe parlato;
ma primamente l'ha nett'e parato,
4 sí ch'ogni altro pensier n'ha pinto fore.
E po' mi disse: « I' sí son tu' signore,
e tu sí se' di me fedel giurato:
or guarda che 'l tu' cuor non sia 'mpacciato
8 se non di fino e di leal amore.
E pensa di portar in pacïenza
la pena che per me avra'a soffrire,
11 innanzi ch'io ti doni mia sentenza;
ché molte volte ti parrá morire:
un'ora gioia avrai, altra, doglienza;
14 ma poi dono argomento di guerire ».

V

L'Amante e Amore.

Con grande umilitate e pacïenza
promisi a Amor a sofferir sua pena,
e ch'ogne membro, ch'i' avea, e vena
4 disposat'era a farli sua voglienza.
E solo a lui servir la mia credenza
è ferma, né di ciò mai non allena:
insin ch'ed i' avrò spirito o lena,
8 i' non farò da ciò giá ma' partenza.
E quelli allor mi disse: « Amico meo,
i' ho da te miglior pegno che carte:
11 fa che m'adori, ched i' son tu' Deo;
ed ogn'altra credenza metti a parte,
né non creder né Luca, né Matteo,
14 né Marco, né Giovanni ». Allor si parte.

VI

L'Amante e lo Schifo.

Partes' Amore su' ale battendo
e 'n poca d'or sí forte isvanoio
ched i' nol vidi poi né no ll'udio,
4 e lui e 'l su' soccorso ancor attendo.
Allor mi venni forte ristrignendo
verso del fior che sí forte m'ulio,
e per cu' feci omaggio a questo Dio,
8 e dissi: ‘ Chi mi tien ched i' nol prendo? '.
Sí ch' i' verso del fior tesi la mano,
credendolo aver colto chitamente;
11 ed i' vidi venir un gran villano
con una mazza, e disse: « Or ti ste' a mente
ch' i' son lo Schifo, e sí son ortolano
14 d'esto giardin. I' ti farò dolente! ».

VII

L'Amante.

Molto vilmente mi buttò di fora
lo Schifo, crudo, fello e oltraggioso,
sí che del fior non cred'esser gioioso,
4 se Pietate e Franchezza no ll'accora.
Ma prima, credo, converrá ch'eo mora;
per che 'l me' core sta tanto doglioso
di quel villan, che stava lá nascoso,
8 di cu' non mi prendea guardia quell'ora.
Or m'ha messo in pensero e in dottanza
di ciò ched i' credea aver per certano,
11 sí ch'or me ne par essere in bilanza.
E tutto ciò m'ha fatto quello strano!
Ma di lui mi richiamo a Pïetanza,
14 che venga a lui collo spunton in mano.

VIII

L'Amante.

Se mastro Argus che fece la nave,
in che Giason andò per lo tosone,
e fece a conto regole e ragione
4 e le diece figure, com'on save,
vivesse, gli sarebbe forte e grave
multiplicar ben ogne mia quistione
ch'Amor mi move, sanza mesprigione.
8 E di ciascuno porta esso la chiave,
ed hàllemi nel cor fermate e messe,
con quella chiavicella ch'i' v'ho detto,
11 per ben tenermi tutte sue promesse.
Per ch'io a sue merzé tuttor mi metto,
ma ben vorre' che, quando gli piacesse,
14 e' m'alleggiasse il mal che sí m'ha stretto.

IX

L'Amante e Ragione.

Dogliendomi in pensando del villano
che sí vilmente dal fior m'ha lungiato,
ed i' mi riguardai dal dritto lato,
4 e sí vidi Ragion col viso piano
venir verso di me, e per la mano
mi prese e disse: « Tu se' sí smagrato!
I' credo che tu ha' troppo pensato
8 a que' che ti fará gittar in vano,
ciò è Amor, a cui dat' hai fidanza.
Ma se m'avessi avuto al tu' consiglio,
11 tu non saresti gito co llu' a danza;
ché sie certano, a cu' e' dá di piglio,
egli 'l tiene in tormento e malenanza,
14 sí che su' viso non è mai vermiglio ».

X

L'Amante.

Udendo che Ragion mi gastigava
perch' i' al Die d'amor era 'nservito,
di ched i' era forte impalidito
4 e sol perch'io a lui troppo pensava,
i' le dissi: « Ragion, e' non mi grava
su' mal, ch' i' ne sarò tosto guerito,
ché questo mio signor l'ho m'ha gradito »,
8 e ch'era folle se piú ne parlava:
« chéd i' son fermo pur di far su'grado,
perciò che mi promise fermamente
11 ched e' mi metterebbe in alto grado,
sed i' 'l servisse bene e lealmente »;
per che di lei i' non pregiava un dado,
14 né su' consiglio i' non teneva a niente.

XI

L'Amante e l'Amico.

Ragion si parte, udendomi parlare,
e me fu ricordato ch' i' avea
un grande amico, lo qual mi solea
4 in ogne mio sconforto confortare.
Sí ch' i' nol misi guari a ritrovare,
e dissigli come si contenea
lo Schifo ver di me, e che parea
8 ch'al tutto mi volesse guerreggiare.
E que' mi disse: « Amico, sta sicuro,
ché quello Schifo si ha sempre in usanza
11 ch'al cominciar si mostra acerbo e duro.
Ritorna a lui e non abbie dottanza:
con umiltá tosto l'avra' maturo,
14 giá tanto non par fel né san pietanza ».

XII

L'Amante.

Tutto pien d'umiltá verso 'l giardino
torna'mi, com'Amico avea parlato,
ed i' guardai e sí ebbi avvisato
4 lo Schifo, con un gran baston di pino,
ch'andava riturando ogne cammino,
che dentro a forza non vi fosse 'ntrato.
Sí ch'io mi trassi a lui, e salutato
8 umilemente l'ebbi a capo chino,
e sí gli dissi: « Schifo, aggie merzede
di me, se 'nverso te feci alcun fallo,
11 chéd i' sí son venuto a pura fede
a tua merzede, e presto d'ammendallo ».
Que' mi riguarda, e tuttor si provede,
14 ched i' non dica ciò per ingannallo.

XIII

Franchezza.

Sí com'i' stava in far mia pregheria
a quel fello ch'è si pien d'arditezza,
lo Dio d'amor sí vi mandò Franchezza,
4 co llei Pietá, per sua ambasceria.
Franchezza cominciò la diceria,
e disse: « Schifo, tu fa' istranezza
a quel valletto ch'è pien di larghezza
8 e prode e franco, sanza villania.
Lo Dio d'amor ti manda che ti piaccia
che tu non sie sí strano al su' sergente,
11 ché gran peccato fa chi lui impaccia;
ma sòffera che vada arditamente
per lo giardino e nol metter in caccia,
14 e guardi il fior che sí gli par aolente ».

XIV

Pietá.

Pietá cominciò poi su' parlamento,
con lagrime bagnando il su' visaggio,
dicendo: « Schifo, tu faresti oltraggio
4 di non far grazia al meo domandamento.
Pregher ti fo che ti sia piacimento
ch'a quel valletto, ch'è sí buon e saggio,
tu non sie verso lui cosí salvaggio,
8 ché sai che non ha mal intendimento.
Or avem detto tutto nostr'affare,
e la cagion per che no' siam venute:
11 molt'è crudel chi per noi non vuol fare!
Ancor ti manda molte di salute
il lasso cu' ti piacque abbandonare.
14 Fa che nostre preghiere i sian valute! ».

XV

Lo Schifo.

Lo Schifo disse: « Gente messaggere,
egli è ben dritto ch'a vostra domanda
i' faccia grazia, e ragion lo comanda;
4 ché voi non siete orgogliose né fiere,
ma siete molto nobili parliere.
Venga il valletto e vada, a sua comanda;
ma non ched egli al fior sua mano ispanda,
8 ch'a ciò no gli varrian vostre preghiere;
perciò che la figliuol'a Cortesia,
Bellaccoglienza, ch'è dama del fiore,
11 sí 'l mi porrebbe a gran ricredentia.
Ma fate che la madre al Die d'amore
faccia a Bellaccoglienza pregheria
14 di lui, e che le scaldi un poco il core ».

XVI

L'Amante e lo Schifo.

Quand' i' vidi lo Schifo sí addolzito,
che solev'esser piú amar che fele
ed i' 'l trova' vie piú dolce che mele,
4 sappiate ch'i' mi tenni per guerito.
Nel giardin me n'andai molto gicchito
per dotta di misfar a quel crudele,
e gli giurai a le sante Guagnele
8 che per me non sarebbe mai marrito.
Allor mi disse: « I' vo' ben che tu venghi
dentr'al giardino, sí come ti piace,
11 ma che lungi dal fior le tue man tenghi.
Le buone donne fatt'hanno far pace
tra me e te: or fa che la mantenghi,
14 sí che verso di me non sie fallace ».

XVII

Venus.

Venusso, ch'è soccorso degli amanti,
venn'a Bellaccoglienza col brandone,
e sí 'l recava a guisa di pennone
4 per avvampar chiunque l'è davanti.
A voler raccontar de' suo' sembianti
e de la sua tranobile fazzone,
sarebbe assai vie piú lungo sermone
8 ch'a sermonar la vita a tutti i Santi.
Quando Bellaccoglienza sentí 'l caldo
di quel brandon, che cosí l'avvampava,
11 sí tosto fu il su' cuor col mio saldo;
e Venusso, ch'a ciò la confortava,
si trasse verso lei col viso baldo,
14 dicendo che ver me troppo fallava.

XVIII

Venus e Bellaccoglienza.

« Tu falli troppo verso quell'amante »
disse Venusso « che cotanto t'ama;
ned i' non so al mondo sí gran dama
4 che di lui dovess'esser rifusante:
ch'egli è giovane, bello e avvenante,
cortese, franco e pro' di buona fama.
Promettili un basciar, e a te 'l chiama,
8 ché non ha uom nel mondo piú celante. »
Bellaccoglienza disse: « I' vo' che vegna,
e basci il fior che tanto gli è 'n piacere,
11 ma' ched e' saggiamente si contegna;
ché siate certa che non m'è spiacere ».
— « Or gli ne manda alcuna buona 'nsegna »
14 disse Venus « e fagliele assapere. »

XIX

L'Amante.

Per Bel-Sembiante e per Dolze-Riguardo
mi mandò la piacente ch' i' andasse
nel su' giardin e ch'io il fior basciasse;
4 né non portasse giá lancia né dardo,
ché lo Schifo era fatto sí codardo
che non mi bisognava ch' i' 'l dottasse;
ma tuttor non volea ched i' v'entrasse,
8 sed e' non fosse notte ben a tardo.
« Perciò che Castitá e Gelosia
sí hanno messo Paura e Vergogna
11 in le' guardar, che non faccia follia;
ed un villan che truov'ogne menzogna
la guarda, il qual fu nato in Normandia,
14 Malabocca, que' ch'ogne mal sampogna. »

XX

L'AMANTE E BELLACCOGLIENZA.

Udendo quella nobile novella
che que' genti messaggi m'apportaro,
sí fortemente il cuor mi confortaro
4 che di gioia perde' quasi la favella.
Nel giardin me n'anda' tutto 'n gonnella,
sanz'armadura, come comandaro,
e sí trovai quella col viso chiaro,
8 Bellaccoglienza. Tosto a sé m'appella,
e disse: « Vien'avanti e bascia 'l fiore;
ma guarda di far cosa che mi spiaccia,
11 ché tu ne perderesti ogne mio amore ».
Sí ch' i' allor feci croce de le braccia,
e sí 'l basciai con molto gran tremore,
14 sí forte ridottava sua minaccia.

XXI

L'AMANTE.

Del molto olor ch'al cor m'entrò basciando
quel prezioso fior, che tanto aulia,
contar né dir per me non si poria;
4 ma dirò come 'l mar s'andò turbando
per Malabocca, quel ladro normando,
che se n'avvide e svegliò Gelosia
e Castitá, che ciascuna dormia;
8 per ch' i' fu' del giardin rimesso in bando.
E sí vi conterò de la fortezza
dove Bellaccoglienza fu 'n pregione,
11 ch'Amor abbatté poi per su' prodezza;
e come Schifo mi tornò fellone
e lungo tempo mi tenne in distrezza,
14 e come ritornò a me Ragione.

XXII

Castitá.

Castitá, che da Veno è guerreggiata,
sí disse a Gelosia: « Per Dio, merzede!
S'a questo fatto l'uon non ci provede,
4 i' potre' ben tosto essere adontata.
Vergogna e Paor m'hanno abbandonata:
in quello Schifo, foll'è chi si crede,
ch'i' son certana ch'e' non ama a fede,
8 po' del giardin sí mal guardò l'entrata;
onde vo' siete la miglior guardiana
ch'i''n esto mondo potesse trovare.
11 Gran luogo avete in Lombardia e 'n Toscana.
Per dio, ched e' vi piaccia il fior guardare!
Ché se que' che 'l basciò punto lo sgrana,
14 non fia misfatto ch'uon poss'ammendare ».

XXIII

Gelosia.

Gelosia disse: « I' prendo a me la guarda,
ch'a ben guardar il fior è mia credenza,
ch'i' avrò gente di tal provedenza
4 ched i' non dotto giá che Veno gli arda ».
Al giardin se n'andò fier' e gagliarda,
ed ivi si trovò Bellaccoglienza
e disselе: « Tu ha' fatta tal fallenza
8 ch'i' ti tengo per folle e per musarda.
Ed a voi dico, Paur' e Vergogna,
che chi di fior guardar in voi si fida
11 certa son che non ha lett'a Bologna.
E quello Schifo che punt'or non grida,
gli varria me' che fosse in Catalogna,
14 sed e' non guarda ben ciò ch'egli ha 'n guida ».

XXIV

Vergogna.

Vergogna contra terra il capo china,
che ben s'avvide ch'ella avea fallato;
e d'un gran velo il viso avea velato;
4 e sí disse a Paura sua cugina:
« Paura, no' siam messe nell'aina
di Gelosia, e ciò ci ha procacciato
lo Schifo, perch'egli ha corteseggiato
8 al bel valletto ch' i' vid' ier mattina.
Or andiam tosto e troviam quel villano,
e gli direm come fia mal balito,
11 se Gelosia gli mette addosso mano;
ch'egli ha 'n ben guardar troppo fallito,
che sí de' esser a ciascuno strano,
14 e 'l diavol sí l'ha ora incortesito ».

XXV

Vergogna e Paura.

Per lo Schifo trovar ciascun' andava
per dirli del misfatto molto male;
e que' s'avea fatto un capezzale
4 d'un fascio d'erba e sí sonniferava.
Vergogna fortemente lo sgridava;
Paura d'altra parte sí l'assale,
dicendo: « Schifo, ben poco ti cale
8 che Gelosia sí forte ne grava!
E ciò ci avvien per te, quest'è palese,
quando tu per la tua mala ventura
11 tu vuogli intender or d'esser cortese.
Ben sa' ch'e' non ti move di natura!
Con ciaschedun de' star a le difese,
14 per ben guardar questa nostra chiusura ».

XXVI

Lo Schifo.

Lo Schifo, quando udio quel romore,
conobbe ben ched egli avea mispreso:
sí disse: « Il diavol ben m'avea sorpreso,
4 quand' io a nessun uom mostrav'amore.
Ma s' i', colui che venne per lo fiore,
il posso nel giardin tener mai preso,
i' sia uguanno per la gola impeso,
8 sed i' nol fo morir a gran dolore ».
Allor ricigna il viso e gli occhi torna,
e troppo contra me tornò diverso:
11 del fior guardar fortemente s'attorna.
Ahi lasso, ch'or mi fu cambiato il verso!
In poca d'or sí 'l fatto mi bistorna
14 che d'abate tornai men ch'a converso.

XXVII

Gelosia.

Gelosia che stava in sospeccione
ch'ella del fior non fosse barattata,
sí fé gridar per tutta la contrata
4 ch'a lei venisse ciascun buon mazzone:
ch'ella volea fondar una pregione
dove Bellaccoglienza fia murata;
ché 'n altra guardia non fie piú lasciata,
8 po' ch'ella l'ha trovata in mesprigione:
« Ché la guardia del fior è perigliosa;
sí saria folle se 'n lei mi fidasse
11 per la bieltá c'ha 'n lei maravigliosa ».
E se Venus ancor la vicitasse,
di ciò era certana e non dottosa
14 che converrebbe ch'ella il fior donasse.

XXVIII

L'AMANTE.

Gelosia fece fondar un castello
con gran fossi dintorno e barbacani,
ché molto ridottava uomini strani,
4 sí facev'ella que' di su' ostello.
E nel miluogo un casser fort' e bello,
che non dottava assalto di villani,
fece murare a' mastri piú sovrani
8 di marmo lavorato ad iscarpello.
E sí vi fece far quattro portali
con gran torri di sopra imbertescate,
11 ch'unque nel mondo non fur fatte tali;
e porte caditoie v'avea ordinate
che venian per condotto di canali:
14 l'altr'eran tutte di ferro sprangate.

XXIX

L'AMANTE.

Quando Gelosia vide il castel fatto,
sí si pensò d'avervi guernimento;
ched e' non era suo intendimento
4 di renderlo per forza ned a patto.
Per dare a' suo' nemici mal attratto,
vi mise dentro gran saettamento,
e pece e olio e ogn'altro argomento
8 per arder castel di legname o gatto,
s'alcun lo vi volesse approssimare;
ché perduti ne son molti castelli
11 per non prendersi guardia del cavare.
Ancor fé far trabocchi e manganelli,
per li nemici lungi far istare
14 e servirli di pietre e di quadrelli.

XXX

L'Amante.

Quand'ell'ebbe il castel di guernigione
fornito sí com'egli era mestiere,
ad ogne porta mise su' portiere,
4 de' piú fidati ch'avea in sua magione.
E perch'ella dottava tradigione,
mise lo Schifo in sul portal primiere,
perch'ella il sentia aspro cavaliere;
8 al secondo la figlia di Ragione,
ciò fu Vergogna, che fé gran difensa;
la terza porta sí guardò Paura,
11 ch'iera una donna di gran provedenza;
al quarto portal, dietro da le mura,
fu messo Malabocca, la cu' intenza
14 ferm'iera a dir mal d'ogne criatura.

XXXI

L'Amante.

Bellaccoglienza fu nella fortezza,
per man di Gelosia, mess'e fermata:
ad una vecchia l'ebbe accomandata
4 che la tenesse tuttor in distrezza;
ch'ella dottava molto su' bellezza,
che Castitá ha tuttor guerreggiata,
e Cortesia, di cu' era nata,
8 no lle facesse far del fior larghezza.
Ver è ched ella sí 'l fece piantare
lá 've Bellaccoglienza era 'n pregione,
11 ch'altrove nol sapea dove fidare.
Lassú non dottav'ella tradigione,
ché quella vecchia, a cu' 'l diede a guardare,
14 sí era del lignaggio Salvagnone.

XXXII

L'Amante.

Gelosia andava a proveder le porte:
sí trovava le guardie ben intese,
contra ciascuno star a le difese
4 e per donar e per ricever morte.
E Malabocca si sforzava forte
in ogne mi' sacreto far palese.
Que' fu 'l nemico che piú mi v'affese,
8 ma sopra lui ricaddor poi le sorte.
Que' non finava né notte né giorno
a suon di corno gridar: « Guarda, guarda! »;
11 e giva per le mura tutto 'ntorno
dicendo: « Tal è putta e tal si farda,
e la cotal ha troppo caldo il forno,
14 e l'altra follemente altru' riguarda ».

XXXIII

L'Amante.

Quand'i' vidi i marosi sí 'nforzare
per lo vento a Provenza che ventava,
ch'alberi e vele e ancole fiaccava
4 e nulla mi valea il ben governare,
fra me medesmo comincia' a pensare
ch'era follia se piú navicava,
se quel mal tempo prima non passava
8 che dal buon porto mi facea lungiare.
Sí ch'i' allor m'ancolai a una piaggia,
veggendo ch'i' non potea entrar in porto:
11 la terra mi parea molto salvaggia.
Ivi vernai con molto disconforto.
Non sa che mal si sia chi non assaggia
14 di quel d'Amor, ond'i' fu' quasi morto.

XXXIV

L'Amante.

Pianto, sospiri, pensieri e affrizione
ebbi vernando in quel salvaggio loco,
che pena del ninferno è riso e gioco
4 ver quella ch' i' soffersi a la stagione:
ch'Amor mi mise a tal distruzione
che non mi diè soggiorno assa' né poco;
un'or mi tenne in ghiaccio, un'altra 'n foco:
8 molto m'attenne ben sua promessione!
Ma non di gioia né di nodrimento;
ch'e' di speranza mi dovea nodrire
11 insin ched e' mi desse giuggiamento:
digiunar me ne fece, a ver vo' dire!
Ma davami gran pezze di tormento,
14 con salsa stemperata di languire.

XXXV

L'Amante e Ragione.

Languendo lungiamente in tal manera,
e' non sapea ove trovar soccorso,
ché 'l tempo fortunal che m'era corso
4 m'avea gittato d'ogne bona spera.
Allor tornò a me, che lungi m'era,
Ragion la bella, e disse: « Tu se' corso,
se tu non prendi in me alcun ricorso,
8 po' che Fortuna è 'nverso te sí fera.
Ed i' ho tal vertú dal mi' segnore
che mi criò, ch'i' metto in buono stato
11 chiunque al mi' consiglio ferma il core;
e, di Fortuna che t'ha tormentato,
se vuogli abbandonar il Die d'amore,
14 tosto t'avrò co llei pacificato ».

XXXVI

L'AMANTE.

Quand' i' udi' Ragion che 'l su' consiglio
mi dava buon e fin, sanza fallace,
dicendo di trovarmi accordo e pace
4 con quella che m'avea messo 'n assiglio,
i' le dissi: « Ragion, vecco ch' i' piglio!
Ma non ch' i' lasci il mi' signor verace;
ched i' son su' fedel e sí mi piace
8 tanto ch' i' l'amo piú che padre figlio.
Onde di ciò pensar non è mestero
né tra no' due tenerne parlamento,
11 ché non sarebbe fatto di leggero,
perciò ch' i' falseria mi' saramento.
Megli' amo di Fortuna esser guerrero
14 ched i' a ciò avesse pensamento ».

XXXVII

RAGIONE.

— « Falsar tal saramento è san peccato,
poi ten ciascun, secondo Dicretale,
che, se l'uon giura di far alcun male,
4 s' e' se ne lascia, non è pergiurato.
Tu mi proposi che tu se' giurato
a questo Dio, che t'ha condotto a tale
ch'ogne vivanda mangi sanza sale,
8 sí fortemente t'ha dissavorato.
E sí si fa chiamar il Die d'amore!
Ma chi cosí l'appella fa gran torto,
11 ché su' sornome dritto sí è Dolore.
Or ti parti da lui, o tu se' morto,
né nol tener giá ma' piú a signore,
14 e prendi il buon consiglio ch' i' t'apporto. »

XXXVIII

L'Amante.

— « Ragione, tu sí mi vuo' trar d'amare
e di' che questo mi' signor è reo,
e che non fu d'amor unquanche Deo,
4 ma di dolor, secondo il tu' parlare.
Da lui partir non credo ma' pensare,
né tal consiglio non vo' creder eo,
chéd egli è mi' segnor ed i' son seo
8 fedel; sí è follia di ciò parlare.
Per che mi par che 'l tu' consiglio sia
fuor di tu' nome troppo oltre misura,
11 ché sanza amor non è altro che nuia.
Se Fortuna m'ha tolto or mia ventura,
ella torna la rota tuttavia,
14 e quell'è quel che molto m'assicura. »

XXXIX

Ragione.

— « Di trarreti d'amar non è mia 'ntenza »
disse Ragion, « né da ciò non ti butto,
ch'i' vo' ben che tu ami il mondo tutto,
4 fermando in Gieso Cristo tu' credenza.
E s'ad alcuna da' tua benvoglienza,
non vo' che l'ami sol per lo disdutto
né per diletto, ma per trarne frutto,
8 ché chi altro ne vuol cade in sentenza.
Ver è ch'egli ha in quell'opera diletto,
che Natura vi mise per richiamo,
11 per piú sovente star con esse in letto;
ché se ciò non vi fosse, ben sappiamo
che poca gente porrebbe giá petto
14 al lavorio che cominciò Adamo. »

XL

L'Amante.

I' le dissi: « Ragion, or sie certana,
po' che Natura diletto vi mise
in quel lavor, ched ella nol v'assise
4 giá per niente, ché non è sí vana.
Ma per continuar la forma umana
sí vuol ch'uon si diletti in tutte guise
per volontier tornar a quelle assise,
8 ché 'n dilettando sua semenza grana.
Tu va' dicendo ch'i' non mi diletti,
mad i' per me non posso giá vedere
11 che sanza dilettar uon vi s'assetti
a quel lavor! Per ch'i' ho fermo volere
di dilettar col fior non me ne getti.
14 Faccia Dio po' del fiore su' piacere! ».

XLI

Ragione.

— « Del dilettar non vo' chiti tua parte »
disse Ragion « né che sie sanz'amanza,
ma vo' che prendi me per tua 'ntendanza;
4 ché tu non troverai in nulla parte
di me piú bella (e n'aggie mille carte),
né che ti doni piú di dilettanza.
Degna sarei d'esser reina in Franza:
8 sí fa' follia, s' tu mi getti a parte.
Ch'i' ti farò piú ricco che Ricchezza,
sanza pregiar mai rota di Fortuna,
11 ch'ella ti possa mettere in distrezza.
Se ben mi guardi, in me non ha nessuna
fazzon che non sia fior d'ogne bellezza;
14 piú chiara son che non è sol né luna. »

XLII

L'Amante.

— « Ragion, tu sí mi fai larga profferta
del tu' amor e di te, ma i' son dato
del tutto al fior, il qual non fia cambiato
4 per me ad altr'amor: di ciò sie certa.
Né non ti vo' parlar sotto coverta;
ché, s'i' mi fosse al tutto a te gradato,
certana sie ch'i' ti verre' fallato,
8 che ch'i' dovesse aver, o prode o perta.
Allora avre' fallato a lui e te,
e sí sarei provato traditore,
11 ched i' gli ho fatto saramento e fé.
Di questo fatto non far piú sentore,
ché 'l Die d'amor m'ha sí legato a sé
14 che te non pregio, e lui tengo a signore. »

XLIII

Ragione.

— « Amico, guarda s' tu fai cortesia
di scondir del tu' amor tal damigella
chenţe son io, che son sí chiara e bella
4 che nulla falta in me si troveria!
Nel mi' visaggio l'uon si specchieria,
sí non son troppo grossa né tro' grella,
né troppo grande né tro' picciolella:
8 gran gioia avrai se m'hai in tua balia.
Ched i' sí ti farò questo vantaggio,
ch'i' ti terrò tuttor in ricco stato,
11 sanz'aver mai dolor nel tu' coraggio.
E cosí tenni Socrato beato;
ma mi credette e amò come saggio,
14 di che sará di lui sempre parlato. »

XLIV

RAGIONE.

« Quel Socrato, dond' i' ti vo parlando,
sí fu fontana piena di virtute,
della qual derivò ogne salute,
4 po' ched e' fu del tutto al me' comando.
Né mai Fortuna nol gí tormentando:
non pregiò sue levate né cadute;
suo' gioie e noie per lui fur ricevute,
8 né ma' su' viso non andò cambiando.
E bene e mal mettea in una bilanza,
e tutto lá facea igual pesare
11 sanza prenderne gioia né pesanza.
Per Dio, ched e' ti piaccia riguardare
al tu' profitto e prendim'ad amanza!
14 Piú alto non ti puo' tu imparentare. »

XLV

RAGIONE.

« Ancor non vo' t' incresca d'ascoltarmi:
alquanti motti ch' i' voglio ancor dire
a ritenere intendi e a udire,
4 ché non potresti apprender miglior salmi.
Tu sí ha' cominciato a biasimarmi
perch' i' l'Amor ti volea far fuggire,
che fa le genti vivendo morire,
8 e tu 'l saprai ancor se no llo spalmi!
Sed i' difendo a ciaschedun l'ebrezza,
non vo' che 'l ber per ciò nessun disami,
11 se non se quello che la gente blezza.
I' non difendo a te che tu non ami,
ma non Amor che ti tenga 'n distrezza,
14 e, nella fin, dolente te ne chiami. »

XLVI

L'Amante.

Quando Ragion fu assa' dibattuta
e ch'ella fece capo al su' sermone,
i' sí le dissi: « Donna, tua lezione
4 sie certa ch'ella m'è poco valuta,
perciò ch'i' no ll'ho punto ritenuta,
ché non mi piace per nulla cagione;
ma, cui piacesse, tal ammonizione
8 sí gli sarebbe ben per me renduta.
Chéd i' so la lezion tratutta a mente
per ripeterl'a gente cu' piacesse,
11 ma giá per me non è savia niente;
ché fermo son, se morir ne dovesse,
d'amar il fior, e 'l me' cor vi s'assente
14 onn'altro danno ch'avvenir potesse ».

XLVII

L'Amante e Amico.

Ragion si parte, quand'ella m'intese,
sanza piú tener meco parlamento,
ché trovar non potea nullo argomento
4 di trarmi del laccio in ch'Amor mi prese.
Allor sí mi rimisi a le difese
co' mie' pensieri e fu' in maggior tormento
assa', ched i' non fu' al cominciamento:
8 non mi valea coverta di pavese.
Allor sí piacque a Dio che ritornasse
Amico a me, per darmi il su' consiglio.
11 Sí tosto che mi vide, a me si trasse
e disse: « Amico, i' sí mi meraviglio
che ciascun giorno dimagre e appasse:
14 dov'è il visaggio tu' chiaro e vermiglio? ».

XLVIII

L'AMANTE.

— « Non ti maravigliar s' i' non son grasso,
Amico, né vermiglio com' i' soglio,
ch'ogne contrario è presto a ciò ch' i' voglio.
4 Cosí Fortuna m'ha condotto al basso!
Ira e pensier m'hanno sí vinto e lasso
che non è maraviglia s' i' mi doglio;
chéd i' sí vo a fedir a tale iscoglio,
8 s'Amor non ci provede, ch' i' son casso.
E ciò m' ha Malabocca procacciato,
che svegliò Castitate e Gelosia
11 sí tosto com' i' ebbi il fior basciato.
Allor foss'egli stato in Normandia,
nel su' paese ove fu strangolato,
14 che sí gli piacque dir ribalderia! »

XLIX

L'AMANTE E AMICO.

Com'era gito il fatto ebbi contato
a motto a motto, di filo in aguglia,
al buono Amico, che non fu di Puglia;
4 ché m'ebbe molto tosto confortato,
e disse: « Guarda che non sie accèttato
il consiglio Ragion, ma da te il buglia,
che' fin'amanti tuttor gli tribuglia
8 con quel sermon di che t' ha sermonato.
Ma ferma in ben amar tutta tua 'ntenza,
e guarda al Die d'amor su' omanaggio,
11 ché tutto vince lungia sofferenza.
Or metti a me intendere il coraggio,
ched i' ti dirò tutta la sentenza
14 di ciò che de' far fin amant' e saggio ».

L

AMICO.

« A Malabocca vo' primieramente
che tu sí no gli mostri mal sembiante,
ma se gli passe o dimore davante,
4 umile gli ti mostra ed ubbidente.
Di te e del tuo gli sie largo offerente
e faccia di te come di su' fante:
cosí vo' che lo 'nganni, quel truante
8 che si diletta in dir mal d'ogne gente.
Col braccio al collo sí diè on menare
il su' nemico, insin che si' al giubbetto,
11 co le lusinghe, e po' farlo impiccare.
Or metti ben il cuor a ciò c' ho detto:
di costu' ti convien cosí ovrare,
14 insin ch'e' sia condotto al passo stretto. »

LI

AMICO.

« Impresso vo' che tu aggie astinenza
di non andar sovente dal castello,
né non mostrar che ti sia guari bello
4 a riguardar lá ov' è Bellaccoglienza;
ché ti convien aver gran provedenza
insin che Malabocca t' è ribello,
ché tu sa' ben ch'egli è un mal tranello
8 che giorno e notte grida. E' n' ho giá tenza!
De l'altre guardie non bisogna tanto
guardar, com' e' ti fa di Malabocca,
11 ch'elle starian volentier da l' un canto;
ma quel normando incontanente scocca
ciò ched e' sa, ed in piazza ed a santo,
14 e ch'on truova di sé e' mette in cocca. »

LII

Amico.

« La Vecchia che Bellaccoglienz' ha 'n guarda
servi ed onora a tutto tu' podere;
ché, s'ella vuol, troppo ti può valere,
4 chéd ella non è folle né musarda.
A Gelosia, che mal fuoco l'arda,
fa 'l somigliante, se la puo' vedere:
largo prometti a tutte de l'avere,
8 ma 'l pagamento il piú che puo' lo tarda.
E se lor doni, dona gioelletti,
be' covricefﬁ e reti e 'ntrecciatoi
11 e belle ghirlanduzze e ispilletti
e pettini d'avorio e rizzatoi,
coltelli e paternostri e tessutetti;
14 ché questi non son doni struggitoi. »

LIII

Amico.

« Se non hai che donar, fa gran promessa
sí com' i' t' ho contato qui davanti,
giurando loro Iddio e tutti i Santi
4 ed anche il sacramento della messa,
che ciascuna farai gran baronessa,
tanto darai lor fiorini e bisanti!
Di pianger vo' che faccie gran sembianti,
8 dicendo che non puo' viver sanz'essa.
E se tu non potessi lagrimare,
fa che tu aggie sugo di cipolle
11 o di scalogni, e faránnolti fare:
o di scialiva gli occhi tu te 'mmolle,
s'ad altro tu non puo' ricoverare.
14 E cosí vo' che ciascheduna bolle. »

LIV

AMICO.

« Se tu non puo' parlar a quella ch'ami,
sí le manda per lettera tu' stato,
dicendo com'Amor t' ha sí legato
4 ver lei, che ma' d'amarla non ti sfami;
e le' dirai: ‘Per Gieso Cristo, tra'mi
d'esti pensier che m' hanno sí gravato!’
Ma guarda che lo scritto sia mandato
8 per tal messaggio che non vi difami.
Ma nella lettera non metter nome;
di lei dirai ‘colui’, di te ‘colei’:
11 cosí convien cambiar le pere a pome.
Messaggio di garzon ma' non farei,
ched e' v' ha gran periglio, ed odi come:
14 non ha fermezza in lor; per ciò son rei. »

LV

AMICO.

« E se la donna prende tu' presente,
buon incomincio avra' di far mercato;
ma se d'un bascio l'avessi inarrato,
4 saresti poi certan del rimanente.
E s'ella a prender non è conoscente,
anzi t'avrá del tutto rifusato,
sembianti fa che sie forte crucciato,
8 e partiti da lei san dir niente.
E poi dimora un tempo san parlarne
e non andar in lungo ov'ella sia,
11 e fa sembiante che non hai che farne.
Ell'enterrá in sí gran malinconia
che no lle dimorrá sopr'osso carne;
14 sí si ripentirá di sua follia. »

LVI

Amico.

« Il marinaio che tuttor navicando
va per lo mar, cercando terra istrana,
con tutto si guid' e' per tramontana,
4 sí va e' ben le sue vele cambiando;
e per fuggir da terra, va pressando
in quella guisa ch'allor gli è piú sana,
cosí governa mese e settimana,
8 insin che 'l mar si va rabbonacciando.
Cosí de' far chi d'Amor vuol gioire
quand' e' truova la sua donna diversa:
11 un'or la de' cacciar, altra fuggire.
Allor sí la vedrá palida e persa,
ché sie certan che le parrá morire
14 insin che no lli cade sotto inversa. »

LVII

Amico.

« Quando fai ad alcuna tua richiesta,
o vecchia ch'ella sia o giovanzella,
o maritata o vedova o pulzella,
4 sí convien che la lingua tua sia presta
a le' lodar suo' occhi e bocca e testa,
e dir che sotto 'l ciel non ha piú bella:
' Piacesse a Dio ch' i' v'avesse in gonnella
8 lá ov'io diviserei, in mia podesta! '.
Cosí le' dei del tutto andar lodando,
chéd e' non è nessuna sí attempata
11 ch'ella non si diletti in ascoltando,
e credes'esser piú bella che fata.
E 'mmantenente pensa a gir pelando
14 colui che prima tanto l' ha lodata! »

LVIII

Amico.

« Le giovane e le vecchie e le mezzane
son tutte quante a prender sí 'ncarnate,
che nessun puote aver di lor derrate
4 per cortesia, tanto son villane;
ché quelle che si mostran piú umane
e non prenden, ti danno le ghignate.
Natur'è quella che le v' ha fetate
8 sí com'ell' ha fetato a caccia il cane.
Ver è ch'alcuna si mette a donare;
ma ella s' è ben prima proveduta
11 ch'ella 'l dará in luogo da doppiare.
I lor gioe' non son di gran valuta,
ma e' son esca per ucce' pigliare.
14 Guardisi ben chi ha corta veduta! »

LIX

Amico.

« Se quella cu' richiedi ti rifiuta,
tu sí non perdi nulla in su' scondetto
se non se solo il motto che l' hai detto:
4 dello scondir sará tosto pentuta.
Una nel cento non fu mai veduta
(ed ancor più che 'l miglia' ci ti metto)
femina cu' piacesse tal disdetto,
8 come ch'ella t'assalga di venuta.
Richie', ch'almen n'avra' su' ben volere,
con tutto ti vad'ella folleggiando,
11 ché tu no lle puo' far maggior piacere.
Ma di ciò non de' gir nessun parlando,
se 'n averla non mette su' podere;
14 chéd ella se ne va da poi vantando. »

LX

Amico.

« E quando tu sarai co llei soletto,
prendila tra le braccia e fa al sicuro,
mostrando allor se tu se' forte e duro,
4 e 'mmantenente le metti il gambetto.
Né no lla respittar giá per su' detto:
s'ella chiede merzé, cheggiala al muro.
Tu le dirai: 'Madonna, i' m'assicuro
8 a questo far, ch'Amor m'ha sí distretto
di vo', ched i' non posso aver soggiorno;
per che convien che vo' aggiate merzede
11 di me, che tanto vi son ito intorno;
ché siate certa ched i' v'amo a fede,
né d'amar voi giá mai non mi ritorno,
14 ché per voi il me' cor salvar si crede'. »

LXI

Amico.

« E se tu ami donna ferma e saggia,
ben saggiamente e fermo ti contieni,
ch'avanti ch'ella dica: 'Amico, tieni
4 delle mie gioie', piú volte t'assaggia.
E se tu ami femina volaggia,
volaggiamente davanti le vieni
e tutt'a la sua guisa ti mantieni;
8 od ella ti terrá bestia salvaggia,
e crederá che tu sie un pappalardo,
che sie venuto a lei per ingannarla;
11 chéd ella il vol pur giovane e gagliardo.
La buona e saggia ma' di ciò non parla,
anz'ama piú l'uom fermo che codardo,
14 ché non dotta che que' faccia blasmarla. »

LXII

Amico.

« Ancor convien che tu sacci' alcun'arte
per governar e te e la tu' amica:
di buon morse' tuttor la mi notrica,
4 e dàlle tuttavia la miglior parte.
E s'ella vuol andar in nulla parte,
sí le di': 'Va, che Dio ti benedica'.
In gastigarla non durar fatica,
8 sed al su' amor non vuo' tagliar le carte.
E se la truovi l'opera faccendo,
non far sembiante d'averla veduta;
11 in altra parte te ne va fuggendo.
E se le fosse lettera venuta,
non t'intrametter d'andar incheggendo
14 chi l'ha recata né chi la saluta. »

LXIII

Amico.

« S'a scacchi, o vero a tavole giocassi
colla tua donna, fa ch'aggie il piggiore
del gioco, e dille ch'ell'è la migliore
4 dadi gittante, che tu mai trovassi.
S'a coderon giocaste, pigni a ambassi,
e fa ched ella sia la vincitore:
della tua perdita non far sentore,
8 ma che cortesemente la ti passi.
Falla seder ad alti, e tu sie basso,
e sí l'apporta carello o cuscino;
11 di le' servir non ti vegghi mai lasso.
S'addosso le vedessi un buscolino,
fa che gliel levi, e se vedessi sasso
14 lá 'v'ella de' passar, netta 'l cammino. »

LXIV

Amico.

« A sua maniera ti mantien tuttora:
ché s'ella ride, ridi, o balla, balla;
o s'ella piange, pensa a consolalla,
4 ma fa che pianghe tu sanza dimora.
E se con altre donne fosse ancora
che giocassero al gioco della palla,
s'andasse lungi, corri ad apportalla:
8 a le' servir tuttor pensa e lavora.
E se vien alcun'or ch'ella ti tenza,
ch'ella ti crucci sí che tu le dai,
11 immantenente torna ad ubbidenza,
e giurale che ma' piú nol farai,
di quel c'hai fatto farai penitenza.
14 Prendila e falle il fatto che ti sai! »

LXV

Amico.

« Sovr'ogne cosa pensa di lusinghe,
lodando sua maniera e sua fazzone,
e che di senno passa Salamone:
4 con questi motti vo' che la dipinghe.
Ma guarda non s'avvegga che t'infinghe,
ché non v'andresti mai a processione;
non ti varrebbe lo star ginocchione:
8 però quel lusingar fa che tu 'l tinghe.
Chéd e' n'è ben alcuna sí viziata
che non crede giá mai ta' favolelle,
11 perch'altra volta n'è stata beffata.
Ma queste giovanette damigelle,
cu' la lor terra non è stata arata,
14 ti crederanno ben cota' novelle. »

LXVI

Amico.

« Se tu hai altra amica procacciata,
o ver che tu la guardi a procacciare,
e sí non vuo' per ciò abbandonare
4 la prima cu' ha' lungo tempo amata,
se tu a la novella ha' gioia donata,
sí dí ch'ella la guardi di recare
in luogo ove la prima ravvisare
8 no lla potesse, ché seria smembrata.
O s'ella ancor ne fosse in sospezzone,
fa saramento ch'ella t'aggi' a torto,
11 ch'unque ver lei non fosti in mesprigione.
E s'ella il pruova, convien che sie accorto
a dir che forza fu e tradigione.
14 Allor la prendi e sí le 'nnaffia l'orto. »

LXVII

Amico.

« E se tua donna cade in malattia,
sí pensa che la faccie ben servire,
né tu da lei giá mai non ti partire:
4 dàlle vivanda ch'a piacer le sia;
e po' sí le dirai: 'Anima mia,
istanotte ti tenni in mio dormire
intra le braccia, sana, al me' disire:
8 molto mi fece Iddio gran cortesia,
che mi mostrò sí dolze avisione'.
Po' dica, ch'ella l'oda, come saggio,
11 che per lei fara' far gran processione,
o tu n'andra' in lontan pellegrinaggio,
se Gieso Cristo le dá guerigione.
14 Cosí avrai il su' amor e 'l su' coraggio. »

LXVIII

L'Amante e Amico.

Quand'ebbi inteso Amico, che leale
consiglio mi donava a su' podere,
i' sí li dissi: « Amico, il mi' volere
4 non fu unquanche d'esser disleale;
né piaccia a Dio ch' i' sia condotto a tale,
ch' i' a le genti mostri ben volere
e servali del corpo e dell'avere,
8 ched i' pensasse poi di far lor male.
Ma sòffera ch' i' avanti disfidi
e Malabocca e tutta sua masnada,
11 sí che neuno in me giá mai si fidi:
po' penserò di metterli a la spada ».
Que' mi rispuose: — « Amico, mal ti guidi:
14 cotesta sí non è la dritta strada ».

LXIX

Amico.

« A te sí non convien far disfidaglia,
se tu vuo' ben civir di questa guerra.
Lasciala far a gran signor di terra,
4 che posson sofferir oste e battaglia!
Malabocca, che cosí ti travaglia,
è traditor: chi 'l tradisce non erra;
chi con falsi sembianti no ll'afferra,
8 il su' buon gioco mette a ripentaglia.
Se tu lo sfidi o batti, e' griderá,
chéd egli è di natura di mastino:
11 chi piú 'l minaccia, piú gli abbaierá.
Chi Malabocca vuol metter al chino,
sed egli è saggio, egli 'l lusingherá;
14 ché, certo sie, quell'è 'l dritto cammino. »

LXX

L'Amante e Amico.

— « Po' mi convien ovrar di tradigione
e a te pare, Amico, ch' i' la faccia,
i' la farò, come ch'ella mi spiaccia,
4 per venir al disú di quel cagnone.
Ma sí ti priego, gentil compagnone,
se sai alcuna via che sia piú avaccia
per Malabocca e' suo' metter in caccia,
8 e trar Bellaccoglienza di pregione,
che tu sí la mi insegni, ed i' v'andrò,
e menerò con meco tal aiuto
11 ched i' quella fortezza abbatterò. »
— « E' non ha guari ch' i' ne son venuto »,
rispuose Amico, « ma 'l ver ti dirò,
14 che s' i' v' andai, i' me ne son pentuto. »

LXXI

Amico.

« L'uom appella il cammin Troppo-Donare,
e fu fondato per Folle-Larghezza;
l'entrata guarda madonna Ricchezza,
4 che non i lascia nessun uom passare,
se non è su' parente o su' compare:
giá tanto non avrebbe in sé bellezza,
cortesia né saver né gentilezza,
8 ched ella gli degnasse pur parlare.
Se puo' per quel cammin trovar passaggio,
tu sí abbatterá' tosto il castello,
11 Bellaccoglienza trarrá' di servaggio.
Non vi varrá gittar di manganello,
ned a le guardie lor folle musaggio,
14 porte né mura, né trar di quadrello. »

LXXII

Amico.

« Or sí t' ho detto tutta la sentenza
di ciò che saggio amante far dovria:
cosí l'amor di lor guadagneria,
4 sanz'aver mai tra lor malivoglienza.
Se mai trai di pregion Bellaccoglienza,
sí fa che tu ne tenghi questa via,
od altrimenti mai non t'ameria
8 che ch'ella ti mostrasse in apparenza.
E dàlle spazio di poter andare
colá dove le piace per la villa:
11 pena perduta seria in le' guardare;
ché tu terresti piú tosto un'anguilla
ben viva per la coda, e fossi in mare,
14 che non faresti femina che ghilla. »

LXXIII

L'Amante.

Cosí mi confortò il buon Amico;
po' si partí da me sanza piú dire.
Allor mi comincia' fort' a gecchire
4 ver Malabocca, il mi' crudel nemico.
Lo Schifo i' sí pregiava men ch'un fico,
ch'egli avea gran talento di dormire;
Vergogna si volea ben sofferire
8 di guerreggiarmi, per certo vi dico.
Ma e' v'era Paura, la dottosa,
ch'udendomi parlar tutta tremava.
11 Quella non era punto dormigliosa;
in ben guardar il fior molto pensava;
vie piú che l'altre guardi' era curiosa,
14 per ciò che ben in lor non si fidava.

LXXIV

L'Amante.

Intorno dal castello andai cercando
sed i' potesse trovar quell'entrata
la qual Folle-Larghezza avea fondata,
4 per avacciar ciò che giva pensando.
Allor guardai, e sí vidi ombreando
di sotto un pin una donna pregiata,
sí nobilmente vestita e parata
8 che tutto 'l mondo gia di lei parlando.
E sí avea in sé tanta bellezza
che tutto intorno lei alluminava
11 col su' visaggio, tanto avea chiarezza;
ed un suo amico co llei si posava.
La donna sí avea nome Ricchezza,
14 ma lui non so com'altri l'appellava.

LXXV

L'Amante e Ricchezza.

Col capo inchin la donna salutai,
e sí la cominciai a domandare
del cammin ch'uomo appella Troppo-Dare.
4 Quella rispose: « Giá per me nol sai;
e se 'l sapessi, giá non vi 'nterrai,
chéd i' difendo a ciaschedun l'entrare
sed e' non ha che spender e che dare:
8 sí farai gran saver, se te ne vai;
ch'unquanche non volesti mi' accontanza,
né mi pregiasti mai a la tua vita.
11 Ma or ne prenderò buona vengianza;
ché, sie certano, se tu m'hai schernita,
i' ti darò tormento e malenanza,
14 sí che me' ti varria avermi servita ».

LXXVI

L'Amante e Ricchezza.

— « Per dio, gentil madonna, e per merzede »
le dissi allor « s' i' ho ver voi fallato,
ched e' vi piaccia ched e' sia ammendato
4 per me, chéd i' 'l farò a buona fede.
Ch' i' son certan che 'l vostro cuor non crede
com' io dentro dal mio ne son crucciato;
ma quando vo' m'avrete ben provato,
8 e' sará certo di ciò ch'or non vede.
Per ch' i' vi priego che mi diate il passo,
ched i' potesse abbatter il castello
11 di Gelosia, che m' ha sí messo al basso. »
Quella mi disse: « Tu se' mio ribello;
per altra via andrai, ché sara' lasso
14 innanzi che n'abbatti un sol crinello ».

LXXVII

L'Amante e Dio d'amore.

Giá non mi valse nessuna preghera
ched i' verso Ricchezza far potesse,
ché poco parve che le ne calasse,
4 sí la trovai ver me crudel e fera.
Lo Dio d'amor, che guar lungi non m'era,
mi riguardò com' io mi contenesse,
e parvemi ched e' gli ne increscesse:
8 sí venne a me e disse: « In che manera,
amico, m' hai guardato l'omanaggio
che mi facesti, passat' ha un anno? ».
11 I' gli dissi: « Messer, vo' avete il gaggio ».
« Or, ch' è? » « Il core. » — « E' non ti fia giá danno,
ché tu ti se' portato come saggio:
14 sí avrai guiderdon del grande affanno. »

LXXVIII

L'Amante.

Lo Dio d'amor per tutto 'l regno manda
messaggi e lettere a la baronia:
che davanti da lui ciaschedun sia
4 ad alcun priega e ad alcun comanda;
e che vorrá far lor una domanda,
la qual fornita converrá che sia,
d'abbatter il castel di Gelosia,
8 sí che non vi dimori in uscio banda.
Al giorno ciaschedun si presentò,
presto di far il su' comandamento:
11 dell'armadure ciaschedun pensò,
per dar a Gelosia pene e tormento.
La baronia i' sí vi nomerò
14 secondo ched i' ho rimembramento.

LXXIX

La Baronia d'Amore.

Madonna Oziosa venne la primiera
con Nobiltá-di cuor e con Ricchezza:
Franchigia, Cortesia, Pietá, Larghezza,
4 Ardimento e Onor, ciaschedun v'era.
Diletto e Compagnia seguian la schiera;
Angelicanza, Sicurtá e Letezza
e Sollazzo e Bieltate e Giovanezza
8 andavan tutte impresso la bandera.
Ancor v'era Umiltate e Pacienza;
Giolivitá vi fue e Ben-Celare
11 e Falsembiante e Costretta-Astinenza.
Amor si cominciò a maravigliare
po' vide Falsembiante in sua presenza,
14 e disse: « Chi l'ha tolto a sicurare? ».

LXXX

Costretta-Astinenza.

Astinenza-Costretta venne avanti,
e disse: « E' vien con meco in compagnia,
ché sanza lui civir non mi poria,
tanto non pregherei né Die né Santi;
e me e sé governa co' sembianti
che gl' insegnò sua madre Ipocresia.
I' porto il manto di Pappalardia
per piú tosto venir a tempo a' guanti.
E cosí tra noi due ci governiamo,
e nostra vita dimeniam gioiosa,
sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La cera nostra par molto pietosa,
ma non è mal nessun che non pensiamo.
Ben paiam noi gente relegiosa! ».

LXXXI

Dio d'amor e Falsembiante.

Lo Dio d'amor sorrise quando udio
Astinenza-Costretta sí parlare,
e disse: « Qui ha gente d'alt'affare!
Di', Falsembiante, se t'aiuti Iddio,
s' i' ti ritegno del consiglio mio,
mi potrò io in te punto fidare? ».
— « Segnor mio, sí, di nulla non dottare,
ch'altro ch'a lealtá ma' non pens' io. »
— « Dunqu'è cotesto contra tua natura. »
— « Veracemente ciò è veritate,
ma tuttor vi mettete in avventura!
Ma' il lupo di sua pelle non gittate,
no gli farete tanto di laidura,
se voi imprima no llo scorticate. »

LXXXII

Dio d'amore.

Amor disse a' baroni: « I' v' ho mandato
perché convien ch' i' aggia il vostro aiuto,
tanto che quel castel si' abbattuto,
4 che Gelosia di nuovo ha giá fondato.
Onde ciascun di voi è mi' giurato:
sí vi richeggio che sia proveduto
per voi in tal maniera che tenuto
8 non sia piú contra me, ma si' atterrato.
Ché pur convien ch' i' soccorra Durante,
chéd i' gli vo' tener sua promessione,
11 ché troppo l' ho trovato fin amante.
Molto penò di tòrrelmi Ragione:
que' come saggio fu sí fermo e stante
14 che no lle valse nulla su' sermone ».

LXXXIII

Il consiglio della Baronia.

La Baronia si fece parlamento
per devisar in che maniera andranno,
o la qual porta prima assaliranno.
4 Sí fur ben tutti d' un accordamento,
fuor che Ricchezza, che fé saramento
ch'ella non prenderebbe per me affanno,
ned al castel non darebbe giá danno
8 per pregheria, né per comandamento
che nessuna persona far potesse,
per ciò ch' i' non volli anche sua contezza:
11 sí era dritto ch' i' me ne pentesse.
Ben disse ch' i' le feci gran carezza
sotto dal pin, ma non ch'ancor vedesse
14 che Povertá non m'avesse in distrezza.

LXXXIV

L'ordinanze delle battaglie de la Baronia.

Al Die d'amore ricordaro il fatto,
e disser che trovavar d'accordanza
che Falsembiante e Costretta-Astinanza
4 dessono a Malabocca scacco matto;
Larghezza e Cortesia traesser patto
con quella che sa ben la vecchia danza,
e Pietate e Franchezza dear miccianza
8 a quello Schifo che sta sí 'norsato;
e po' vada Diletto e Ben-Celare,
ed a Vergogna dean tal lastrellata
11 ched ella non si possa rilevare;
Ardimento a Paura dea ghignata,
e Sicurtá la deggia sí pelare
14 ched ella non vi sia ma' piú trovata.

LXXXV

Lo Dio d'amore.

Amor rispuose: « A me sí piace assai
che l'oste avete bene istabulita;
ma tu, Ricchezza, ch'or mi se' fallita,
4 sed i' potrò, tu te ne penterai.
S'uomini ricchi i' posso tener mai,
non poss' io giá star un giorno in vita,
s'avanti che da me facciar partita
8 non recherò a poco il loro assai.
Uomini pover fatt' hanno lor sire
di me, e ciaschedun m' ha dato il core;
11 per ch'a tal don mi deggio ben soffrire.
Se di ricchezza sí come d'amore
i' fosse Dio, non possa io ben sentire
14 sed i' no gli mettesse in gran riccore ».

LXXXVI

La risposta de la Baronia.

— « S'uomini ricchi vi fanno damaggio,
vo' avete ben chi ne fará vendetta:
non fate forza s'ella non s'affretta,
4 ché no' la pagherem ben de l'oltraggio.
Le donne e le pulzelle al chiar visaggio
gli metteranno ancor a tal distretta,
ma' che ciascuna largo sí prometta,
8 che strutto ne sará que' ch'è 'l piú saggio.
Ma Falsembiante trametter non s'osa
di questi fatti, né sua compagnia,
11 ché gran mal gli volete; ciò ci posa.
Sí vi priega tutta la Baronia
che 'l riceviate, e manderá la cosa. »
14 — « Da po' che vo' volete, e cosí sia. »

LXXXVII

L'Amore.

Amor sí disse: « Per cotal convento,
Falsosembiante, in mia corte enterrai,
che tutti i nostri amici avanzerai
4 e mettera' i nemici in bassamento.
E sí ti do per buon cominciamento
che re de' barattier tu sí sarai;
ché pezz' ha che 'n capitolo il fermai,
8 ch' i' conoscea ben tu' tradimento.
Or sí vo' che ci dichi in audienza,
per ritrovarti se n'avrem mestiere,
11 il luogo dove tu fai residenza,
né di che servi, né di che mestiere:
fa che n'aggiam verace conoscenza.
14 Ma nol farai, sí se' mal barattiere! ».

LXXXVIII

FALSEMBIANTE.

— « Po' che vi piace, ed i' sí 'l vi diroe »,
diss'allor Falsembiante: « or ascoltate,
chéd i' sí vi dirò la veritate
4 del luogo dov'io uso e dov' i' stoe.
Alcuna volta per lo secol voe,
ma dentro a' chiostri fuggo in salvitate,
ché quivi poss'io dar le gran ghignate
8 e tuttor santo tenuto saroe.
Il fatto a' secolari è troppo aperto:
lo star guari co llor non mi bisogna,
11 ch'a me convien giucar troppo coperto.
Perch' i' la mia malizia me' ripogna,
vest'io la roba del buon frate Alberto.
14 Chi 'n tal rob'è non teme mai vergogna. »

LXXXIX

FALSEMBIANTE.

« I' sí mi sto con que' religïosi,
religïosi no, se non in vista,
che fan la cera lor pensosa e trista
4 per parer a le genti piú pietosi;
e sí si mostran molto soffrettosi
e 'n tapinando ciaschedun acquista:
sí che per ciò mi piace lor amista
8 ch'a barattar son tutti curïosi.
Po' vanno procacciando l'accontanze
di ricche genti e vannole seguendo,
11 e sí voglion mangiar le gran pietanze,
e prezïosi vin vanno bevendo.
E queste son le lor grandi astinanze!
14 Po' van la povertá altrui abbellendo. »

XC

Falsembiante.

« E' sí vanno lodando la poverta,
e le ricchezze pescan co' tramagli,
ed ivi mettor tutti lor travagli,
4 tutto si cuoprar e' d'altra coverta.
Di lor non puo' tu trarre cosa certa:
se tu lor presti, me' val a chitarli;
ché se tu metti pena in racquistarli,
8 ciascun di lor si ferma in darti perta.
E ciascun dice ch'è religïoso,
perché vesta di sopra grossa lana,
11 e 'l morbido bianchetto tien nascoso.
Ma giá religïone ivi non grana,
ma grana nel cuor umile e piatoso,
14 che 'n trar sua vita mette pena e ana. »

XCI

Falsembiante.

« Com' i' v'ho detto, in cuore umile e piano
santa religïon grana e fiorisce;
religïoso non si inorgoglisce;
4 tuttora il truova l'uon dolce e umano.
A cotal gente i' sí do tosto mano,
ché vita di nessun non m'abbellisce,
se non inganna e baratta e tradisce;
8 ma 'l piú ch' i' posso, di lor sí mi strano,
ché con tal gente star ben non potrei;
ch'a voi, gentil signor, ben dire l'oso,
11 che s' i' vi stesse, i' sí m' infignirei.
E però il mi' volere i' sí vi chioso,
che pender prima i' sí mi lascerei,
14 ched i' uscisse fuor di mi' proposo. »

XCII

Falsembiante.

« Color con cu' i' sto sí hanno il mondo
sotto da lor sí forte avviluppato,
ched e' non è nessun sí gran prelato
4 ch'a lor possanza truovi riva o fondo.
Con mio baratto ciaschedun affondo;
ché sed e' vien alcun gran litterato
che voglia discovrir il mi' peccato,
8 co la forza ch'i' ho, i' si 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guari lieto:
a ghiado il fe' morire a gran dolore
11 nella corte di Roma, ad Orbivieto.
Mastro Guiglielmo, il buon di Sant'Amore,
feci di Francia metter in divieto
14 e sbandir del reame a gran romore. »

XCIII

Falso-Sembiante.

« I' sí vo per lo mondo predicando
e dimostrando di far vita onesta;
ogne mi' fatto sí vo far a sesta,
4 e gli altrui penso andar avviluppando.
Ma chi venisse il fatto riguardando,
ed egli avesse alquanto sale in testa,
veder potrebbe in che 'l fatto si ne sta,
8 ma nol consigliere' andarne parlando.
Ché que' che dice cosa che mi spiaccia
o vero a que' che seguor mi' pennone,
11 e' convien che sia morto o messo in caccia,
sanza trovar in noi mai ridenzione
né per merzé né per cosa che faccia:
14 e' pur convien che vada a distruzione. »

XCIV

Dio d'amore e Falsembiante.

Come Falsosembiante sí parlava,
Amor sí il prese allora a 'rragionare,
e dissegli, in rompendo su' parlare,
4 ch'al su' parer ver Dio troppo fallava.
E poi il domandò se l'uon trovava
religïone in gente seculare.
Que' disse: « Sí », non è mestier dottare
8 che piú che 'n altro luogo ivi fruttava;
chéd e' sarebbe troppo gran dolore
se ciaschedun su' anima perdesse,
11 perché vestisse drappo di colore.
Né lui né altri giá ciò non credesse;
ché 'n ogne roba porta frutto e fiore
14 religïon, ma' che 'l cuor le si desse.

XCV

Falsembiante.

« Molti buon Santi ha l'uon visti morire,
e molte buone Sante glorïose
che fuor divote e ben religïose,
4 e robe di color volean vestire;
né non lasciar perciò giá di 'nsantire!
Ma elle non fur anche dispittose,
anz'eran caritevoli e pietose
8 e sofferian per Dio d'esser martire.
E s'i' volesse, i' n' andre' assa' nomando;
ma appresso che tutte le Sante e' Santi,
11 che l'uon va per lo mondo oggi adorando,
tenner famiglie, e sí fecer anfanti;
vergine e caste donne gir portando
14 cotte e sorcotti di colore e manti. »

XCVI

FALSEMBIANTE.

« L'undici milia vergini beate
che davanti da Dio fanno lumera,
in roba di color ciaschedun'era
4 il giorno ch'elle fur martoriate:
non ne furo per ciò da Dio schifate.
Dunque chi dice che l'anima pera
per roba di color, giá ciò non chera,
8 ché giá non fiar per ciò di men salvate:
ché 'l salvamento vien del buon coraggio;
la roba non vi to' né non vi dona.
11 E questo sí de' creder ogne saggio,
che non sia intendimento di persona
che que' che veste l'abito salvaggio
14 si salvi, se non ha l'opera bona. »

XCVII

FALSEMBIANTE.

« Chi della pelle del monton fasciasse
il lupo e tra le pecore il mettesse,
credete voi, perché monton paresse,
4 che de le pecore e' non divorasse?
Giá men lor sangue non desiderasse,
ma vie piú tosto ingannar le potesse.
Po' che la pecora nol conoscesse,
8 se si fuggisse, impresso lui n'andasse.
Cosí vo io mi' abito divisando
ched i' per lupo non sia conosciuto,
11 tutto vad' io le genti divorando;
e, Dio merzé, i' son sí proveduto
ched i' vo tutto 'l mondo oggi truffando,
14 e sí son santo e prod'uomo tenuto. »

XCVIII

Falsembiante.

« Sed e' ci ha guari di cota' lupelli,
la Santa Chiesa sí è mal balita,
po' che la sua cittá è assalita
4 per questi apostoli, ch'or son, novelli.
Ch' i' son certan, po' ch' e' son suo' rubelli,
ch'ella non potrá esser guarentita:
presa sará sanza darvi fedita
8 né di trabocchi né di manganelli.
Se Dio non vi vuol metter argomento,
la guerra sí fie tosto capitata,
11 sí ch'ogne cosa andrá a perdimento:
ed a me par che l'ha dimenticata,
po' sòffera cotanto tradimento
14 da color a cui guardia l'ha lasciata. »

XCIX

Falsembiante.

« Sed e' vi piace, i' sí m'andrò posando,
sanza di questi fatti piú parlare;
ma tuttor sí vi vo' convenenzare
4 che tutti i vostri amici andrò avanzando,
ma' che con meco ciascun vada usando:
sí son e' morti se nol voglion fare;
e la mia amica convien onorare,
8 o 'l fatto loro andrá pur peggiorando.
Egli è ben ver ched i' son traditore,
e per ladron m'ha Dio pezz'ha giuggiato,
11 perch' i' ho messo il mondo in tanto errore.
Per molte volte mi son pergiurato;
ma i' fo il fatto mio sanza romore,
14 sí che nessun se n'è ancora addato. »

C

Falsembiante.

« I' fo sí fintamente ogne mio fatto
che Proteusso, che giá si solea
mutare in tutto ciò ched e' volea,
4 non seppe unquanche il quarto di baratto
come fo io; ché non tenni ancor patto,
e non è ancor nessun che se n'addea,
tanto non stea con meco o mangi o bea
8 che nella fine no gli faccia un tratto.
Ched i' so mia fazzon sí ben cambiare
ched i' non fui unquanche conosciuto
11 in luogo, tanto vi potesse usare;
ché chi mi crede piú aver veduto,
cogli atti miei gli so gli occhi fasciare,
14 sí che m'ha incontanente isconosciuto. »

CI

Falsembiante.

« I' sí so ben per cuor ogne linguaggio,
le vite d'esto mondo i' ho provate;
ch'un'or divento prete, un'altra frate,
4 or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio.
Secondo ched i' veggio mi' vantaggio,
un'altr'or son prelato, un'altra abate:
molto mi piaccion gente regolate,
8 ché co llor cuopro meglio il mi' volpaggio.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
cherico e avvocato e giustiziere,
11 e monaco e calonaco e bighino;
e castellan mi fo e forestiere,
e giovane alcun'ora e vecchio chino:
14 a brieve motti, i' son d'ogni mestiere. »

CII

Falsembiante.

« Sí prendo poi per seguir mia compagna,
ciò è madonna Costretta-Astinenza,
altri dighisamenti a sua voglienza,
4 perch'ella mi sollazza e m'accompagna;
e metto pena perch'ella rimagna
con meco, perch'ell'è di gran soffrenza,
e sa mostrar a tal gran benvoglienza
8 ch'ella vorrebbe che fosse in Ispagna.
Ella si fa pinzochera e badessa
e monaca e rinchiusa e serviziale,
11 e fassi soppriora e prioressa.
Iddio sa ben sed ell'è spiritale!
Altr'or si fa novizza, altr'or professa;
14 ma che che faccia, non pensa ch'a male. »

CIII

Falsembiante.

« Ancor sí non mi par nulla travaglia
gir per lo mondo in ogne regïone
e ricercar ogne religïone;
4 ma della religion, san nulla faglia,
i' lascio il grano e prendone la paglia,
ch'i' non vo' che l'abito a lor fazzone
e predicar dolze predicazione:
8 con questi due argomenti il mondo abbaglia.
Cosí vo io mutando e suono e verso
e dicendo parole umili e piane,
11 ma molt'è il fatto mio al dir diverso;
ché tutti que' ch'oggi manucar pane
non mi terrian ch'i' non gisse traverso,
14 ch'i' ne son ghiotto piú che d'unto il cane. »

CIV

Amore e Falsembiante.

Falsosembiante si volle soffrire
sanza dir de' suo' fatti piú in avante,
ma 'l Die d'amor non fece pá sembiante
4 ched e' fosse annoiato dell'udire;
anzi gli disse per lor ringioire:
« E' convien al postutto, Falsembiante,
ch'ogne tua tradigion tu sí ci cante,
8 sí che non vi rimanga nulla a dire.
Ché tu mi pari un uom di Gieso Cristo
e 'l portamento fai di santo ermito ».
11 — « Egli è ben ver, ma i' sono ipocristo. »
— « Predicar astinenza i' t'ho udito. »
— « Ver' è, ma, per ch'i' faccia il viso tristo,
14 i' son di buon morse' dentro farsito. »

CV

Falsembiante.

« Di buon morselli i' sí m'empio la pancia,
e, se si truova al mondo di buon vino,
e' convien ch'i' me ne empia lo bolino:
4 ad agio vo' star piú che 'l re di Francia!
Ché gli altru' fatti son tutti una ciancia
verso de' mie', ch'e' son mastro divino,
e le cose sacrete m'indovino,
8 e tutto 'l mondo peso a mia bilancia.
Ancor vo' da le genti tal vantaggio
ch'i' vo' riprender sanz'esser ripreso;
11 ed è ben dritto, ch'i' sono 'l piú saggio!
Sí porto tuttor sotto l'arco teso,
per dar a quel cotal male e damaggio
14 che 'n gastigarmi stesse punto inteso. »

CVI

Amore e Falsembiante.

— « Tu sí va' predicando povertate
e lodila. » — « Ver'è, ad uopo altrui,
ch' i' non son giá su' amico, né ma' fui,
4 anzi le porto crudel nimistate;
ch' i'amerei assa' meglio l'amistate
del re di Francia che quella a colui
che va caendo per l'uscia l'altrui,
8 e muor sovente di necessitate.
E ben avess'egli anima di santo,
il pover, non mi piace sua contezza,
11 e piú ch' i' posso il metto da l'un canto,
e sed amor gli mostro, sí è fintezza;
ma convien ch' i' mi cuopra di quel manto:
14 per mostrar ch' i' sia buon, lor fo carezza. »

CVII

Falsembiante.

« E quand'io veggo ignudi que' truanti
su' monti del litame star tremando,
che freddo e fame gli va sí accorando
4 che non posson pregiar né Die né Santi,
el piú ch' i' posso lor fuggo davanti,
sanza girne nessun riconfortando;
anzi lor dico: ‘ Al diavol v'accomando
8 con tutti que' che non han de' bisanti '.
Ché la lor compressione è fredda e secca,
sí ch' i' non so ch' i' di lor trar potesse:
11 or che dará colui che 'l coltel lecca?
Di gran follia credo m' intramettesse
voler insegnar vender frutta a trecca,
14 o ch' i' al letto del can unto chiedesse. »

CVIII

Falsembiante.

« Ma quand' i' truovo un ben ricco usuraio
infermo, vòl sovente a vicitare,
chéd i' ne credo danari apportare
4 non con giomelle, anzi a colmo staio;
e quando posso, e' non riman danaio
a sua famiglia onde possa ingrassare.
Quand'egli è morto, il convio a sotterrare;
8 po' torno e sto piú ad agio che 'n gennaio.
E sed i' sono da nessun biasmato,
perch' io il pover lascio e 'l ricco stringo,
11 intender fo che 'l ricco ha piú peccato;
e perciò sí 'l conforto e sí 'l consiglio,
insin che d'ogne ben s' è spodestato,
14 e dato a me, che 'n paradiso 'l pingo. »

CIX

Falsembiante.

« Io dico che 'n sí grande dannazione
va l'anima per grande povertade
come per gran ricchezza, in veritade;
4 e ciaschedun de' aver questa 'ntenzione,
ché 'n un su' libro dice Salamone:
' Guardami, Iddio, per la tua gran pietade,
di gran ricchezza e di mendichitade,
8 e dammi del tu' ben sol per ragione.
Ché que' c' ha gran ricchezza, sí oblia
que' che 'l criò per lo su' gran riccore,
11 di che l'anima mette in mala via.
Colui cui povertá tien in dolore,
convien che sia ladrone o muor d'envia,
14 o será falsonier o mentitore '. »

CX

Falsembiante.

« Ancor sí non comanda la scrittura
che possent' uom di corpo cheggia pane,
né che si metta a viver d'altru' ane:
4 questo non piace a Dio né non n'ha cura;
né non vuol che l'uon faccia sale o mura,
de le limosine, alle genti strane;
ma vuol ch'uon le diparta a gente umane
8 di cui forza e santade ha gran paura.
E sí difendea 'l buono Giustiziano,
e questo fece scriver nella legge,
11 che nessun dia limosina a uom sano
che truovi a guadagnare, e tu t'avvegge
ch'a lavorare e' non vuol metter mano;
14 ma vuol che tu 'l gastighi e cacci e fegge. »

CXI

Falsembiante.

« Chi di cota' limosine è 'ngrassato
in paradiso non de' attender pregio,
anzi vi de' attender gran dispregio,
4 almeno se non è privilegiato;
e s'alcun n'è, sí n'è fatto ingannato
el Papa che li diè il su' collegio,
ché dar non credo dovria privilegio
8 ch'uom sano e forte gisse mendicato.
Ché le limosine che son donate
a' vecchi o magagnati san possanza,
11 a cui la morte seria gran santate,
colui che le manuca in lor gravanza
elle gli fieno ancora ben comprate:
14 di questo non bisogna aver dottanza! »

CXII

Falsembiante.

« Tanto quanto Gesù andò per terra,
i suo' discepoli e' non dimandaro
né pan né vino, anzi il guadagnaro
4 co le lor man, se lo scritto non erra.
Co' buon mastri divin ne feci guerra;
perché questo sermone predicaro
al popolo a Parigi, e sí 'l provaro,
8 ch'uom ch'è truante col diavol s'afferra.
Ancor po' che Gesù si tornò in cielo,
san Paolo predicava i compagnoni
11 *ched e' sí non vendesser lo Guagnelo;*
sí che di grazia fecer lor sermoni,
di lor lavor vivien, giá nol vi celo,
14 sanza fondar castella né magioni. »

CXIII

Falsembiante.

« Ver è che ci ha persone ispeziali
che van cherendo lor vita per Dio,
per ch'i' vi dico ben ch'al parer mio
4 egli è mercé far bene a que' cotali.
Di questi sono alquanti bestiali,
che non hanno iscienza in lavorio,
ed altri v'ha che l'hanno, ma è rio
8 il tempo e' lor guadagni sí son frali.
Ha 'ncor di gentil gente discacciata,
che non son costumati a lavorare,
11 ma son vivuti sol di lor entrata.
A cota' genti de' ciascun donare,
ché lor limosina è bene impiegata;
14 si è mercé atarli governare. »

CXIV

Falsembiante.

« Ad alcun altro che fa lavoraggio,
ma ben sua vita trar non ne poria,
sí gli consente Iddio ben truandia
4 per quel che gli fallisce al su' managgio.
Od altro pover ch'avesse coraggio
di volere studiar in chericia,
gran merced' è a farli cortesia
8 insin che sia de la scienza saggio.
E se 'n cavalleria alcun volesse
intender, per la fede e sé alzare,
11 non falleria giá sed e' chiedesse,
infin che sé potesse ben montare,
e avere spezieria che potesse
14 condurcersi in la terra d'oltre mare. »

CXV

Dio d'amore e Falsembiante.

— « Dí, Falsembiante: in che maniera puote
seguire Iddio chi ha tutto venduto,
ed hallo tutto a' pover dispenduto,
4 e le sue borse son rimase vote,
ed è forte e possente e ha grosse gote?
Gli sarebbe per dritto conceduto
ch'a trar sua vita domandasse aiuto,
8 come quest'altri che tu or mi note? »
— « Dico di no; ché se Dio fé comanda
ch'on desse tutto a' poveri e po' 'l sieva,
11 la sua 'ntenzion non fu in truandando
(e questo intendimento ti ne lieva),
ma con buon'opre tuttor lavorando;
14 ch'uom forte, in truandar l'anima grieva. »

CXVI

Falsembiante.

« Ancor una crudel costuma abbiamo:
contra cui no' prendiam la nimistate
quanti noi siamo, in buona veritate,
4 in difamarlo noi ci assottigliamo;
e se per avventura noi sappiamo
com' e' possa venire a dignitate,
nascosamente noi facciam tagliate,
8 sí che di quella via no' il ne gittiamo.
E ciò facciamo noi sí tracelato
ch' e' non saprá per cui l'avrá perduto,
11 infin che non ne fia di fuor gittato.
Ché se l'avesse da prima saputo,
per avventura e' si saria scusato,
14 sí ch' i' ne saria menzonier tenuto. »

CXVII

Amore e Falsembiante.

— « Cotesta mi par gran dislealtate »,
rispose Amore. « Or non credi tu 'n Cristo? »
— « I' non, chéd e' sará pover e tristo
4 colu' che viverá di lealtate.
Sí ch' io non vo' per me quelle ghignate;
ma come ched i' possa, i' pur acquisto,
ché da nessun non è volontier visto
8 colui che man terrá di povertate.
Anzi l'allunga ciascuno ed incaccia;
giá no lli fia sí amico né parente
11 ched egli il vegga volontieri in faccia.
Sí ch' i' vogli' anzi ch'on mi sia ubbidente,
come ch' io a Cristo ne dispiaccia,
14 ched esser in servaggio della gente. »

CXVIII

Falsembiante.

« Vedete che danari hanno usorieri,
siniscalchi e provosti e piatitori!
che tutti quanti son gran rubatori,
4 e sí son argogliosi molto e fieri.
Ancor borghesi sopra i cavalieri
son oggi tutti quanti, venditori
di lor derrate e atterminatori;
8 sí ch'ogne gentil uom fará panieri,
e conviene che vendan casa o terra
infin che i borghesi siar pagati,
11 ché giorno e notte gli tegnono in serra.
Ma io, che porto panni devisati,
fo creder lor che ciascheun sí erra,
14 e 'nganno ingannatori e ingannati. »

CXIX

Falsembiante.

« Chi sen vuol adirar, sí se n'adiri,
chéd i' vi pur contrò ogne mio fatto,
s' i' dovess'esser istrutto intrafatto,
4 o morto a torto com furo i martiri,
o discacciato come fu 'l buon siri
Guiglielmo che di Santo Amor fu stratto.
Cosí il conciò la moglie di Baratto,
8 però che mi rompea tutti mie' giri.
Chéd e' sí fu per lei si discacciato,
e sol per veritá che sostenea,
11 ched e' fu del reame isbandeggiato.
De mia vita fé libro, e sí leggea
che non volea ch' i' gisse mendicato:
14 verso mia madre troppo misprendea! »

CXX

Falsembiante.

« Questo buon uom volea ch' i' rinnegasse
mendichitá e gisse lavorando,
s' i' non avea che mia vita passando
4 potesse, sanza ch'altro domandasse.
A quel consiglio mai non m'accordasse:
tropp' è gran noia l'andar travagliando!
Megli' amo stare davante adorando
8 ched i' a lavorar m'affaticasse.
Ché 'l lavorar sí non mi può piacere,
néd a ciò consentir non mi poria,
11 ché molte volte fallarei in dolere.
Piú amo il manto di Pappalardia
portar, perciò che gli è maggior savere,
14 ché di lui cuopr' io mia gran rinaldia. »

CXXI

Falsembiante.

« I' sí non ho piú cura d'ermitaggi,
né di star in diserti né 'n foresta,
ché vi cade sovente la tempesta:
4 sí chito a San Giovanni que' boscaggi!
In cittadi e 'n castella fo mie' staggi
mostrando ched i' faccia vita agresta;
ma s'alla villa buon morsel s'arresta,
8 e' pur convien per forza ch' i' n'assaggi.
E vo dicendo ch' i' vo fuor del mondo,
per ch' i' mi giuochi in sale e in palagi;
11 ma chi vuol dire vero, i' mi v'affondo.
S' i' posso trovar via d'aver grand'agi,
or siate certo ch' i' non mi nascondo
14 . . . .

CXXII

FALSEMBIANTE.

« Ancor sí m'intrametto in far mogliazzo,
altr'or fo paci, altr'or sí son sensale;
manovaldo mi fo, ma quel cotale
4 che mi vi mette l'abbiate per pazzo,
ché de' suoi beni i' fo torre e palazzo,
o ver be' dormitori o belle sale,
sí che, s'egli ha figliuol, poco gli vale
8 i ben del padre, sí 'l te ne rispazzo.
E se vo' aveste nulla cosa a fare
intorno di colui con ch' i' riparo,
11 diràllami, farolla capitare;
ma non convien mostrar che vi si' amaro
a largamente sapermi donare,
14 ché 'l mi' servigio il vendo molto caro. »

CXXIII

FALSEMBIANTE.

« I' sí son de' valletti d'Antecristo,
di que' ladron che dice la Scrittura
che fanno molto santa portatura,
4 e ciaschedun di loro è ipocristo.
Agnol pietoso par quand'uon l'ha visto,
di fora sí fa dolze portatura;
ma egli è dentro lupo per natura,
8 che divora la gente Gieso Cristo.
Cosí abbiamo impreso mare e terra,
e sí facciam per tutto ordinamento:
11 chi non l'osserva, diciam ch'a fede erra.
Tanto facciam con nostro tradimento,
che tutto 'l mondo ha preso con noi guerra;
14 ma tutti gli mettiamo a perdimento. »

CXXIV

Falsembiante.

« Sed i' truovo in cittade o in castello,
colá ove Paterin sia riparato,
credente ched e' sia o consolato,
4 od altr'uom (ma' che sia mio ribello),
o prete ched e' sia o chericello
che tenga amica, o giolivo parlato,
e' convien che per me sia gastigato,
8 ché ciaschedun mi dotta, sí son fello.
Ancor gastigo altressí usurai,
e que' che sopravendono a credenza,
11 roffïane e forziere e bordellai.
E 'n ciascuno i' ho malivoglienza;
ma che che duol tu senti, nol dirai,
14 sí fortemente dotti mia sentenza. »

CXXV

Falsembiante.

« Que' che vorrá campar del mi' furore,
ecco qui preste le mie difensioni:
grosse lamprede, o ver di gran salmoni
4 apporti, lucci, sanza far sentore.
La buona anguilla non è giá peggiore;
alose o tinche o buoni storioni,
torte battute o tartere o fiadoni:
8 queste son cose da 'cquistar mi' amore.
O se mi manda ancor grossi cavretti,
o gran cappon di muda ben nodriti,
11 o paperi novelli o coniglietti.
Da ch' e' ci avrá di ta' morse' serviti,
no gli bisogna di far gran disdetti:
14 dic'a che giuoco, e giuoco a tutti 'nviti. »

CXXVI

Falsembiante.

« Que' che non pensa d'aver l'armadure
ch' i' v'ho contate, o ver preziosi vini
o ver di be' sacchetti di fiorini,
4 le mie sentenze lor fier troppo dure.
Né non si fidi giá in escritture,
ché saccian che co' mie' mastri divini
i' proverò ched e' son Paterini,
8 e farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen che fien murati,
o darò lor sí dure penitenze
11 che me' lor fora che non fosser nati.
A Prato ed a Arezzo e a Firenze
n' ho io distrutti molti e iscacciati.
14 Dolente è que' che cade a mie sentenze! »

CXXVII

Lo Dio d'amor e Falsembiante.

— « Di, Falsembiante, per gran cortesia,
po' ch' i' t'ho ritenuto di mia gente,
e hòtti fatto don sí bel e gente
4 che tu se' re della baratteria,
affideròmmi in te, o è follia?
Fa che tu me ne facci conoscente;
chéd i' sarei doman troppo dolente,
8 se tu pensassi a farmi villania. »
— « Per Dio merzé, Messer, non vi dottate,
chéd i' vi do la fé, tal com' i' porto,
11 chéd i' vi terrò pura lealtate. »
— « Allor » sí disse Amor « ognon si' accorto
d'armarsi con su' arme devisate,
14 e vadasi al castel che sí m'ha morto. »

CXXVIII

L'armata de' Baroni.

Ha l'armadure ciaschedun sí prese,
e si s'armar con molto gran valore
per dar a Gelosia pene e dolore,
4 se contra loro stesse alle difese.
Ed alcun prese scudo, altro pavese,
ispade e lance, a molto gran romore,
dicendo ciaschedun al Die d'amore
8 che quelle guardie saran morte e prese.
Or sí vi conterò la contenenza
che Falsembiante fece in quella andata
11 colla su' amica Costretta-Astinenza.
E' non menar co llor giá gente armata,
ma come gente di gran penitenza
14 si mosser per fornir ben lor giornata.

CXXIX

Com'Astinenza andò a Malabocca.

Astinenza-Costretta la primera
sí si vestí di roba di renduta,
velata, che non fosse conosciuta:
4 con un saltero in man facea preghera.
La cera sua non parea molto fera,
anz'era umile e piana divenuta:
al saltero una filza avea penduta
8 di paternostri, e 'l laccio di fil iera.
Ed in mano un bordon di ladorneccio
portava, il qual le donò ser Baratto:
11 giá non era di melo né di leccio;
il suocer le l'avea tagliato e fatto.
La scarsella avea piena di forneccio.
14 Ver Malabocca andò per darli matto.

CXXX

Come Falsembiante andò a Malabocca.

Falsosembiante, sí com'om di coro
religioso e di santa vita,
s'apparecchiò, e sí avea vestita
4 la roba frate Alberto da gir soro.
Il su' bordon non fu di secomoro,
ma di gran falsitá ben ripulita;
la sua scarsella avea pien'e fornita
8 di tradigion, piú che d'argento o d'oro;
ed una bibbia al collo tutta sola
portava: in seno avea rasoio tagliente,
11 che 'l fece fabbricare a Tagliagola,
di che quel Malabocca maldicente
fu po' istrangolato, che tal gola
14 avea de dir male d'ogne gente.

CXXXI

Malabocca, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Cosí n'andaro in lor pellegrinaggio
la buona pellegrina e 'l pellegrino;
ver Malabocca tenner lor cammino,
4 che troppo ben guardava su' passaggio.
E Falsembiante malizioso e saggio
il salutò col capo molto chino,
e sí gli disse: « I' son mastro divino,
8 sí sian venuti a voi per ostellaggio ».
Malabocca conobbe ben Sembiante,
ma non ch'e' fosse Falso; sí rispuose
11 ch'ostel darebbe lor: « Venite avante ».
Ad Astinenza molto mente puose,
ché veduta l'avea per volte mante;
14 ma per Costretta giá mai no lla spuose.

CXXXII

Malabocca, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Malabocca sí 'nchiede i pellegrini
di loro stato e di lor condizione,
e dimandò qual'era la cagione
4 ch'egli andavan sí matti e sí tapini.
Que' disser: « No' sí siam mastri divini,
e sí cerchiamo in ogne regïone
de l'anime che vanno a perdizione,
8 per rimenargli a lor dritti cammini.
Or par che sia piaciuto al Salvatore
d'averci qui condotti per vo' dire
11 e gastigar del vostro grande errore,
se vi piace d'intender e d'udire ».
— « . . . .
14 o fatto, i' sí son presto d'ubbidire. »

CXXXIII

Astinenza.

Astinenza sí cominciò a parlare,
e disse: « La vertude piú sovrana
che possa aver la criatura umana,
4 sí è della sua lingua rifrenare.
Sovr'ogn'altra persona a noi sí pare
ch'esto peccato in voi fiorisce e grana:
se nol lasciate, egli è cosa certana
8 che nello 'nferno vi conviene andare.
Ché pezz' ha ch'una truffola levaste
sopra 'l valletto che vo' ben sapete:
11 con grande torto voi il difamaste,
ché non pensava a ciò che vo' credete.
Bellaccoglienza tanto ne gravaste,
14 ch'ella fu messa lá ove vo' vedete ».

CXXXIV.

Malabocca.

Udendo Malabocca ch'Astinenza
sí forte il biasimava e riprendea,
sí si crucciò, e disse che volea
4 ch'andasser fuor della sua pertenenza:
« Vo' credete coprir Bellaccoglienza
di ciò che quel valletto far credea.
Ben lo dissi e dirò, ch'ella volea
8 donargli il fior; e quest'era sua 'ntenza.
Quel non errò del bascio, quest'è certo:
per ch' i' vi dico, a voi divinatori,
11 che questo fatto non fia giá coverto.
Vo' mi parete due ingannatori:
andate fuor di casa, che 'n aperto
14 vi dico ch' i' non vo' tapinatori ».

CXXXV

Falsembiante.

Falsosembiante disse: « Per merzede
vi priego, Malabocca, ch'ascoltiate;
ché quand'uon conta pura veritate,
4 molt'è folle colu' che no lla crede.
Vo' sete ben certan che l'uon non vede
che 'l valletto vi porti nimistate.
Sed egli amasse tanto l'amistate
8 del fior quanto vo' dite, a buona fede!,
egli ha gran pezza che v'avria morto,
avendogli voi fatto tal oltraggio.
11 Ma non vi pensa e non si n'è accorto,
e tuttor sí vi mostra buon coraggio,
e servirebbevi a dritto e a torto,
14 come que' ch'è cortese e prode e saggio ».

CXXXVI

La ripentenza Malabocca.

Ser Malabocca si fu ripentuto
di ciò ch'egli avea detto o pur pensato,
ched e' credette ben aver fallato;
4 sí disse a Falsembiante: « Il vostro aiuto
convien ch' i' aggia ch' i' non sia perduto »;
e 'mmantenente si fu inginocchiato,
e disse: « I' sí vogli' esser confessato
8 d'ogne peccato che m'è avvenuto ».
Astinenza-Costretta il prese allora,
che s'era molto ben sobbarcolata;
11 e Falsembiante col rasoio lavora:
a Malabocca la gola ha tagliata.
E po' rupper la porta san dimora:
14 Larghezza e Cortesia l'hanno passata.

CXXXVII

Cortesia e Larghezza e la Vecchia.

Tutti quattro passarono il portale,
e si trovaron dentro a la porpresa.
La Vecchia, che del cassero era sciesa,
4 quando gli vide, le ne parve male;
ma tuttavia non ne fece segnale.
Larghezza e Cortesia sí l'hanno attesa,
e disserle: « Madonna, san difesa
8 potete prender quanto il nostro vale:
chéd egli è vostro, sanza farne parte,
e sí ve ne doniam giá la sagina
11 e sopra tutto vi vogliam far carte ».
La Vecchia che sapea ben la dottrina,
ché molte volte avea studiato l'arte,
14 gline merzia molto e gline 'nchina.

CXXXVIII

Falsembiante.

Falsembiante a la Vecchia sí ha detto:
« Per Dio, gentil madonna preziosa
che sempre foste e siete pïetosa,
4 che vo' aggiate merzé del buon valletto!
Ch'e' vi piaccia portarle un gioelletto
da la sua parte a quella graziosa
Bellaccoglienza, che gli fu nascosa,
8 de ch'egli ha avuto il cuor molto distretto!
Vedete qui fermagli ch'e' le manda,
e queste anella e questi intrecciatoi,
11 ancora questa nobile ghirlanda.
Il fatto suo si tien tratutto a voi.
Ciascun di noi per sé lui raccomanda:
14 del fatto vostro penserem ben noi ».

CXXXIX

La Vecchia e Falsembiante.

La Vecchia sí rispuose san tardare,
ché 'l male e 'l ben sapea quantunque n'era:
« Voi sí mi fate sí dolze preghera
4 ch' i' no lo vi saprei giá mai vietare.
Questi gioelli i' sí vo' ben portare
e dargli nella piú bella maniera
che io potrò; ma una lingua fiera,
8 che qua entr' è, mi fa molto dottare,
e ciò è Malabocca maldicente,
che trov' a ogne dí nuovi misfatti,
11 né non riguarda amico né parente ».
— « Nol ridottate piú giá mai a fatti,
ché noi sí l'abbiam morto quel dolente,
14 sanza che 'n noi trovasse trieva o patti. »

CXL

La Vecchia e Falsembiante.

« Certanamente noi gli abbiam segata
la gola, e giace morto; nel fossato
e' non ha guar che noi l'abbiam gittato,
4 e 'l diavol si n'ha l'anima portata. »
La Vecchia sí rispuose: « Or è ammendata
nostra bisogna, po' ch'egli è sí andato.
Colui, cu' vo' m'avete accomandato,
8 i' metterò in servirlo mia pensata.
Dit'al valletto ch' i' ne parleroe:
quando vedrò che 'l fatto sia ben giunto,
11 i' tutta sola a chieder sí l'androe ».
Allor si parte ed ivi fece punto,
e tutti quanti a Dio gli accomandoe.
14 Molto mi parve che 'l fatto sie 'n punto.

CXLI

La Vecchia e Bellaccoglienza.

Dritta a la camera a la donna mia
n'andò la Vecchia, quanto può trottando,
e quella lá trovò molto pensando,
4 come se fosse d'una voglia ria.
Crucciosa so ch'era, che non ridia:
sí tosto allor la va riconfortando,
e disse: « Figlia mia, io ti comando
8 che tu non entri giá in malinconia;
e ve' ciò che tu' amico ti presenta ».
Allor le mostra quelle gioiellette,
11 pregandola ch'a prenderl' acconsenta:
« Reguarda com'elle son belle e nette ».
Quella di domandar non fu giá lenta
14 chi era colui che gliele tramette.

CXLII

La Vecchia.

« Il bel valletto di cu' biasmo avesti
giadisse, sí è colui che le ti manda,
e 'l rimanente c' ha è a tua comanda.
4 Unquanche uom piú cortese non vedesti.
E priegati, se mai ben gli volesti,
che per l'amor di lui questa ghirlanda
deggie portare, e sí se raccomanda
8 del tutto a te. Gran peccato faresti
se 'l su' presente tu gli rifusassi!
Ch' i' son certana ch'e' si disperrebbe,
11 se tu cosí del tutto lo sfidassi;
ché quanto che potesse e' sí farebbe
per te, e sofferria che lo 'ngaggiassi
14 e, se 'l vendessi, sí gli piacerebbe. »

CXLIII

Bellaccoglienza e la Vecchia.

— « Madonna, i' dotto tanto Gelosia,
ch'esto presente prender non osasse;
che se domane ella mi domandasse:
4 'chi 'l ti donò?', io come le diria? »
— « Risposta buona i' non ti celeria:
ché, s'ogn'altra risposta ti fallasse,
sí dí almen ched i' la ti donasse,
8 ed i' le dirò ben che cosí sia. »
Allor la Vecchia la ghirlanda prese,
e 'n su le treccie bionde a la pulcella
11 la puose, e quella guar non sí contese;
e po' prese lo specchio, e sí l'appella
e disse: « Vien qua, figliuola cortese.
14 Riguardati, se tu se' punto bella! ».

CXLIV

Bellaccoglienza e la Vecchia.

Allor Bellaccoglienza piú non tarda.
Immantenente lo specchi' ebbe in mano,
sí vide il viso suo umile e piano:
4 per molte volte nello specchio guarda.
La Vecchia che l'avea presa en sua guarda,
le giura e dice: « Per lo Dio sovrano,
ch'unquanche Isotta, l'amica Tristano,
8 . . . .
Come tu se', figliuola mia, gentile!
Or convien che tu abbie il mi' consiglio,
11 che cader non potessi in luogo vile.
Se non sai guari, non mi meraviglio,
ché giovan uom non puot'esser sottile,
14 chéd' i', quanto piú vivo, piú assottiglio ».

CXLV

La Vecchia.

« Figliuola mia cortese ed insegnata,
la tua gran gioia sí è ancor a venire.
Or me convien me pianger e languire,
4 ché la mia sí se n'è tutta passata,
né non fie mai per me piú ritrovata,
chéd ella mi giurò di non reddire.
Or vo' consigliar te, che de' sentire
8 il caldo del brandon, che sie avvisata,
che non facessi sí come fec' io:
de ch' i' son trista quand'e' men rimembra,
11 ch' i' non posso tornare al lavorio.
Per ch' i' te dico ben ched e' mi sembra:
se tu creder vorra' 'l consiglio mio,
14 tu sí non perderai aver né membra. »

CXLVI

La Vecchia.

« Se del giuoco d'amor i' fosse essuta
ben saggia, quand' i' era giovanella,
i' sare' ricca piú che damigella
4 o donna, che tu aggie oggi veduta.
Ch' i' fu' sí trapiacente in mia venuta,
che per tutto correa la novella
com' i' era cortese e gente e bella;
8 ma ciò mi pesa ch' i' non fu' saputa.
Or sí mi doglio, quand' i' mi rimiro
dentro a lo specchio, ed i' veggo invecchiarmi:
11 molto nel mio cuor e' me n'adiro.
Ver è ched i' di ciò non posso atarmi,
sí che per molte volte ne sospiro,
14 quand' i' veggio biltate abbandonarmi. »

CXLVII

La Vecchia.

« Per tutto 'l mondo i' era ricordata,
com' i' t' ho detto, de la mia bieltate,
e molte zuffe ne fur cominciate,
4 e molta gente alcun'ora piagata;
ché que' che mi crede' aver piú legata,
assa' i mostrav' i' piú di duritate:
le mie promesse gli venian fallate,
8 ch'altre persone m'avieno inarrata.
Per molte volte m'era l'uscio rotto
e tentennato, quand' io mi dormia;
11 ma giá per ciò io non facea lor motto,
perciò ched i' avea altra compagnia,
a cui intender facea che 'l su' disdotto
14 mi piacea piú che null'altro che sia. »

CXLVIII

La Vecchia.

« I' era bella e giovane e folletta,
ma non era a la scuola de l'amore
istata; ma i' so or ben per cuore
4 la pratica la qual ti fie qui detta.
Usanza me n' ha fatta sí savietta,
ched i' non dotterei nessun lettore
che di ciò mi facesse desinore,
8 ma' ched i' fosse bella e giovanetta.
Chéd egli è tanto ched i' non finai,
che la scienza i' ho nel mi' coraggio.
11 Sed e' ti piace, tu l'ascolterai,
ma i' no l'ebbi sanza gran damaggio:
molta pen'e travaglio vi durai!
14 Ma pure almen senn' ho mess'en l'usaggio. »

CXLIX

La Vecchia.

« Molti buon'uomini i' ho giá 'ngannati,
quand' i' gli tenni ne' mi' lacci presi:
ma prima fu' 'ngannata tanti mesi
4 che' piú de' mie' sollazzi eran passati.
Cento milia cotanti e' barattati
n'avrei, s' i' a buonor gli avesse tesi,
e conti e cavalieri e gran borgesi,
8 che molti fiorin d'oro m'avrian dati.
Ma quand' i' me n'avvidi, egli era tardi,
chéd i' era giá fuor di giovanezza,
11 ed eranmi falliti i dolzi isguardi,
ché 'n sua balia mi tenea vecchiezza.
Or convien, figlia mia, che tu ti guardi
14 che tu non ti conduchi a tale strezza. »

CL

La Vecchia.

« Molto mi dolea il cuor quand' i' vedea
che l'uscio mio stava in tal soggiorno!
Che vi solea aver tal pressa 'ntorno
4 che tutta la contrada ne dolea;
ma quanto a me, e' non me ne calea,
ché troppo piú piacea loro quel torno;
ch' i' era allora di sí grande attorno
8 che tutto quanto il mondo mi' parea.
Or convenia che di dolor morisse,
quand' i' vedea que' giovani passare,
11 e ciaschedun parea che mi schernisse.
Vecchia increspata mi facean chiamare
a colu' solamente che giadisse
14 piú carnalmente mi solea amare. »

CLI

La Vecchia.

« Ancora d'altra parte cuore umano
non penserebbe il gran dolor ch' i' sento
tratutte l'ore ch' i' ho pensamento
4 de' be' basciar, che m' hanno dato mano.
Ogni sollazzo m'è oggi lontano,
ma non ira e dolori e gran tormento:
costor sí hanno fatto saramento
8 ch' i' non uscirò lor mai di tra mano.
Or puo' veder com' i' son arrivata,
né al mi' mal non ha altra cagione,
11 se non ched i' fu' troppo tosto nata.
Ma sappie ched io ho ferma intenzione
ch' i' sarò ancora per te vendicata,
14 se tu ben riterrai la mia lezione. »

CLII

La Vecchia.

« Non ne poss'altrementi far vengianza
se non per insegnarti mia dottrina;
perciò che lo me' cor sí m'indovina
4 che tu darai lor ancor gran miccianza
a que' ribaldi, che tanta viltanza
me diceano da sera e da mattina.
Tutti gli metterai anche a la china.
8 se tu sa' ben tener la tua bilanza.
Ché sie certana, s'i' fosse dell'aggio,
figliuola mia, che tu se' or presente,
11 ch' i' gli paghere' ben di lor oltraggio,
sí che ciascuno fare' star dolente:
giá tanto non sarebbe pro' né saggio
14 ched i' non ne facesse pan chiedente. »

CLIII

La Vecchia.

« In gran povertá tutti gli mettesse,
sí com'e' t' ho di sopra sermonato,
e sí sarebbe il primo dispogliato
4 colui che piú cara mi tenesse.
Di nessun mai pietá non mi n' prendesse,
ché ciaschedun vorre' aver disertato;
ché sie certana che non è peccato
8 punir la lor malattia, chi potesse.
Ma e' non dottan guari mia minaccia
né non fan forza di cosa ch' i' dica,
11 per ciò c' ho troppo crespa la mia faccia.
Figliuola mia, se Dio ti benedica,
i' non so chi vendetta me ne faccia
14 se non tu, ch' i' per me son troppo antica. »

CLIV

La Vecchia.

« Molte volte mi disse quel ribaldo
per cu' i' ebbi tanta pena e male,
ched e' verrebbe ancor tal temporale
4 ched i' avre' ispesso freddo e caldo.
Ben disse ver, quel conto ho i' ben saldo;
ma pur l'agio ch' i' ebb' è tanto e tale,
che tutto quanto il cuor mi ne trasale,
8 quand' i' rimembro, sí ritorna baldo.
Giovane donna non è ma' oziosa,
sed ella ben al fatto sí ripensa
11 per ch'ella sti' a menar vita gioiosa.
Ma ch'ella pensi a chieder sua dispensa,
sí ch'ella non si truovi soffrattosa,
14 quando vecchiezza vien poi che l'adensa. »

CLV

La Vecchia.

« Or ti dirò, figliuola mia cortese,
po' che parlar possiamo per ligire
e più arditamente, ver vo' dire,
4 che noi non solavam (quest'è palese!).
Tu sí sa' ben ch' i' son di stran paese,
e sí son messa qui per te nodrire;
sí ti priego, figliuola, che t'attire
8 in saper guadagnar bene tue spese.
Non ch' i' te dica ch' i' voglia pensare
che tu d'amor per me sie 'nviluppata;
11 ma tuttor sí te voglio ricontare
la via ond' io dovre' esser andata,
e 'n che maniera mi dovea menare
14 anzi che mia bieltá fosse passata. »

CLVI

La Vecchia.

« Figliuola mia, chi vuol gioir d'Amore
convien che sappia i suo' comandamenti.
Ver è ched e' ve n'ha due dispiacenti:
4 chi se ne 'mbriga, si fa gran follore.
L'un dice che 'n un sol luogo il tu' cuore
tu metta, sanza farne partimenti;
l'altro vuol che sie largo in far presenti:
8 chi di ciò 'l crede, falleria ancore.
In nulla guisa, figlia, vo' sia larga,
né che 'l tu' cuor tu metti in un sol loco;
11 ma, se mi credi, in piú luoghi lo larga.
Se dai presenti, fa che vaglian poco;
che s' e' ti dona Lucca, dagli Barga.
14 Cosí sarai tuttor donna del giuoco. »

CLVII

La Vecchia.

« Donar di femina sí è gran follia,
sed e' non s'è un poco a genti attrare
lá dov'ella si creda su' pro fare,
4 e che 'l su' don raddoppiato le sia.
Quella non tengh' i' giá per villania;
ben ti consento quel cotal donare,
ché tu non vi puo' se non guadagnare;
8 gran senn'è a far tal mercatantia.
Agli uomini lasciam far la larghezza,
ché natura la ci ha, pezz'è, vietata.
11 Dunque a femina farla si è sempiezza;
avvegna che ciascun'è sí affetata
che volontier di lei fanno stranezza,
14 sed e' non s'è alcuna disperata! »

CLVIII

La Vecchia.

« I' lodo ben, se tu vuo' far amico,
che 'l bel valletto, che tant'è piacente,
che de le gioie ti fece presente
4 e hatti amata di gran tempo antico,
che tu sí l'ami: ma tuttor ti dico
che tu no ll'ami troppo fermamente;
ma fa che degli altr'ami saggiamente,
8 ché 'l cuor che n'ama un sol, non val un fico.
Ed io te ne chiedrò degli altri assai,
sí che d'aver sarai tuttor fornita,
11 ed e' n'andranno con pene e con guai.
Se tu mi credi, e Cristo ti dá vita,
tu ti fodrai d'ermine e di vai,
14 e la tua borsa fia tuttor guarnita. »

CLIX

La Vecchia.

« Buon accontar fa uom ch'abbia danari,
ma' ched e' sia chi ben pelar li saccia:
con quel cotal fa buon intrar in caccia,
4 ma' ched e' no gli tenga troppo cari.
L'accontanza a color che son avari
sí par ch'a Dio e al mondo dispiaccia:
non dar mangiar a que' cotali in taccia,
8 che' pagamenti lor son troppo amari.
Ma fa pur che ti paghi innanzi mano;
ché, quand' e' sará ben volonteroso,
11 per la fé ched i' do a San Germano,
e' non potrá tener nulla nascoso,
giá tanto non fia saggio né certano,
14 sed e' sará di quel volonteroso. »

CLX

La Vecchia.

« E quando sol a sol con lui sarai,
sí fa che tu gli facci saramenti
che tu per suo danar non ti consenti,
4 ma sol per grande amor che tu in lui hai.
Se fosser mille, a ciascun lo dirai,
e sí 'l te crederanno que' dolenti;
e saccie far sí che ciascuno addenti
8 insin ch'a povertá gli metterai.
Che tu se' tutta loro de' giurare.
Se ti spergiuri, non vi metter piato,
11 ché Dio non se ne fa se non ghignare;
ché sie certana che non è peccato
chi si spergiura, per voler pelare
14 colui che fie di te cosí ingannato. »

CLXI

La Vecchia.

« A gran pena può femina venire
a buon capo di questa gente rea.
Dido non potte ritenere Enea,
4 ched e' non si volesse pur fuggire,
che mise tanta pena in lui servire.
Or che fece Gesona de Medea?
Che, per gl'incantamenti che sapea,
8 ella 'l seppe di morte guarentire,
e poi sí la lasciò, quel disleale!
Ond'è ched i figliuo', ched ella avea
11 di lui, gli mise a morte, e fece male;
ma era tanto il ben ch'ella volea,
ch'ella lasciò tutta pietá carnale
14 per crucciar que' che tanto le piacea. »

CLXII

La Vecchia.

« Molti d'assempri dar te ne potrei,
ma troppo saria lungo parlamento.
Ciascuna de' aver fermo intendimento
4 di scorticargli, sí son falsi e rei.
S'i' fosse giovane, io ben lo farei;
ma io son fuor di quello intendimento
ché troppo fu tosto il mi' nascimento,
8 sí ch'i' vendetta far non ne potrei.
Ma tu, figliuola mia, che se' fornita
d'ogn'armadura per farne vengianza,
11 sí fa' che 'nverso lor sie ben sentita.
e presta di dar lor pen' e miccianza.
Se tu 'l fai, d'ogni mal m'avra' guerita
14 e alleggiata d'ogne mia pesanza. »

CLXIII

La Vecchia.

« Tutti quanti le vann'oggi blasmando,
e ciaschedun sí le 'ntende a 'ngannare:
cosí ciascuna di noi de' pensare
4 a far che la ricchezza i mett'a bando.
E non dobbiamo andar il cuor ficcando
in un sol luogo, ma dobbiam pensare
in che maniera gli possiam pigliare,
8 e girgli tutti quanti dispogliando.
La femina de' aver amici molti,
e di ciascun sí de' prender su' agio,
11 e far sí ch'uon gli tenga per istolti;
e far lor vender la torre e 'l palagio,
o casa o casolari o vero i colti,
14 sí che ciascun ci viva a gran misagio. »

CLXIV

La Vecchia.

« Nel libro mio so ben che studierai,
figlia, quando sarai da me partita:
certana son, se Dio ti dona vita,
4 che tu terra' iscuola e leggerai.
Di leggerne, da me congio tu n' hai;
ma guardati che tu sie ben fornita
di ritener la lezion c' hai udita,
8 e saviamente la ripeterai.
In casa non istar punto rinchiusa:
a chiesa o vero a ballo o vero a piazza,
11 in queste cota' luogora sí usa;
e fa che tu gli die ben de la mazza
a que' che per vederti sta a la musa,
14 e che d'averti giorno e notte impazza. »

CLXV

La Vecchia.

« Or sí ti vo' parlar del guernimento,
come ciascuna de' andar parata,
ché per sua falta non fosse lasciata,
4 sí ch'ella fosse sanza intendimento.
In ben lisciarsi sia su' 'ntendimento;
ma, prima che si mostri a la brigata,
convien ch'ella si sia ben ispecchiata,
8 che sopra lei non aggia fallimento.
E s'ella va da sera o da mattina
fuor di sua casa, vada contamente:
11 non vada troppo ritta né tro' china,
sí ch'ella piaccia a chi la terrá mente;
e se la roba troppo le traina,
14 levila un poco, e fiene piú piacente. »

CLXVI

La Vecchia.

« E s'ella non è bella di visaggio,
cortesemente lor torni la testa,
e sí lor mostri, sanza far arresta,
4 le belle bionde treccie da vantaggio.
Se non son bionde, tingale in erbaggio
e a l'uovo, e po' vada a nozze e a festa;
e, quando va, si muova sí a sesta
8 ch'al su' muover non abbia punt'oltraggio.
E gentamente vada balestrando
intorno a sé, cogli occhi, a chi la guarda,
11 e 'l piú che puote, ne vad' accroccando.
Faccia sembianti che molto le tarda
ched ella fosse tutta al su' comando;
14 ma d'amar nullo non fosse musarda. »

CLXVII

La Vecchia.

« La lupa intendo che, per non fallire
a prender ella pecora o montone,
quand' e' le pare di mangiar stagione,
4 ne va, per una, un cento e piú assalire.
Cosí si de' la femina civire,
sed ella avesse in sé nulla ragione:
contra ciascuno rizzar de' il pennone
8 per fargli nella sua rete fedire.
Chéd ella non sa quale riman preso,
insin ch'ella no gli ha tarpata l'ala:
11 sí de' tener tuttor l'aiuol su' teso,
e prendergli a' gheroni e a la gala;
ma se sapesse, o ch'ell'avesse inteso
14 che fosse pover, gittil per la scala. »

CLXVIII

La Vecchia.

E s'ella ne prendesse gran funata
di que' che ciaschedun la vuol brocciare,
sí si de' ben la femina avvisare
4 d'assegnar a ciascun la sua giornata;
chéd ella rimarria troppo 'ngannata
se l'un l'altro vi potesse trovare,
ch'almen le converrebbe pur fallare
8 alle gioie che ciascun l'avria recate.
Ché non si vuol lasciar giá lor niente
di che potesser far grande 'ngrassata,
11 ch'egli è perduto tutto il rimanente.
Per ciò convien che ciascuna avvisata
sia, sí che pover rimanga il dolente,
14 ella rimanga ricca e ben calzata. »

CLXIX

La Vecchia.

« In pover uom non metter giá tu' amore,
ché non è cosa che pover uom vaglia:
di lu' non puo' tu aver se non battaglia
4 e pena e povertate e gran dolore.
Lasciar ti farian robe di colore
e sovente dormire in su la paglia:
non t'intrametter di cotal merdaglia,
8 ché troppo i' 'l ti porria a gran fallore.
Né non amar giá oste trapassante;
però che mutan tante ostellerie
11 ch'aver non posson cuor fermo né stante:
lor fatti non son che baratterie.
Ma se ti dona, non sie rifusante,
14 e fa co llui infinte druderie. »

CLXX

La Vecchia.

« Né non amar giá uom che 'n sua bellezza
si fidi, né ch'egli a lisciarsi 'ntenda:
in quel cotal non vo' che tu t'intenda,
4 ma, 'l piú che puo', da lu' fa istranezza.
L'uom che si piace, fa gran scipidezza
e grand'orgoglio, e l'ira di Dio attenda;
e Tolomeus giá dice in sua leggenda
8 ch'aver non pote né amor, né franchezza.
Né non puote aver cuòr di ben amare,
ché tutto ciò ch'egli avrá detto a l'una,
11 sí tosto il va a l'altra ricontare;
e cosí pensa a far di ciascheduna,
né non intende ch'a lor barattare.
14 Udita n'ho la pianta di piú d'una. »

CLXXI

La Vecchia.

« E s'egli viene alcun che ti prometta,
e per promessa vuol ch'a lui t'attacci,
i' non vo' giá per ciò che tu lo scacci,
4 ma digli ch'altro termine ti metta,
perciò ch'avrai allor troppo gran fretta.
E sí vo' ben che 'l basci e che l'abbracci;
ma guarda che con lui piú non t'impacci,
8 se non iscioglie prima la maletta.
O s'alcun ti mandasse alcuno scritto,
sí guarda ben la sua intenzione,
11 ched e' non abbia fintamente scritto;
e poi sí gliene fa risponsione,
ma non sí tosto: attendi un petitto,
14 sí ch'egli un poco stea in sospezzone. »

CLXXII

La Vecchia.

« E quando tu udirai la sua domanda,
giá troppo tosto non sie d'accordanza,
né non fare di lui gran rifusanza:
4 nostr'arte sí nol vuol né nol comanda.
Cortesemente da te sí 'l ne manda
e stea il su' fatto tuttora in bilanza,
sí ch'egli abbia paura ed isperanza
8 insin che sia del tutto a sua comanda.
E quand'e' ti fará piú pregheria,
tu gli dirai tuttor che tu sie presta
11 a fargli tutta quanta cortesia;
e dí che 'l su' amor forte ti molesta,
e cosí caccia la paura via.
14 Po' dimora con lui e fagli festa. »

CLXXIII

La Vecchia.

« Gran festa gli farai e grand'amore,
e dí come gli ti se' tutta data,
ma non per cosa che t'aggia donata,
4 se non per fino e per leal amore;
che tu ha' rifiutato gran signore,
che riccamente t'avrebbe donata:
'ma i' credo che m'avete incantata,
8 per ched i' son entrata in quest'errore'.
Allor sí 'l bascierai istrettamente,
pregandol che la cosa sia sagreta,
11 sí che nol senta mai nessuna gente.
A ciò che vorrá fare, istara' cheta;
ma guarda che non fossi acconsentente
14 a nessun, se non se per la moneta. »

CLXXIV

La Vecchia.

« Chi 'l su' amico non pensa di pelare,
infin ch'egli aggia penna in ala o in dosso,
e che d'ogn' altro bene e' sia sí scosso
4 ched e' non si ne possa mai volare,
quella cotal dovria l'uon mareggiare;
ché quanto ch'ella costa piú di grosso,
piú fia tenuta cara, dir lo posso,
8 e piú la vorrá que' tuttor amare.
Ché tu non pregi nulla cosa mai
se non è quel che tu n'avra' pagato:
11 se poco costa, poco il pregerai;
e quel che ti sará assai costato
a l'avvenante caro il ti terrai,
14 con tutto n'aggie tu ben mal mercato. »

CLXXV

La Vecchia.

« E al pelar convien aver maniera,
sí che l'uomo avveder non sin potesse
che tutto in pruova l'uon glile facesse:
4 forse ch' e' volgeria la sua bandiera.
Ma faccia sí la madre o ciamberiera,
od altri in cui fidar ben si potesse,
che ciascuna di lor sí gli chiedesse
8 paternostri o coreggia od amoniera.
Ancor la cameriera dica: 'Sire,
a questa donna una roba bisogna,
11 ma sí vi teme che nol v'osa dire.
Gran danno le' ha giá fatto vergogna,
ma vo' sí nol dovreste sofferire!
14 Non ha dove le carni sue ripogna '. »

CLXXVI

La Vecchia.

« Ancor gli dica un'altra de l'ostello:
'Se madonna volesse far follaggio
con un bellissim'uom di gran paraggio,
4 il fatto suo sarebbe ben e bello,
e sí sarebbe donna d'un castello;
ma 'nverso voi ha sí leal coraggio,
ch'ella non prenderebbe nul vantaggio
8 di che doman vo' foste su' ribello'.
Allor la donna, come che le piaccia
udir quelle parole, sí lor dica
11 e comandi che ciascuna si taccia.
E puote dir: 'Se Dio mi benedica,
tropp' ho del su' quand' i' l'ho tra le braccia';
14 e facciagli sott'al mantel la fica. »

CLXXVII

La Vecchia.

« E se la donna punto s'avvedesse
che quel dolente fosse ravvisato
che troppo largamente l'ha donato,
4 e che di sua follia si ripentesse,
allora in presto domandar dovesse
e dir di renderglile a dí nomato;
ma egli è ben in mia lezion vietato
8 ched ella mai nessun non ne rendesse.
E quando un altro vien, gli faccia segno
ched ella sia crudelmente crucciata,
11 e dica che la roba sua sia 'n pegno:
'Molto mi duol ch'uom crede ch' i' si' agiata'.
E que' procaccierá danari o pegno,
14 sí che la roba sua fie dispegnata. »

CLXXVIII

La Vecchia.

« E se 'l diavol l'avesse fatto saggio,
e che la donna veggia c' ha dottanza
di non volerle far questa prestanza,
4 immantenente sí gli mandi in gaggio
la roba ch'ell'avrá piú da vantaggio;
e dica che la tenga in rimembranza
de' suo' danari, e non faccia mostranza
8 ched e' le paia noia né oltraggio.
E poi attenderá alcuna festa,
Pasqua o Kalendi Maggio o Pentecosta,
11 e sia intorno a lui sanza far resta,
dicendo che giá mai a la sua costa
non dormirá, se que' no gliele presta.
14 La roba, in questa guisa, sí gliel'osta! »

CLXXIX

La Vecchia.

« E s'alcun altro non ha che donare,
ma vorrassi passar per saramenta,
e dirá che la 'ndoman piú di trenta
4 o livre o soldi le dovrá recare,
le saramenta lor non de' pregiare,
chéd e' non è nessun che non ti menta;
e dice l'un a l'altro: 'La giomenta
8 che tu ti sai, mi credette ingannare;
ingannar mi credette, i' l'ho 'ngannata! '.
Per che giá femina non dee servire
11 insin ch'ella non è prima pagata;
ché quando ha fatto, e' si pensa fuggire,
ed ella si riman ivi scornata.
14 Per molte volte fui a quel martire. »

CLXXX

La Vecchia.

« Sí de' la donna, s'ell'è ben sentita,
quando ricever dovrá quell'amante,
mostralli di paura gran sembiante,
4 e ch'ella dotta troppo esser udita,
e che si mette a rischio de la vita.
Allor de' esser tutta tremolante,
dir ch' ivi non puot'esser dimorante:
8 poi stea, che lor gioia sia compita.
Ancor convien ched ella si' accorta
di far che v'entri per qualche spiraglio,
11 ben potess'egli entrarvi per la porta;
ché tutte cose ch'uom ha con travaglio
par ch'uon le pregi piú e le diporta.
14 Quel che non costa, l'uon non pregia un aglio. »

CLXXXI

La Vecchia.

« E quand'ella será rassicurata,
tantosto si gli de' correre indosso,
e dir: 'Lassa tapina, ben mi posso
4 chiamar dolente, s' i' son arrivata
ched i' sí amo, e sí non son amata!
Molt' ho lo 'ntendimento rud'e grosso,
quando il me' core s'è sí forte ismosso
8 d'esser di voi cosí innamorata'.
E po' sí gli rimuova quistïone,
e dica: 'La lontana dimoranza
11 ch'avete fatta, non è san cagione!
Ben so che voi avete un'altr'amanza,
la qual tenete in camera o 'n prigione'.
14 Sí mosterrá d'averne gran pesanza. »

CLXXXII

La Vecchia.

« Quando 'l cattivo, che sará 'ncacato,
la cui pensea non sará verace,
sí crederá che 'l fatto su' ti piace
4 tanto, ch' ogn' altro n' hai abbandonato,
e che 'l tu' cuor gli s' è tretutto dato;
né non si guarderá de le fallace
in che la volpe si riposa e giace,
8 insin ch' e' non sará ben corredato.
Ché molt' è folle que' che cred'avere
nessuna femina che sia sua propia,
11 per don ched e' facesse di su' avere.
Que' che la vuol, la cheggia 'n Atiopia,
ché qua no lla pott' io ancor vedere,
14 e, s'ella ci è, sí porta la ritropia. »

CLXXXIII

La Vecchia.

« Da l'altra parte elle son franche nate;
la legge sí le tra' di lor franchezza,
dove natura per sua nobilezza
4 le mise, quando prima fur criate.
Or l'ha la legge sí condizionate;
ed halle messe a sí gran distrezza,
che ciascheduna volontier s'adrezza
8 come tornar potesse a franchitate.
Vedi l'uccel del bosco quand'è 'n gabbia:
e' canterá di cuor, ciò vi fi' avviso,
11 ma no gli piace vivanda ch'egli abbia;
ché natur'a franchezza l'ha sí miso
che giorno e notte de l'uscirne arrabbia,
14 non avrá tanto miglio o grano o riso. »

CLXXXIV

La Vecchia.

« E se quell'uom desdir non si degnasse,
anzi dirá, per farla piú crucciosa,
che n'ha un'altra ch'è sí amorosa
4 di lui, che per null'altro nol cambiasse,
guardisi quella che non si crucciasse.
Con tutto ciò se ne mostri dogliosa
di fuor, ma dentr'al cuor ne sia gioiosa:
8 ancora piú sed egli s'annegasse;
e dicagli che giá quella vendetta
non sará fatta se non sol per lei,
11 sí ch'ella il pagherá di quella detta.
Allor da lui sí mi dipartirei;
di far amico mosterre' gran fretta,
14 sí ch'io in quella angoscia il lascerei. »

CLXXXV

La Vecchia.

« S'avessi messo termine a un'ora
a due, ch'avresti fatto gran follia,
e l'un con teco in camera sia,
4 e l'altro viene appresso san dimora,
al di dietro dirai ch'egli è ancora
el signor tuo lassú; che non poria
far dimoranza, ma tostana fia:
8 'Il fante o voi, tornate a poca d'ora'.
E poi sí 'l butti fuori e torni suso,
e tragga l'altro fuor della burella,
11 che molto gli è annoiato star rinchiuso;
poi sí si tragga guarnacca e gonnella,
dicendo ch'ell'è tanto stata giuso
14 per lo marito, ch'era nella cella. »

CLXXXVI

La Vecchia.

«Nel letto su' si metta in braccio in braccio
co llui, insieme faccian lor diporto;
ma dica tuttor: 'Lassa! crudel torto
4 è questo che 'nverso il mi' sire faccio'.
E nella gioia c'ha, gli metta impaccio,
sí ch'egli abbia paura e disconforto:
dicer li dee che sarebbe morto,
8 sanz'averne rispetto, molt'avaccio,
se l'uon sapesse che fosse co llei:
'Ed i' lassa dolente, malaurata,
11 so che vitiperata ne sarei,
e ch'i' per man de' mie' sare' ismembrata'.
E in questa paura il metterei,
14 che da lui ne sarebbe piú amata.»

CLXXXVII

La Vecchia.

«Quand'a quel lavorio messi saranno,
ben saggiamente deggian operare,
e l'un attender e l'altro studiare,
4 secondo ch'egli allor si sentiranno;
né sí non de' parer lor giá affanno
di voler ben a modo mantacare,
ch'amendue insieme deggian affinare
8 lor dilettanza; e dimorasse un anno!
E se la donna non v'ha dilettanza,
s'infinga in tutte guise che vi sia;
11 sí gline mostri molto gran sembianza:
istringal forte e bascil tuttavia;
e quando l'uom avrá sua dilettanza,
14 sí paia ch'ella tramortita sia.»

CLXXXVIII

La Vecchia.

« Se l'uom può tanto far ched ella vada
al su' albergo la notte a dormire,
sí de' alla femina ben sovvenire
4 ched ella il faccia star un poco a bada.
E que' che guarderá tuttor la strada,
certana sie che gli parrá morire,
insin ched e' no lla vedrá venire;
8 ché l'amor ch'uom attarda, vie piú aggrada.
E quand'ella sará a l'ostel venuta,
sí dica a que' che n'è sí amoroso,
11 ched ella per su' amor tropp'è arguta;
che 'l su' marito n'è troppo geloso,
sí che dubita molto esser battuta:
14 cosí gli faccia forte il pauroso. »

CLXXXIX

La Vecchia.

« Se quel geloso la tien sí fermata
ch'ella non poss'andar lá ov'ella vuole,
sí lui faccia intendente che si duole
4 d'una sua gotta, che d'averl'è usata;
per che convien ch'ella sia stufata,
ché colla stufa guerir se ne suole.
Po' bullirá ramerin e viuole
8 e camamilla e salvia, e fie bagnata.
E 'l geloso dirá: ' Va arditamente,
e mena teco buona compagnia ';
11 ma molto ne fia nel su' cuor dolente,
ma vede che desdir no gliel porìa.
Quella mena con seco alcuna gente,
14 la qual sapranno ben suá malattia. »

CXC

La Vecchia.

« Ancor non de' aver femina credenza
che nessun uom malia far le potesse,
néd ella ancor altrui, s'ella volesse
4 ch'altri l'amasse contra sua voglienza.
Medea, in cui fu tanta sapienza,
non potte far che Gesone tenesse
per arte nulla ch'ella gli facesse,
8 sí che 'nver lei tornasse la sua 'ntenza.
Sí non dea nessun don, che guari vaglia,
a null'amante, tanto la pregiasse:
11 ben doni borsa, guanciale o tovaglia,
o cinturetta che poco costasse,
covriceffo o aguglier di bella taglia,
14 o gumitol di fil, s'egli 'l degnasse. »

CXCI

La Vecchia.

« Ma ciascun uom ch'avesse in sé ragione
o che del mondo ben savio sarebbe,
ma' don di femina non prenderebbe,
4 ché non son che lacci di tradigione;
ché quella che facesse donagione,
contra la sua natura peccherebbe,
e 'n gran follia ciascun gliele porrebbe,
8 sed ella nol facesse a tradigione.
Perciò ciascuna pensi, quando dona,
che doni nella guisa c'ho parlato;
11 sí che, quand'ella avrá passata nona,
il guardacuore suo sia sí fodrato
ch'ella non caggia a merzé di persona:
14 e ciò tien tutto al ben aver guardato. »

CXCII

La Vecchia.

« Al ben guardar falli', lassa dolente,
che ciò ch'a l'un togliea a l'altro donava;
come 'l danaio venia, cosí n'andava,
4 non facea forza d'aver rimanente.
I' era di ciascun molto prendente,
e tutto quanto a un ribaldo il dava,
che puttana comune mi chiamava
8 e mi battea la schiena ben sovente.
Questi era quelli che piú mi piacea,
e gli altri, amici dolci i' appellava,
11 ma solamente a costui ben volea,
che molto tosto s'appacificava
con meco, sí battuta non m'avea,
14 ché troppo dolzemente mi scuffiava. »

CXCIII

La Vecchia.

« S' i' fosse stata, per l'anima mia,
ben savia in giovanezza e conoscente,
ch' i' era allor sí bella e sí piacente
4 che 'n ogne parte novelle ne gia,
i' sare' troppo ricca in fede mia;
ma i' sí 'l dava tutto a quel dolente,
ch'a ben far non fu anche conoscente,
8 ma tutto dispendea in ribalderia.
Né no gli piacque nulla risparmiare
che tutto nol bevesse e nol giucasse,
11 tant'era temperato a pur mal fare;
sí ch'a la fin convenne ch' i' 'l lasciasse,
quand' i' non ebbi piú che gli donare,
14 e me e sé di gran ricchezza trasse. »

CXCIV

La Vecchia.

Cosí ha quella vecchia sermonato.
Bellaccoglienza molto queta è stata
e molto volontier l'ha ascoltata,
4 e molto e' n'è 'l su' cuor rassicurato;
sí che seria legger'a far mercato,
se Gelosia non vi fosse trovata
e' tre portier, che fanno gran vegghiata,
8 ché ciascun dotta d'esser barattato.
Di Malabocca, che giá era morto,
nessun di lor non facea mala cera,
11 ché chi l'amasse sí faria gran torto;
ché non finava di die né da sera
di dar a Gelosia nuovo sconforto,
14 né non dicea giá mai parola vera.

CXCV

Bellaccoglienza.

Bellaccoglienza la parola prese,
e sí rispuose, come ben parlante:
« Gentil madonna, i' vi fo grazie mante,
4 che di vostr'arte mi siete cortese;
ma 'l fatto de l'amor non m'è palese,
s'e' non s'è in parole trapassante.
Ched i' sia di danar ben procacciante?
8 I' n' ho assai per farne belle spese.
D'avere in me maniera bella e gente,
a ciò vogl' i' ben metter mia balia,
11 in tal maniera che sia sofficente.
Se voi ciò mi parlate di malia
ch'ella non può tornar giá cuor di gente,
14 credal chi vuol, ch' i' la teng'a follia! ».

CXCVI

Bellaccoglienza.

« Del bel valletto che vo' mi parlate,
in cui tanta vertute è riposata,
sed e' la s'ha, per me gli sia chitata:
4 s'i' l'amo, i' l'amerò come mi' frate.
Ma per le gioie che m'ha presentate,
la mia veduta no gli fia vietata;
ma venga, il piú che puote, a la celata,
8 e, sed e' piace a voi, sí 'l ci menate.
Ma che sia fatto tosto san dimora,
perciò che Gelosia non può soffrire
11 ched ella stea sanza vedermi un'ora;
ché molte volte si parte per gire,
e 'l diavol, che di notte in lei lavora,
14 sí la fa 'mmantenente rivenire. »

CXCVII

La Vecchia e Bellaccoglienza.

La Vecchia sí la va rassicurando,
e dice: « Sopra me lascia la cura
di questo fatto; non aver paura,
4 ched io il saprò ben andar celando.
E gisse Gelosia tuttor cercando
qua entro, sí seria grande sciagura
s'ella 'l trovasse, ma i' son sicura
8 che poco le varria su' gir sognando ».
— « Dunque potete voi farlo venire,
ma ched e' si contegna come saggio,
11 che non pensasse a far nessun ardire. »
— « Figliuola mia, e' non fece anche oltraggio
in nessun luogo, ch' i' udisse dire,
14 ma troppo il loda l'uon di gran vantaggio. »

CXCVIII

L'Amante e la Vecchia.

Allor sí fecer fine al parlamento.
La Vecchia se ne venne al mi' ostello,
e disse: « Avrò io sorcotto e mantello,
4 sed i' t'apporto alcun buon argomento,
che ti trarrá di questo tuo tormento? »
I' dissi: « Sí, d'un verde fino e bello;
ma, sí sacciate, non fia san pennello
8 di grigio, con ogni altro guernimento ».
D'Amico mi sovvenne, che mi disse
ched i' facesse larga promessione,
11 ma 'l piú ch' i' posso, il pagar sofferisse;
avvegna ch' i' avea ferma 'ntenzione
de dar ben a coste', s'ella m'aprisse,
14 che quell'uscisse fuor della pregione.

CXCIX

La Vecchia.

La Vecchia disse allor: « Amico mio,
queste son le novelle ch' i' t'apporto:
Bellaccoglienza salute e conforto
4 te manda, se m'aiuti l'alto Dio;
sí ch' i' ti dico ben ched i' cred' io,
che la tua nave arriverá a tal porto,
che tu sí coglierai il fior dell'orto ».
8 Questo motto fu quel che mi guerio.
— « Or te dirò, amico, che farai:
all'uscio, ch'apre verso del giardino,
11 ben chetamente tu te ne verrai;
ed i' sí me ne vo 'l dritto cammino,
e sí farò ch'aperto il troverai,
14 sí che tu avrai il fior in tuo dimino. »

CC

L'Amante.

La Vecchia a tanto da me si diparte,
e 'l cammin ebbe tosto passeggiato;
e quand' i' fui un poco dimorato,
4 verso 'l giardin n'andai da l'altra parte,
pregando Iddio che mi conduca 'n parte
ch' i' de mia malattia fosse sanato.
Aperto l'uscio sí ebbi trovato,
8 ver è ch'era socchiuso tutto ad arte.
Con molto gran paura dentro entrai;
ma, quand' i' vidi Malabocca morto,
11 vie men del fatto mio sí mi dottai.
Amor trovai che mi diè gran conforto
co l'oste sua, e molto m'allegrai,
14 che ciascun v'era, no in atarme a corto.

CCI

L'Amante e Bellaccoglienza.

Com' i' v' ho detto, a tutto lor podere,
lo Dio d'amor e la sua baronia
presti eran tutti a far senn'e follia
4 per accompiermi tutto 'l mio volere.
Allor pensai s' i' potesse vedere
Dolze-Riguardo per cosa che sia:
immantenente Amor a me lo 'nvia,
8 di che mi fece molto gran piacere.
E que' sí mi mostrò Bellaccoglienza,
che 'mmantenente venne a salutarmi,
11 e sí mi fece grande profferenza;
e po' sí cominciò a merziarmi
delle mie gioie: 'di ch'ell'avea voglienza
14 di quel presente ancor guiderdonarmi'.

CCII

L'Amante e Bellaccoglienza.

I' le dissi: « Madonna, grazie rendo
a voi, quando voi prender le degnaste,
che tanto forte me ne consolaste,
4 ch'a pena mai maggiore gioia attendo,
e s' i' l' ho mai, da voi aver l'attendo.
Sí ch'a me piace, se ciò che pigliaste,
o la persona mia ancora ingaggiaste
8 o la vendeste: mai non vi contendo ».
Quella mi disse: « Molto gran merzede;
di me, vi dico, fate 'l somigliante,
11 ch'a bene e a onore i' v'amo a fede ».
Delle sue cose i' non fu' rifusante;
ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
14 cosí avvenne al buon di ser Durante.

CCIII

L'Amante e lo Schifo.

Quand' i' vidi l'offerta che facea,
del fatto mi' credett'esser certano:
allor sí volli al fior porre la mano,
4 che molto ringrossato mi parea.
Lo Schifo sopra me forte correa
dicendo: « Tra't' addietro, mal villano,
che, se m'aiuti Iddio e San Germano,
8 i' non son or quel ch' i' esser solea.
El diavol sí ti ci ha ora menato:
se mi trovasti a l'altra volta lento,
11 or sie certan ch' i' ti parrò cambiato.
Me' ti varria che fossi a Benivento ».
Allor al capezzal m'ebbe pigliato,
14 e domandò chi era mi' guarento.

CCIV

Vergogna e Paura.

Po' sentí 'l fatto Vergogna e Paura,
quand'ell'udiron quel villan gridare,
ciascuna sí vi corse a lui aitare,
4 e quello Schifo molto s'assicura.
Iddio e tutti i Santi ciascun giura
ched elle 'l mi faranno comperare:
allor ciascun mi cominciò a buttare;
8 molto mi fecer dispett'e ladura.
E disson ch' i' avea troppo fallato,
po' che Bellaccoglienza per su' onore
11 e lei e 'l suo m'avea abbandonato,
ched i' pensava d' imbolarle il fiore.
Dritt'era ch' i' ne fosse gastigato,
14 sí ch' i' ne stesse ma' sempre in dolore.

CCV

L'Amante.

Allor Bellaccoglienza fu fermata
da questi tre portier sotto tre porte,
e con una catena molto forte
4 quella gentil ebbero 'ncatenata.
Po' corser sopra me quella brigata,
e disson: « Sopra te cadran le sorte ».
Allor credetti ben ricever morte,
8 tanto facean di me gran malmenata.
Sí ch' i' misericordia domandai
a Paura, a Vergogna e a quel crudele;
11 ma in nessuna guisa la trovai.
Ciascun sí mi era piú amar che fele;
per molte volte merzé lor gridai:
14 que' mi dicean: « Per niente bele ».

CCVI

L'Amante.

Come costor m'andavar tormentando,
en l'oste al Die d'amor sí fu sentita
e sí cognobbor ch' i' avea infralita
4 la boce: immantenente miser bando
che ciascun sí si vada apparecchiando
a me soccorrere a campar la vita,
ch'ella sarebbe in poca d'or fallita,
8 sed e' non mi venisser confortando.
Quando i portir sentiron quel baratto,
immantenente tra lor si giuraro
11 di non renderla a forza né a patto.
E que' di fuor ancor sí si legaro
di non partirsi se non fosse fatto,
14 e di questo tra lor si fidanzaro.

CCVII

La Battaglia.

Franchezza sí venne primieramente
contra lo Schifo, ch'è molto oltraggioso,
e per sembianti fiero e coraggioso;
4 ma quella sí venne molto umilmente.
Lo Schifo sí ponea troppo ben mente,
ché 'n ben guardar era molto invioso,
che quella non potesse di nascoso
8 entrar dentr'a la porta con sua gente.
Franchezza mise mano ad una lancia;
sí s'aperse per dare a quel cagnone,
11 e crudelmente contra lui la lancia.
Lo Schifo sí avea in mano un gran bastone,
e co lo scudo il colpo sí lo schiancia,
14 e fiede a lei e falla gir boccone.

CCVIII

Lo Schifo e Franchezza.

La lancia a pezzi a pezzi ha dispezzata,
e po' avvisa un colpo ismisurato,
sí che tutto lo scudo ha squartellato;
4 Franchezza sí è in terra rovesciata.
E que' de' colpi fa gran dimenata,
e la bella merzé gli ha domandato;
sí ch'a Pietá ne prese gran peccato:
8 verso il villan sí s'è addirizzata,
e con uno spunton lo gí pungendo,
e di lagrime tuttora il bagnava;
11 sí che 'l villan si venia rendendo,
ch'avviso gli era ched egli affogava.
Allor Vergogna vi venne correndo,
14 perché lo Schifo, soccorso! gridava.

CCIX

[Vergogna, Pietá, Diletto.]

Vergogna sí venne contra Pietate,
e molto fortemente la minaccia,
e quella, che dottava sua minaccia,
4 sí s'apparecchia a mostrar sua bontate,
ché ben conosce sua diversitate.
Vergogna a una spada la man caccia,
sí disse: « I' vo' ben che ciaschedun saccia
8 ched i' te pagherò di tue derrate ».
Allora alza la spada a lei fedire,
ma Diletto sí venne a lei atare,
11 e di suo scudo la seppe coprire;
e poi si torna per lei vendicare:
ma Vergogna sapea sí lo schermire,
14 che que' no lla potea magagnare.

CCX

[Vergogna, Diletto e Ben-Celare.]

Vergogna mise allor man a la spada
e sí se ne vien dritta ver Diletto.
Immantenente lo scudo ebbe al petto,
4 e disse: « Come vuole andar, sí vada,
ched i' te pur farò votar la strada,
o tu farai di piana terra letto ».
Allor lo fie' con molto gran dispetto,
8 come colei ch'a uccider lo bada,
sí che lo mise giú tutto stenduto,
e sí l'avrebbe fesso insino a' denti.
11 Ma quando Ben-Celar l'ebbe veduto,
perciò ch'egli eran distretti parenti,
immantenente sí gli fece aiuto.
14 Vergogna disse: « I' vi farò dolenti ».

CCXI

[Ben-Celare, Vergogna e Paura.]

Molt'era buon guerrier quel Buon-Celare:
alzò la spada, e sí fiede Vergogna
sí gran colpo ched ella tutta ingrogna,
4 e poco ne fallí d' a terra andare.
E poi la cominciò a predicare,
e disse: « Tu non temi aver vergogna
di me; chéd e' non ha di qui a Bologna
8 nessun, ch'un fatto saccia me' celare
che saprò io, e per ciò porto il nome ».
Vergogna sí non seppe allor che dire.
11 Paura la sgridò: « Cugina, come
ha' tu perduto tutto tuo ardire?
Or veggh'i' ben ch'è vita troppo dura,
14 quando tu hai paura di morire ».

CCXII

[Gli stessi e Ardimento.]

A la sua spada mise man Paura
per soccorrer Vergogna, sua vicina.
A Ben-Celar diè per sí grande aina
4 ched e' fu de la vita in avventura.
Ma contra lei battaglia poco dura.
Ardimento soccorse; a la miccina,
con una spada molto chiara e fina,
8 e' sí le fece molto gran paura.
Ma tuttavia Paura si conforta,
e prese cuore in far sua difensione,
11 e disse ch'ameria me' d'esser morta,
ch'Ardimento le tolga sua ragione.
Allora in testa gli diè tal' iscorta,
14 ched ella 'l mise giú in terra boccone.

CCXIII

[Sicurtá e Paura.]

Quando Sicurtá vide ch'Ardimento
contra Paura avea tutto perduto,
sí corse lá per dargli il su' aiuto
4 e cominciò il su' torniamento.
Ma contra lei non ebbe duramento:
Paura quello stormo ebbe vincuto,
e anche un altro, se vi fosse essuto;
8 ma Sicurtá sí ebbe accorgimento.
Ispada e scudo gittò tosto in terra,
e 'mmantenente, con ambo le mani,
11 a le tempie a Paura sí s'afferra.
E gli altri, ch'eran tutti lassi e vani,
ciascun si levò suso, e sí s'afferra,
14 a quella zuffa, come fosser cani.

CCXIV

[Tregua.]

Molto durò tra lor quella battaglia,
che ciascun roba e carni vi si straccia;
l'un l'altro abbatte per forza di braccia:
4 non fu veduta mai tal trapressaglia;
che que' d'entro facien troppo gran taglia
di que' di fuor. Amor allor procaccia
che tra lor una trieva sí si faccia
8 di venti dí, o di piú, che me' vaglia;
chè vede ben che mai quella fortezza,
se la madre non v'è, non prenderebbe.
11 Allor la manda a chieder per Franchezza.
Contra colei sa ben non si terrebbe;
ché, s'ella il su' brandon ver lor adrezza,
14 immantenente tutti gli arderebbe.

CCXV

[Ambasceria a Venere.]

Franchezza sí s'è de l'oste partita,
e Amor sí l'ha ben incaricato
che li dica a la madre ogne su' stato,
4 com'egli è a gran rischio de la vita,
e che sua forza è molto infiebolita;
ch'ella faccia che per lei si' aiutato.
Allor Franchezza sí ha cavalcato,
8 e dritto a Ceteron sí se n'è ita,
credendo che vi fosse la diessa;
ma ell'er'ita in bosco per cacciare,
11 sí che Franchezza n'andò dritt'a essa.
Sott'una quercia la trovò ombreare.
Quella sí tosto in ginocchie s'è messa,
14 e dolzemente l'ebbe a salutare.

CCXVI

[FRANCHEZZA E VENERE.]

«Molte salute, madonna, v'apporto
dal vostro figlio, e pregavi, per Dio,
che 'l soccorriate, od egli è in punto rio,
4 ché Gelosia gli fa troppo gran torto.
Ché non ha guar ched e' fu quasi morto
in una battaglia, in la qual fu' io:
ancor si par ben nel visaggio mio,
8 che molto mi vi fu' strett' ed a corto.»
Allor Venusso fu' molto crucciata,
e disse ben che la fortezza fia
11 molto tosto per lei tutta 'mbraciata;
«ed a malgrado ancor di Gelosia,
ella será per terra rovesciata:
14 no lle varrá giá guardia che vi sia».

CCXVII

[VENERE.]

Venusso sí montò sus' un ronzino
corsiere, ch'era buon da cacciagione,
e con sua gente n'andò a Citerone:
4 sí comanda che sia prest'al mattino
il carro suo, ch'era d'oro fino.
Immantenente fu messo il limone
e presto tutto, sí ben per ragione
8 che, quando vuol, puote entrar in cammino.
Ma non volle caval per limoniere
né per tirare il carro, anzi fé trare
11 cinque colombi d'un su' colombiere;
a corde di fil d'or gli fé legare.
Non bisognava avervi carrettiere,
14 ché la dea gli sapea ben guidare.

CCXVIII

[VENERE E AMORE.]

Di gran vantaggio fu 'l carro prestato.
Venusso ben mattin v'è su salita,
e si sacciate ch'ell'era guernita
4 e d'arco e di brandon ben impennato,
e seco porta fuoco temperato.
Cosí da Citeron sí s'è partita,
e dritta all'oste del figliuol n'è ita
8 con suo' colombi che 'l carr' han tirato.
Lo Dio d'amor sí avea rotte le trieve,
prima che Veno vi fosse arrivata,
11 ché troppo gli parea l'attender grieve.
Venusso dritta a lui sí se n'è andata,
sí disse: « Figliuol, non dottar, che 'n brieve
14 questa fortezza no' avremo atterrata ».

CCXIX

[VENERE E AMORE.]

« Figliuol mi', tu farai un saramento,
e io d'altra parte sí 'l faroe,
che Castitate i' ma' non lascieroe
4 in femina che aggia intendimento,
né tu in uom che ti si' a piacimento.
Ed i' te dico ben ch' i' lavorroe
col mi' brandone; si gli scalderoe,
8 che ciaschedun verrá a comandamento. »
Per far le saramenta sí apportaro,
en luogo di relique e di messale,
11 brandoni e archi e saette; sí giuraro
di suso, e disser ch'altrettanto vale.
Color de l'oste ancor vi s'accordaro,
14 ché ciaschedun sapea le Dicretale.

CCXX

[Venere e Vergogna.]

Venusso, che d'assalire era presta,
sí comanda a ciascun ched e' s'arrenda
o che la morte ciascheduno attenda,
4 ch'ell' ha la guarda lor tratutta presta.
E sí lor ha giurato per sua testa,
ched e' non fia nessun che si difenda
ch'ella de la persona no gli affenda;
8 e cosí ciaschedun sí ammonesta.
Vergogna sí respuose: « I' non vi dotto.
Se nel castel non fosse se non io,
11 non crederei che fosse per voi rotto.
Quando vi piace, intrate al lavorio.
Giá per minacce non mi 'ntrate sotto,
14 né vo' né que' che d'amor si fa Dio ».

CCXXI

[Venere, Vergogna e Paura.]

Quando Venus intese che Vergogna
parlò sí arditamente contra lei,
sí gli ha giurato per tutti gli dei
4 ch'ella le fará ancor grande vergogna;
e poi villanamente la rampogna,
dicendo: « Garza, poco pregerei
il mi' brandon, sed i' te non potrei
8 farti ricoverare in una fogna.
Giá tanto non se' figlia di Ragione,
che sempre co' figliuoi m'ha guerreggiato,
11 ch' i' non ti metta fuoco nel groppone ».
Ed a Paura ancor da l'altro lato:
« Ben poco varrá vostra difensione,
14 quand' i' v'avrò il fornel ben riscaldato ».

CCXXII

[VENERE.]

Molto le va Venusso minacciando,
dicendo, se non rendono il castello,
ched ella metterá fuoco al fornello,
4 sí che per forza le n'andrá cacciando.
E disse: « A mille diavol v'accomando
chi amor fugge, e fosse mi' fratello!
Per Dio, i' le farò tener bordello
8 color che l'amor vanno sí schifando;
ché e' non è piú gioia che ben amare.
Rendetemi il castel, o veramente
11 i' 'l farò immantenente giú versare;
e poi avremo il fior certanamente,
e sí 'l faremo in tal modo sfogliare
14 che poi non fia vetato a nulla gente ».

CCXXIII

[VENERE; LA BALESTRIERA.]

Venusso la sua roba ha soccorciata,
crucciosa per sembianti molto, e fiera;
verso 'l castel tenne sua camminiera,
4 e ivi sí s'è un poco riposata.
E riposando sí ebbe avvisata,
come cole' ch'era sottil' archiera,
tra due pilastri una balestriera,
8 la qual natura v'avea compassata.
Su' pilastri un'imagine avea assisa;
d'argento fin sembiava, sí lucea:
11 tropp'era ben tagliata a gran divisa.
Di sotto un santuaro sí avea:
d'un drappo era coperto, sí in tal guisa
14 che 'l santuaro punto non parea.

CCXXIV

[La balestriera.]

Troppo avea quell' imagine 'l visaggio
tagliato di tranobile fazzone:
molto pensai d'andarvi a processione,
4 e di fornirvi mie pelligrinaggio.
E sí non mi saria paruto oltraggio
di starvi un dí davanti ginocchione,
e poi di notte esservi su boccone,
8 e di donarne ancor ben gran logaggio.
Chéd i' era certan, sed i' toccasse
le 'rlique che di sotto eran riposte,
11 che ogne mal ch' i' avesse mi sanasse;
e fosse mal di capo o ver di coste
od altra malattia, che mi gravasse,
14 a tutte m'avria fatto donar soste.

CCXXV

[Incendio del castello.]

Venus allora giá piú non attende,
però ched ella sí vuol ben mostrare
a ciaschedun ciò ched ella sa fare.
4 Immantenente l'arco su' sí tende,
e poi prende il brandone e sí l'accende.
Sí no lle parve pena lo scoccare,
e per la balestriera il fé volare,
8 sí che 'l castel ma' piú non si difende.
Immantenente il fuoco sí s'apprese;
per lo castello ciascun si fuggio,
11 sí che nessun vi fece piú difese.
Lo Schifo disse: « Qui non sto piú io ».
Vergogna si fuggí in istran paese,
14 Paura a gran fatica si partio.

CCXXVI

[Liberazione di Bellaccoglienza.]

Quando 'l castello fu cosí imbrasciato
e che le guardie fur fuggite via,
allor sí v'entrò entro Cortesia,
4 per la figliuola trar di quello stato.
E Franchezz' e Pietá da l'altro lato
sí andaron co llei in compagnia.
Cortesia sí le disse: « Figlia mia,
8 molt' ho avuto di te il cuor crucciato,
ché stata se' gran tempo impregionata.
La Gelosia aggi' or mala ventura,
11 quando tenuta t' ha tanto serrata.
Lo Schifo, e Vergogna con Paura
se son fuggiti, e la gol' ha tagliata
14 Malabocca, per sua disavventura ».

CCXXVII

[Cortesia e Bellaccoglienza.]

« Figliuola mia, per Dio e per merzede,
aggie pietá di quel leal amante,
che per te ha sofferte pene tante
4 che dir nol ti poria, in buona fede!
In nessun altro iddio che te non crede,
e tuttora a ciò è stato fermo e stante:
figliuola mia, or gli fa tal sembiante
8 che sia certano di ciò ch'or non crede. »
Bellaccoglienza disse: « I' gli abbandono
e me e 'l fiore e ciò ch' i' ho 'n podere,
11 e ched e' prenda tutto quanto in dono.
Per altre volte avea alcun volere,
ma non era sí agiata com'or sono.
14 Or ne può fare tutto 'l su' piacere ».

CCXXVIII

[L'Amante.]

Quand' i' udi' quel buon risposto fino
che la gentil rispuose, mi levai
ed a la balestriera m'addrizzai,
4 ché quel sí era il mi' dritto cammino,
e sí v'andai come buon pellegrino,
ch'un bordon noderuto v'apportai,
e la scarsella non dimenticai,
8 la qual v'appiccò buon mastro divino.
Tutto mi' arnese tal chent' i' portava,
se di condurl'al porto in mia ventura,
11 di toccarne le 'rlique i' pur pensava.
Nel mi' bordon non avea ferratura,
ché giá mai contra pietre no ll'urtava;
14 la scarsella sí era san costura.

CCXXIX

[L'Amante.]

Tant'andai, giorno e notte camminando,
col mi' bordon che non era ferrato,
che 'ntra duo be' pilastri fu' arrivato:
4 molto s'andò il mi' cuor riçonfortando.
Dritt'a le 'rlique venni appressimando,
e 'mmantenente mi fu' inginocchiato
per adorare quel corpo beato;
8 po' venni la coverta sollevando.
E poi provai sed i' potea il bordone
in quella balestriera, ch' i' v' ho detto,
11 metterlo dentro tutto di randone;
ma i' non potti, ch'ell'era sí stretto
l'entrata, che 'l fatto andò in falligione.
14 La prima volta i' vi fu' ben distretto.

CCXXX

[L'Amante.]

Per piú volte falli' a lui ficcare,
perciò che 'n nulla guisa vi capea;
e la scarsella ch'al bordon pendea,
4 tuttor di sotto la facea urtare,
credendo il bordon meglio far entrare;
ma giá nessuna cosa mi valea.
Ma a la fine i' pur tanto scotea,
8 ched i' pur lo facea oltre passare.
Sí ch' io allora il fior tutto sfogliai,
e la semenza ch' i' avea portata,
11 quand'ebbi arato, sí la seminai.
La semenza del fior v'era cascata;
amendue insieme sí le mescolai,
14 che molta di buon'erba n' è po' nata.

CCXXXI

[L'Amante.]

Quand' i' mi vidi in cosí alto grado,
tutti i mie' benfattori ringraziai,
e piú gli amo oggi ch' i' non feci mai,
4 che molto si penar di far mi' grado.
Al Die d'amor ed a la madre i' bado,
e a' baron de l'oste chiamo assai
d'essere lor fedele a sempre mai,
8 e di servirgli, e non guardar ma' guado.
Al buono Amico e a Bellaccoglienza
rende' grazie mille e mille volte;
11 ma di Ragion non ebbi sovvenenza,
che le mie gioie mi credette aver tolte.
Ma contra lei i' ebbi provedenza,
14 sí ch' i' l' ho tutte quante avute e colte;

CCXXXII

[CONCLUSIONE.]

malgrado di Ricchezza la spietata,
ch'unquanche di pietá non seppe usare,
che del cammin c'ha nome Troppo-Dare
4 le piacque di vietarmene l'entrata;
ancor, di Gelosia ch'è sí spietata,
che dagli amanti vuole il fior guardare;
ma pure 'l mio non sepp'ella murare,
8 ched i' non vi trovasse alcuna entrata.
Ond'io le tolsi il fior ch'ella guardava;
e sí ne stava in sí gran sospezzone,
11 che la sua gente tuttor invegghiava;
Bellaccoglienza ne tenne in pregione,
perch'ella punto in lei non si fidava:
14 e sí n'er'ella donna di ragione!

DETTO D'AMORE

Amor sí vuole e parli
ch' i' in ogni guisa parli
e ched i' faccia un Detto,
che sia per tutto detto
5 ch' i' l'aggia ben servito.
Po' ch'e' m'ebbe inservito
e ch' i' gli feci omaggio,
i' l' ho tenuto maggio
e terrò giá ma' sempre;
10 e questo, fin assempr' è
a ciascun amoroso,
sin ch'Amor amoroso
no gli sia nella fine,
anzi, ch' e' metta a fine
15 ciò ch' e' disira avere,
che val me' ch'altro avere.
Ed egli è sí cortese
che chi gli sta cortese
od a man giunte avante,
20 esso sí 'l mette avante
di ciò ched e' disira,
e di tutto il disir ha.
Amor non vuol logaggio,
ma e' vuol ben lo gaggio

25 che 'l tu' cuor si' a lu' fermo.
Allor dice: « I' t'affermo
di ciò che tu domandi,
sanza che tu don mandi »;
e donati in presente,
30 sanz'esservi presente
di fino argento o d'oro.
Per ch' i' a lui m'adoro
come leal amante.
A lu' fo graze, amante
35 quella che d'ogne bene
è sí guernita bene
che 'n le' non truov'uon pare.
E quand'ella m'appare
sí grande gioia mi dona,
40 che lo me' cor s'adona
a le' sempre servire;
e di le' vo' serv' ire,
tant' ha in le' piacimento.
Non so se piacimento
45 le fia ched i' la serva:
almen può dir che serv' ha
come ch' i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia,
ma ciascun vuole ed ama,
50 chi di lui ben s' inama,
e di colu' fa forza
che 'n compiacer fa forza.
E' non ha, in nulla, parte
Amor, in nulla part' è
55 ch' e' non sia tutto presto
a fine amante presto.
Cosí sue cose livera
a chi l'amor non livera
e mette pena e 'ntenza
60 in far sua penetenza,

tal chente Amor comanda
a chi a lu' s'accomanda,
e chi la porta in grado
il mette in alto grado
65 di ciò ched e' disìa:
per me cotal dí sia!
Per ch'i' giá non dispero,
ma ciaschedun dí spero
merzé, po' in su' travaglio
70 i' son sanza travaglio,
e sonvi sí legato
ch'i' non vo' che Legato
giá mai me ne prosciolga:
se n'ha altri pro', sciolga!
75 Ch'i' vo' ch'Amor m'alleghi,
che che Ragion m'alleghi:
di lei il me' cor sicur ha,
né piú di lei non cura;
ella si fa diessa:
80 né fu' né fia di essa!
Amor blasma e disfama
e dice ch'e' diffama,
ma son del mi' certano;
perch'i', per le', certan ho
85 che ciaschedun s'abatte:
me' che d'Amor s'abatte.
Ed a me dice: « Folle,
perché cosí t'affolle
d'aver tal signoria?
90 I' dico, signo ri' ha
chi porta su' suggello.
I' per me non suggello
della sua 'mprenta breve,
ch'è troppo corta e breve
95 la gioia e la noia lunga.
Or taglia geti, e lunga

da lui, ch'egli è di parte
che, chi da lu' si parte,
e' fugge e sí va via.
100 Or non tener sua via
se vuo' da lu' campare;
e se non, mal camp' are,
che biado non vi grana,
anzi perde la grana
105 chiunque la vi getta.
Per Dio, or te ne getta
di quel falso diletto,
e fa che si' a diletto
del mi', ched egli è fine,
110 che dá gioia sanza fine.
Lo dio dov' hai credenza
non ti fará credenza
se non come Fortuna.
Tu se' in gran fortuna
115 se non prendi buon porto
per quel ched i' t' ho porto,
ed a me non t'apprendi
e 'l mi' sermone apprendi.
Or mi rispondi e dí,
120 ch'egli è ancor gran dí
a farmi tua risposta;
ma non mi far ri' 'sposta
a ciò ch' i' ho proposato.
Di' tu, se pro' posat' ho ».
125 E, quand' i' ebbi intesa
Ragion, ch' è stata intesa
a trarmi de la regola
d'Amor, che 'l mondo regola,
i' le dissi: « Ragione,
130 i' ho salda ragione
con Amor, e d'accordo
siam ben del nostro accordo,

ed è scritto a mi' conto
ch' i' non sia piú tu' conto.
135 È la ragion dannata;
perch' i' t' ho per dannata
ed ebbi, per convento,
po' ch' i' fu' del convento
d'Amor cu' Dio mantenga,
140 e sempr'e' me mantenga.
Tu mi vuo' trar d'amare
e di' ch'Amor amar è:
i' 'l truova' dolce e fine,
e su' comincio e fine
145 mi piacque e piacerá,
ché 'n sé gran piacer ha.
Or come vivere' 'o?
sanz'Amor vive reo
chi si governa al mondo;
150 sanz'Amor egli è mondo
d'ogne buona vertute
né non può far vertute;
sanz'Amor sí è nuia,
che, con cu' regna, en*v*ia
155 d'andarne dritto al luogo
lá dove Envia ha *l*luogo.
E per ciò non ti credo,
se tu diciess' il Credo
e 'l Paternostro e l'Ave,
160 sí poco in te senn' ave.
Addio, ched i' mi torno,
e fine amante torno
per devisar partita
com' ell'è ben partita
165 e di cors e di membra,
sí come a me mi membra ».
Cape' d'oro battuto
paion, che m'han battuto,

quelli che porta in capo,
170 per ch'i' a lor fo capo.
La sua piacente cera
non è sembiante a cera,
anz'è sí fresca e bella
che lo me' cor s'abbella
175 di non le mai affare,
tant'ha piacente affare.
La sua fronte e le ciglia
bieltá d'ogne altre sciglia.
Tanto son ben voltati
180 che' mie' pensier voltati
hanno ver lei, che gioia
mi dá piú ch'altra gioia.
In su' dolze riguardo
di niun mal ha riguardo
185 cu' ella guarda in viso,
tant'ha piacente avviso;
ed ha sí chiara luce
ch'al sol to' la sua luce
e lo scura e l'aluna,
190 sí come il sol la luna.
Perch'i' a quella spera
ho messa la mia spera,
e sí ben co llei regno,
i' non vogli' altro regno.
195 La bocca e 'l naso e 'l mento
ha piú belli, e non mento,
ch'unque non ebbe Alena;
ed ha piú dolce alena
che nessuna pantera.
200 Per ch'i' ver sua pantera
i' mi sono 'n fed' ito,
e dentro v'ho fedito;
ed èmmene sí preso
ched i' vi son sí preso

205 che mai, di mia partita,
non mi farò partita.
La gola sua e 'l petto
sí chiar' è, ch'a Dio a petto
mi par esser la dia
210 ch'i' veggio quella Dia.
Tant' è bianca e lattata,
che ma' non fu allattata
nulla di tal valuta.
A me tropp'è valuta,
215 ched ella sí m'ha dritto
in saper tutto 'l dritto
ch'Amor usa in sua corte,
che non v'ha legge corte.
Mani ha lunghette e braccia,
220 e chi co llei s'abbraccia
giá mai mal non ha gotta
né di ren né di gotta:
il su' nobile stato
sí mette in buono stato
225 chiunque la rimira.
Per che 'l me' cor si mira
in lei e notte e giorno,
e sempre a lei aggiorno,
ch'Amor sí l'ha inchesto,
230 ned e' non ho inchesto
se potesse aver termine,
ch'amar vorria san termine.
E quando va per via,
ciascun di lei ha 'nvia
235 per l'andatura gente;
e quando parla a gente
sí umilmente parla
che boce d'agnol par lá.
Il su' danzar e 'l canto
240 val vie piú ad incanto

che di nulla serena,
ché l'aria fa serena;
quando la boce lieva,
ogne nuvol si lieva
245 e l'aria riman chiara.
Per che 'l me' cor sí chiar' ha
di non far giá mai cambio
di lei a nessun cambio;
ch'ell' è di sí gran pregio
250 ch' i' non troveria pregio
nessun, che mai la vaglia.
Amor, se Dio mi vaglia,
il terrebbe a follore,
e ben seria foll' ore
255 quand' io il pensasse punto.
Ma Amor l' ha sí a punto
nella mia mente pinta,
ch' i' la mi veggio pinta
nel cor, s' i' dormo o veglio.
260 Unque Assessino al Veglio
non fu giá mai sí presto,
né a Dio mai il Presto,
com' io a servir amante,
per le vertú c' ha mante.
265 E s' io in lei pietanza
truov' o d'una pietanza
del su' amor son contento,
i' sarò piú contento,
per la sua gran valenza,
270 che s' io avesse Valenza.
Se Gelosia ha 'n sé gina
di tormene segina,
lo Dio d'amor mi mente;
chéd i' ho ben a mente
275 ciò: ched e' m'ebbe in grado
sed i' 'l servisse a grado.

Ben ci ha egli un cammino
piú corto; né 'l cammino,
per ciò ch' i' non ho entrata
280 ched i' per quell'entrata
potesse entrar un passo.
Ricchezza guarda il passo,
che non fa buona cara
a que' che no ll' ha cara.
285 E sí fu' i' sí saggio
ched i' ne feci saggio,
s' i' potesse oltre gire.
« Per neente t'aggire »
mi disse, e con mal viso:
290 « tu se' da me diviso,
per ciò il passo ti vieto;
non perché tu sie vieto,
ma tu non m'accontasti,
unquema' mi contasti:
295 e io ciascun schifo
che di me si fa schifo.
Va' tua via e sí procaccia,
ch' i' so ben, chi pro' caccia,
convien che bestia prenda.
300 Se fai che Veno imprenda
la guerr'a Gelosia,
come che 'n gelo sia,
convien ch'ella si renda,
e ched ella ti renda
305 del servir guiderdone,
sanza che guiderdone.
Ma tuttor ti ricorde,
se ma' meco t'accorde,
oro e argento apporta:
310 i' t'aprirò la porta,
sanza che tu facci' oste.
E sí avrai ad oste

Folle-Larghezza mala,
che scioglierá la mala
315 e fará gran dispensa
in sale ed in dispensa
e 'n guardarobe e 'n cella.
Povertá è su' ancella:
quella convien t'appanni
320 e che ti tragga panni
e le tue buone calze,
che giá mai no lle calze,
e la camiscia e brache,
se tu co lle' t' imbrache.
325 Figlia fu a Cuor-Fallito:
per Dio, guarda 'n fall' ito
non sia ciò ch' io' t' ho detto!
E sie con meco addetto
e mostra ben voglienza
330 d'aver mia benvoglienza;
ché Povertat' è insomma
d'ogne dolor la somma.
Ancor non t' ho nomato
un su' figliuol nomato:
335 Imbolar uon l'appella;
chi da lu' non s'appella,
egli 'l mena a le forche,
lá dove non ha for che
e' monti per la scala,
340 dov'ogne ben gli scala,
e danza a suon di vento,
sanz'aver mai avento.
Or sí t' ho letto il salmo:
ben credo a mente sá 'l mo',
345 sí 'l t' ho mostrato ad agio.
Se mai vien' per mi' agio,
pensa d'esser maestro
di ciò ch' i' t'ammaestro;

che Povertá tua serva
350 non sia, né mai ti serva,
ché 'l su' servigio è malo,
e ben può dicer « mal ho »
cu' ella spoglia o scalza;
ché d'ogne ben lo scalza,
355 e mettelo in tal punto
ch'a vederlo par punto.
E gli amici e' parenti
no gli son apparenti:
ciascun le ren gli torna
360 e ciascun se ne torna.
. . . .
. . . .
Perch'Amor m'aggia matto,
o che mi tenga a matto
Ragion, cui poco amo,
giá, se Dio piace, ad amo
365 ch'ell'aggia non m'ha crocco.
Amor m'ha cinto il crocco,
con che vuol ched i' tenda
s'i' vo' gir co llui 'n tenda.
E dice, s'i' balestro
370 se non col su' balestro,
o s'i' credo a Ragione
di nulla sua ragione
ch'ella mi dica o punga,
o sed i' metto in punga
375 ricchezza per guardare,
o s'i' miro in guar dare
a lui se non ciò c'ho,
di lui non faccia co;
ma mi getta di taglia,
380 e dice che 'n sua taglia
i' non prenda ma' soldo,
per livra né per soldo

ched i' giá ma' gli doni.
Amor vuol questi doni:
385 corpo e avere e anima,
e con colui s'inanima,
chi gliel' dá certamente
(e chi altro accerta, mente),
e sol lui per tesoro
390 vuol ch'uon metta 'n tesoro.
E chi di lui è preso,
sí vuol ch'e' sia appreso
d'ogne bell'ordinanza
che 'l su' bellor dinanza.
395 Chi 'l cheta come dee,
sí acchita ciò ch'e' dee.
D'orgoglio vuol sie voto,
ched egli ha fatto voto
di non amarti guar' dí
400 se d'orgoglio non guardi;
ché fortemente pecca
que' che d'orgoglio ha pecca.
Cortese e franco e pro'
convien che sie, e pro'
405 salute e doni e rendi:
se tu a ciò ti rendi,
d'Amor sarai in grazia,
e sí ti fará grazia.
E se se' forte e visto,
410 a caval sie avvisto
di punger gentemente,
sí che la gente mente
ti pongan per diletto,
non ti truovi di letto
415 mattino a qualche canto.
Se tu sai alcun canto,
non ti pesi il cantare
quanto pesa un cantare,

sí che n'oda la nota
420 quella che 'l tu' cor nota.
Se sai giucar di lancia
prendila e sí la lancia,
e corri e sali e salta,
che troppo gente assalta;
425 far cosa che lor seggia,
gli mette in alta seggia.
Belle robe a podere,
secondo il tu' podere,
vesti, fresche e novelle,
430 si che n'oda novelle
l'amor, cu' tu ha' caro
piú che 'l Soldano il Caro.
E s'elle son di lana,
si non ti paia l'ana
435 a devisar l' intagli,
se tu ha' chi gli 'ntagli.
Nove scarpette e calze
convien che tuttor calze;
della persona conto
440 ti tieni; e nul mal conto
di tua bocca non s'oda,
ma ciascun pregia e loda.
Servi donne ed onora,
ché via troppo d'onor ha
445 chi vi mette sua 'ntenta.
S'alcuno il diavol tenta
di lor parlare a taccia,
sí gli dí ch'e' si taccia.
Sie largo; e, d'altra pare,
450 non far del tu' cuor parte:
tutto 'n quel luogo il metti
lá dove tu l'ammetti;
ch'egli è d'Amor partito
chi 'l su' cuor ha partito,

455 ché non tien leal fino
chi va come l'alfino;
ma sol con que' s'accorda
che 'l su' cammin va' ccorda.
Mi' detto ancor non fino,
460 ché d'un amico fino
chieder, convien ti membri,
che metta cuor e membri
per te, se ti bisogna,
e 'n ogne tua bisogna
465 ti sia fedele e giusto.
Ma, fé che do a San Giusto!
seminati son chiari
i buon'amici chiari.
Ma, se 'l truovi perfetto,
470 piú ricco che 'l Perfetto
sarai di sua compagna;
e s'ha bella compagna
la tua fia piú sicura,
ché Veno non si cura
475 che non faccia far tratto,
di che l'amor è tratto.
Di lor più il fatto isveglia,
né ma' per suon di sveglia
né per servir che faccia
480 nol guarda dritto in faccia

. . . .

. . . .

NOTA

I

La prima edizione del *Tesoretto* e del *Favolello* fu fatta, su due codici chigiani, dall'Ubaldini (Roma, 1642). Seguí quella dello Zannoni (Firenze, 1824), fondata su 6 codici per il *Tesoretto* e su 7 per il *Favolello*. Superiore alle precedenti è l'edizione critica data da B. Wiese, su tutti i manoscritti allora noti, nel 1883 (nel vol. 7° della *Zeitschrift für Romanische Philologie*, pp. 236-389). Un'accurata revisione del testo critico pubblicò, molti anni dopo, il Wiese (Biblioteca romanica, n.[i] 94 e 95), tenendo conto di qualche altro ms. e valendosi con molto profitto delle osservazioni del Mussafia (nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* del 1884).

Il testo, preparato con acume e diligenza dall'esperto filologo tedesco, è stato, com'è ovvio, da noi seguito in questa edizione laterziana; ma il nuovo esame della tradizione manoscritta (offertaci dal Wiese stesso, e, per un frammento, dal Bertoni) ci ha suggerito parecchi sicuri emendamenti. Il frammento, edito e sagacemente illustrato dal Bertoni nel vol. 12° (1915) degli *Studi romanzi*, è contenuto in un ms. della Nazion. di Parigi (Nuovi acq. 1745). Esso, per l'età, è da aggiungere ai 7 mss. del sec. XIV: il Laurenz. XLV pl. XI, il Laur. Strozziano 146, il Quirini di Brescia A. VII. 11, l'L. 5. 5. 49 della Nazion. di Firenze, il Chigiano L. V. 166, il Chig. L. VII. 249 e il Corsiniano 44. G. 3. Ma per la lezione, il frammento parigino è affine (come dimostrò il Bertoni) al Magliabechiano VII. II. 1052, che, come il Laur. Gadd. XC inf. 47, è del sec. XV. Il piú antico ms. è il Riccard. 2908, del sec. XIII; i piú recenti (sec. XVI) sono il Vatic. 3220 e il Marciano C. 11, 7.

II

Si trovano riuniti, per la prima volta, nella seconda parte di questo volume, poemetti e rime varie sulla cui attribuzione lungamente si è discusso da oltre mezzo secolo.

Infatti, de *L'Intelligenza* è ritenuto comunemente autore Dino Compagni (l'infelice attribuzione a maestro Giandino fatta da V. Biagi fu subito confutata); della possibilitá che il *Fiore* fosse dovuto alla penna dell'Alighieri si fecero valorosi paladini Guido Mazzoni e Francesco D'Ovidio; e all'Alighieri il Salvadori sostenne che si debbano dare le 5 canzoni adespote del cod. Vat. 3793; e secondo diversi studiosi, tra cui lo stesso Salvadori, sono di Guido Cavalcanti i 61 sonetti costituenti un trattato d'Amore (1).

Ebbene, dopo lunghi studi e pazienti confronti concettuali, stilistici e sintattici, io credo di poter affermare con piena sicurezza che l'autore delle opere sopraricordate (e del *Detto d'Amore* che giustamente (2) è considerato gemello del *Fiore*) è uno solo, e precisamente quel Lippo Pasci de' Bardi di Firenze a cui il Vat. 3214 dá i quattro sonetti con cui la 2ª parte del presente volume si apre.

Addurrò altrove le ragioni del mio saldo convincimento; qui voglio solo accennare a sagaci indagini critiche recenti che hanno giá persuaso molti a ritenere che le attribuzioni a Dante, al Cavalcanti e al Compagni non reggono. Scrive l'ultimo solerte editore de *L'Intelligenza*, il Mistruzzi (p. CCXIV dell'Introduzione): « Insomma, per quanto ci si sforzi di trovare nel poemetto qualche tratto che ci lasci intravvedere la personalitá storica ed artistica del Compagni, non si viene a capo di nulla, perché le analogie di concetto e di locuzione, d'atteggiamento o di colorito che il Del Lungo credette notare anche con le rime non hanno maggior forza persuasiva di quelle avvertite per la *Cronica*...

---

(1) Sulla tesi del Biagi, cfr. le osservazioni decisive del TORRACA (*Studi di storia letter.*, pp. 153-163) e del DEBENEDETTI (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXVII, pp. 104 sgg.). I noti scritti del MAZZONI e del D'OVIDIO sul *Fiore* leggonsi nella *Miscellanea D'Ancona* e nel *Bull. d. Soc. dantesca ital.*, vol. 10°. Sulle ipotesi fatte dal Salvadori e sulle relative discussioni, cfr. il 10° vol. degli *Studi danteschi* diretti da M. Barbi.

(2) Lo hanno provato, tra gli altri, il Morpurgo e il Parodi.

A sostegno dell'attribuzione de l'*Intelligenza* al Compagni non v'è, allo stato attuale delle nostre cognizioni, alcuno elemento sicuro».

La paternitá dantesca del *Fiore* fu validamente combattuta, nel 1921, dallo Zingarelli e dal Torraca (1); e nel suo acuto e compiuto profilo, Michele Barbi ha scritto pochi anni or sono: «piú si cerca in esso il fare di Dante e meno vi si trova» (p. 14).

Il Barbi stesso (*Studi danteschi*, vol. X, pp. 5-42) confutò magistralmente la tesi cara al Salvadori (che le 5 canzoni siano di Dante e i 61 sonetti del Cavalcanti), escludendo la paternitá dell'Alighieri e del Cavalcanti e provando «che si tratta di un autore medesimo per le canzoni e il poemetto».

III

Le prime 4 poesie della 2ª parte si trovano nel pregevole cod. Vaticano 3214 (n.i 146, 147, 148 e 149; pp. 118-120 dell'accurata edizione Pelaez) con le seguenti rispettive rubriche: «Lippo pasci de bardi», «Lippo detto», «Lippo pasci de bardi di firenze», «Lippo detto». L'attestazione del cod. Vaticano è suffragata per i n.i 146 e 148 da quella di una fonte manoscritta collaterale, rappresentata ora dalla Raccolta bartoliniana (nella parte derivata dal perduto codice Beccadelli) e dal cod. Univ. Bologn. 1289.

Nel pubblicare il son. n. 148, mi son giovato della felice restituzione critica fattane dal Mazzoni e di quanto osservò il Barbi (a p. 165 dei suoi *Studi sul canzoniere di Dante*); per gli altri, che per la prima volta qui si stampano in corretta edizione, ho dovuto far da me. Ovvie mi sembrano (per fermarmi alle cose essenziali) l'inserzione di «che» prima di «fanno» e la correz. di «color» in «di lor» nei vv. 9 e 10 di *Io sí vorrei*.

Ma tutt'altro che sicura mi appare la ricostruzione che ho fatto dell'ultima terzina del n. 147 (Compar che tutto tempo) la quale nell'unico ms. è cosí riferita: «intanto ke da mia parte si dichi il centinaio assai verrebbe massa per acconciare et abellir mi mostro».

Per quel che concerne l'ultimo son. (Io mi credeva), credo

---

(1) Cfr., per lo Zingarelli, gli *Scritti di varia letteratura* (pp. 193-202) e, per il Torraca, i citati *Studi*, pp. 242-271.

accettabili le correzioni che ho introdotte nei vv. 2, 6, 7, 8 (l'unico ms.: « luogo di », « in oco facciendo », « ch i par ragiono », « voler lo mi contende »; ma, in cauda venenum: « sermenti onde pori omo abeverarsi salui mia ueggia ne non uo che si spanda ».

***

Le 5 canzoni son contenute nell'antico e ben noto cod. Vat. 3793 (trascritte, però, da mano piú recente), non senza, qua e lá, errori ed omissioni, di quasi sempre agevole restituzione.

Per la famosa risposta a *Donne che avete intelletto d'amore*, ho seguito il testo fermato dal Barbi (ediz. fiorentina delle opere di Dante, pp. 59-61); per le altre quattro, mi son giovato delle stampe curate dal Salvadori e dal Della Torre (1), mai trascurando le citazioni di alcuni passi fatte dal Barbi nel cit. 10° vol. degli *Studi danteschi*. Nello stesso cod. Vat. 3793 son trascritti, dalla stessa mano che esemplò le 5 canzoni, i 61 sonetti, che il Salvadori (2) per primo pubblicò in buona lezione e illustrò, sostenendo che ne fosse autore il Cavalcanti. Per il testo, e per l'esatta interpretazione, ho preso in esame, a volta a volta, qualche buon suggerimento del Pellegrini, del Lega, del Sanesi (3) e del Barbi; ma non mi è stata utile l'edizione Rivalta, perché tutt'altro che esente da sviste.

***

Passando a *L'Intelligenza*, dirò anzitutto che degne di elogio sono le diligenti cure prodigatele da V. Mistruzzi (1928) che ne ha dato un testo (4) migliore anche di quello, pur buono, approntato da R. Piccoli nel 1911.

---

(1) Cfr. rispettivamente il *Giorn. dantesco* (anno XXIV, pp. 277-290) e l'ediz. Barbera delle *Opere di Dante* (1919).

(2) Nel vol. *La poesia giovanile e la canzone di amore di G. Cavalcanti* (Roma, Soc. Ed D. Aligh., 1895).

(3) Cfr. rispettivamente il *Giorn. storico*, XXVI e XLVIII e la *Rass. bibliogr.*, XII.

(4) Cfr. *L'Intelligenza*, a cura di VITTORIO MISTRUZZI (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928).

Com'è noto, il poemetto fu pubblicato la prima volta da A. F. Ozanam (1850), poi da E. Camerini (1863), da D. Carbone (1868) e da P. Gellrich (1883).

Il Piccoli, che rettamente chiamò «giudiziosa ma non definitiva» l'ediz. Carbone ed osservò che il Gellrich, oltre a travisare il colorito linguistico dell'opera, piú volte non aveva letto bene ed altre volte aveva risolto male i nessi paleografici, si rifece direttamente ai manoscritti, con diligenza e sagacia; presentando (come dice il Mistruzzi) l'*Intelligenza* «in una veste che poteva, almeno in parte, soddisfare i desideri dei dotti e le esigenze del gran pubblico dei lettori».

Poco piú in lá il Mistruzzi aggiunge «in generale il Piccoli è accurato, ma ciò non toglie che anche a lui siano sfuggiti errori ed inesattezze, sebbene si riducano a poca cosa».

Poche e non gravi sono anche le sviste e le imperfette restituzioni critiche che ho potuto notare nella pregevole edizione procurata dallo stesso Mistruzzi, alla quale sempre dovrá ricorrere chi voglia, oltre al testo corretto, una ricca messe di informazioni e di contributi per l'esegesi di esso.

Solo due sono i codici del poemetto: il Magliabechiano Cl. VII, 1035 e il Laurenziano Gaddiano 71, il primo «anteriore di qualche decina d'anni al secondo, e di miglior lettera e di mano piú intelligente»; «i due codici appartengono a tradizioni diverse e indipendenti; probabilmente né l'uno né l'altro risale direttamente all'autografo. Il Magl. per la piú corretta lezione e per l'accuratezza della ortografia, merita di esser tenuto a fondamento della edizione; e per le prime 46 stanze, di cui il Laur. è mutilo, ne costituisce l'unica fonte; il Laur. deve esser tenuto presente unicamente per correggere i pochi manifesti errori del Magl. in cui esso non cade, e qualche rara volta per reintegrare la misura del verso».

Cosí il Piccoli, ai criteri del quale si è attenuto giustamente anche il Mistruzzi. Io sono d'accordo; aggiungo soltanto che certamente (e non soltanto probabilmente) i due mss. non risalgono direttamente all'autografo, e che il Laur. ha conservato qua e lá costrutti e grafie che rivelano la maggiore antichitá della sua fonte e la fedeltá della trascrizione.

Per quanto si riferisce alle molte rime imperfette, ritengo, per le ragioni addotte dal Mistruzzi (pp. LXXXI-LXXXIII) che siano da lasciare inalterate.

***

Il testo curato dal Parodi, di sull'unico ms., del *Fiore* e del *Detto d'Amore* è da considerare ottimo e difficilmente superabile (1).

Il dotto ed acuto filologo, dati gli scarsi contributi precedenti, si trovò di fronte a molte serie difficoltá e in gran parte riuscí a superare l'ardua prova.

Nel riprodurre l'edizione da lui curata, mi son giovato delle recensioni (2) del Bertoni, dello Zingarelli e del Benedetto; nel v. 4 del son. CXXX ho subito introdotta la persuasiva lezione propugnata, or è qualche mese, da F. Neri (3). Ben s'intende che ho rivisto i due poemetti di sulla bella riproduzione in fotocollografia dovuta all'iniziativa di G. Mazzoni (1923) e che ho cercato di contribuire anch'io a migliorare il testo nei punti ancora sub iudice. Non ho mancato di consultare le edizioni che precedettero quella del Parodi; cioè, per il *Fiore*, la prima, curata dal Castets (nel 1881, di sull'unico ms. di Montpellier, H, 438 della Biblioteca della Facoltá di Medicina), quella del Mazzatinti (1888) e quella del Della Torre (1919); per il *Detto*, l'edizione fatta (nel 1881) dal Morpurgo (4), di sull'unico ms. (4 bei foglietti membranacei, ora legati nel cod. Laur. Ashburn. 1234, dovuti allo stesso copista del *Fiore*).

Fecero acute osservazioni sul testo del *Detto*, dopo il Morpurgo e prima del Parodi, il Mussafia, il Gaspary, il Benedetto (5).

---

(1) Cfr. *Il Fiore e il Detto d'Amore* a cura di E. G. PARODI (Firenze, Bemporad, 1922). Nella prefazione sono riassunti con sobrietá e precisione gl'indizi pro e contro l'attribuzione a Dante.

(2) Il lavoro dello Zingarelli è stato giá citato; per il Bertoni, cfr. *Giorn. storico*, vol. 80°, per il Benedetto, cfr. *Giorn. storico*, vol. 81°.

(3) Cfr. *Fiore, son. 88 e sgg.* in *Giorn. storico*, vol. 115°. L'importante scritto offre una compiuta e aggiornata bibliografia.

(4) Nel *Propugnatore* del 1881.

(5) Pel Mussafia, cfr. il cit. vol. del *Propugnatore*; pel Gaspary, la *Zeitschrift für romanische philologie*, vol. XI; del Benedetto si veda (oltre il cit. vol. 81° del *Giorn. storico*): *Il Roman de la Rose e la letterat. ital.* (Halle, 1910).

IV

Passo a dar breve notizia delle piú importanti novitá di lezione, tralasciando quel che concerne la punteggiatura, le varianti grafiche e parecchie ovvie correzioni di evidenti errori, spesso giá introdotte nelle precedenti stampe.

a) Tesoretto.

v. 41. Il Wiese: « non valse me' di voe ». Con la nostra lezione, basata su diversi mss. (tra cui il frammento edito dal Bertoni) si migliora, col senso, la rima.

v. 456. A « triegua » avrei potuto sostituire « trieva », di cui si hanno molti esempi nell'antico italiano.

v. 535. Seguendo il Wiese, leggo « S'ha via » (cioè: Se c'è modo, se è possibile). Ma forse era da stampare: « disse 'ssavia » (= disse subito).

v. 576. Ho accolto, da alcuni buoni mss., « *far* mal t. », che migliora il senso e la misura del verso.

v. 897. Pochi mss. hanno « chi metta »; ma certo è lezione da preferire a quella del W. (che mette). Superfluo chiarire che « s'avegna ch'i' » vuol dire: si convenga ch'io.

v. 1172. Ho soppresso l'articolo prima di « presente »; questo vocabolo qui non significa « dono », come certo dové intendere il Wiese, ma « subito » (cfr. i vv. 1080 e 2902).

v. 2032. Ho corretto *breve* in *greve*.

v. 2156. Ho premesso *n* a « far ».

v. 2336. Non « adoverar », ma « adovera » credo si debba stampare; tutto il periodo ne trae miglior significato.

v. 2593. A « gramattesia » del W. (di cui non conosco esempi) ho sostituito « gran mattesia ».

v. 2602. Parmi necessario premettere « in » a « te stesso ».

b) Favolello.

v. 5. Integrando il v. con « se », il senso è chiaro: « ché, se la tua difesa manca di ragione ».

v. 35. Metto in parentesi il verso e intendo: talvolta, pare quasi un leone (oppure: vuol far le parti come il leone della favola).

v. 65. W. «che da la».

v. 88. Con qualche ms., preferisco «n'aprendo» a «ne prendo».

v. 180. Correggo «e» in «a»; si intenda: mi è cagione a domandare.

c) Intelligenza.

ottava 5ª, v. 5. Forse è da inserire «cor» prima o dopo «nessun» (o «giá» prima di «mai»).

ott. 31, v. 2. Forse «e tal ne ha la B.».

ott. 33, v. 1. L'unico ms. «*nel* mare». Mi pare che il 2° verso richieda, nel 1°, un integramento (*e sta* nel m.?).

ott. 34, v. 4. Credo aver ben restaurato la misura e il senso (il Mistruzzi, cogli altri, *poi si abbuia*): poiché, sebbene sia scura, ha gran valore.

ott. 40, v. 5. Non trascurabile la vulgata «il fa dar».

ott. 73, v. 7. Il Mistruzzi, pur attenendosi (come abbiamo fatto anche noi) ai mss., dice in nota che è preferibile la congettura del Gellrich «e le pulzelle che veniero allore». Forse, poiché il soggetto è Pantassaleia (v. 4), è da leggere: «e le p. che menò, coloro».

ott. 74, v. 1. Ho corretto, col Mistruzzi. Ma la vulg. «Ros. d'amore» può spiegarsi «amorosa».

ott. 84, v. 4. Sospetto che si debba leggere «si dispenò d'ogni» (= non si curò piú delle sue legioni).

ott. 119, v. 6. Forse è da correggere «di perdonanza».

ott. 139, v. 6. Alla lez. del cod. Magliab. «sanza b. starei in gran pene» (seguita anche dal Mistruzzi) ho preferito quella del meno corretto, ma spesso piú fedele all'esemplare, Laur.

ott. 145, v. 6. I due mss. e tutte le stampe «Pompeo che tanto amava mortalmente». Credo necessaria e sicura la mia correzione; nel *Novellino* e nelle antiche leggende cavalleresche è comune la frase «disamare mortalmente». Non è questo il solo luogo in cui i due mss. sono evidentemente errati.

ott. 221, v. 7. Le stampe (col Magliab.) «francogli liberi d'ogni». Ho corretto, tenendo presente l'altro ms. *e felli liberi del t.* Frequenti, nell'italiano antico, le coppie di parole sinonimiche.

ott. 240, v. 4. Ho corretto francamente «tra» dei due mss. e delle stampe; cfr. ott. 147, 9.

ott. 291, vv. 3 e 9. Forse, è da correggere «l'adorna» in «s'adorna», e da sopprimere «d'» davanti a «umil».

d) Fiore.

son. 2, v. 5. Pur conoscendo il pregevole ed acuto studio del Casella, ho integrato, qui ed altrove, il verso con la particella « sí » (cfr. il v. 9). Notò il Bertoni che lo studio della lingua del *Fiore* ci autorizza pienamente ad intercalare il *sí* pleonastico.

son. 10, v. 14. Il ms. e le stampe « a mente ».

son. 11, v. 6. Forse, anziché « come » è da leggere « com'è ».

son. 44, v. 2. Ho corretto « salute » in « virtute ».

son. 46, v. 14. Ho accolto la correz. di « o'n » in « onn' » proposta dallo Zingarelli, che felicemente propose anche, nel v. 14° del son. 51, la lettura « c'on truova » (Parodi « contruova »), e nel v. 5 del son. 56, la correzione « va pressando » (Parodi: « o appressando »).

son. 77, v. 12. Le stampe « or, ch'è il core ».

son. 88, v. 14. Le stampe « Chi tal rob' hae »; per la nostra correzione, cfr. son. 96, 3. Nel v. 12, ho accolto la correz. (del Parodi) di *mi* in *me'*, ma forse la lez. del ms. può stare (= in me).

son. 97, v. 4. Forse è da leggere: « ched e' le pecore non d. ».

son. 136, v. 1. Il ms. ha *Per*, tutt'altro che improbabile (= da).

son. 143, vv. 3-4. Forse è da interpungere: « ... come le diria | risposta buona? I' non ti celeria | che ».

son. 148, v. 14. È una delle *cruces* del *Fiore*. Da non escludere la correz. « Ma pure al mal senn'ho... ».

son. 154, v. 14. *Adesa* del ms. e del Parodi non ha senso né rispetta la rima. Forse, « *l'agensa* » (= *l'abbellisce*, detto ironicamente), o, con rima irregolare, « l'adenta ».

son. 164, v. 10. Il ms. « *sta ouero a ballo* »; ho seguito il Parodi, ma forse la vera lezione è: « sta *a santo* o vero » (cfr. son. 51, 13).

son. 170, v. 8. Il ms. e le stampe « non potesse amor, né »; cfr. il v. 9, che giustifica la nostra congettura.

son. 174, v. 1. Ho conservato *non* del ms. (soppresso dal Parodi) e ho corretto *maneggiare* del v. 5.

son. 183, v. 12. Le stampe « in franchezza », ma il ms. non ha *in*.

son. 185, v. 7. La correz. *tostana* (vulgata: tost'una) è dello Zingarelli (= si sbrigherá presto).

son. 187. Al v. 10, ho soppresso *sí* in principio e ho conservato *vi* del ms. prima di *sia*. Al v. 13 ho premesso *e*, che parmi indispensabile.

son. 195, v. 12. Ho inserito *ciò* pleonastico dopo *voi*, perché, per

quanto abbia presenti i rilievi del Casella sulle dieresi d'eccezione, non mi pare che *voi* possa qui considerarsi bisillabo.

son. 200, v. 14. Il verso è una *crux*; la lez. che propongo parmi migliore di quella del Parodi « non in tram'a corto ».

son. 202, v. 2. Di questo *voi* da me inserito dopo *quando*, vari esempi potrei citare dal *Tristano Riccardiano*.

son. 204, v. 8. La sicura correzione (le stampe « dispettela dura ») fu proposta, indipendentemente, dal Bertoni e dallo Zingarelli.

son. 211, v. 13. Il ms. e le stampe « ch'è vita troppo dura », senza rima e senza senso. Proporrei: « che vita troppo crò' m'è » (= m'è troppo dura; cfr. son. 126, 4).

son. 212, v. 5. Premetto « Ma » al verso (cfr. son. 213, 5). Buona sarebbe anche l'integrazione di *lei* in *colei*; cfr. son. 214, 12.

son. 220, v. 3. Le stampe « e che la sua mercé ciascuno attenda ». Ma il ms. ha « O che la mercie ciascheduno a. »; e il senso impone la nostra correz. di *mercie* (che anche in altre antiche rime ho trovato sostituito indebitamente a *morte*).

son. 226, v. 14. Le stampe « ser M. per disav. »; il ms. ha « per sua dis. ». Preferisco sopprimere l'inopportuno *ser* (derivato forse dal *se* del v. preced.).

son. 228, v. 10. Mi sembra necessario correggere in *se* il *s'è* delle stampe; è da riferire a *pensava* (v. 11).

e) DETTO.

vv. 83-86. Il difficile passo (il Parodi, *ma non*, v. 83, e *me' ched Amor sa, batte*, v. 86) fu studiato dal Benedetto, sul quale cfr. *Studi danteschi*, VIII, p. 146. Credo accettabili le mie correzioni, lievi graficamente, che restaurano il senso. Non c'è dubbio che *son del mi' certano* significa « son sicuro *di me* » (cioè, *del fatto mio*; cfr. *Fiore*, 203, 2, e, soprattutto, il v. 109 del *Detto* stesso).

v. 254. Meglio, credo, « foll'ore », anziché « foll'o re' » del Parodi.

v. 275. Leggo « ebbe » (ms. *ebe*, Parodi *ebbi*); *ciò* è pleonastico.

v. 294. Per la sicura lezione (Parodi, « unque, ma mi contasti ») cfr. *Studi danteschi*, VIII, p. 147.

v. 376. Il Parodi ha « guardare », ma sembrami ripetizione inopportuna.

v. 400. Il Parodi, col ms., *nol guardi*. Parmi necessario « non »; *guardi*, com'è ovvio, significa « ti guardi ».

INDICE

Il Tesoretto . . . . p. 3
Il Favolello 88
Sonetti e canzoni 93
Trattato d'Amore 107
L'Intelligenza 141
Il Fiore 229
Detto d'Amore 349
Nota 365